







~~T. W. 28.~~

Gov. D. 1.

~~6-28-2.40~~

6-41-f. 4



LETTERE

DI MONSIGNOR

MARIO FELICE PERALDI.



BASTIA,

TIPOGRAFIA DI FABIANI.

—
1840.

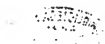
1898



Lettera

Al Cardinal Pacca.





LETTERA

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

Al Sig. Cardinal

BARTOLOMEO PAGGA,

DECANO DEL SACRO COLLEGIO, LEGATO DI VELLETRI,

VESCOVO DI OSTIA E VELLETRI, EC. EC.

FRASCATI.

EMINENZA REVERENDISSIMA



NEL rassegnare all'Em. V. R^{ma} un nuovo mio libro intitolato : *Conferenza sul Governo temporale degli Ecclesiastici* : mi do l'onore di accompagnarlo con la presente rispettosa mia lettera , non già per dedicarglielo , nè per lodare V. Em. R^{ma} , ma soltanto per ringraziarla. Conosco , che non ama di ricever dediche , ma di farle ; giacchè varie se ne leggono , e tutte degne dell'autore , nelle sue opere ad illustri personaggi dirette ; non ama poi di riceverle , dissi , perchè le medesime (siccome si espresse meco taluna volta) contenendo lodi del soggetto , cui si offrono , ed essendo ordinariamente da lui lette prima di pubblicarsi , se si accettano pare ancora che si accettino le proprie lodi. Io ammiro l'esimio riserbo dell'Em. V. R^{ma} quale però

non potrebbe mai essere adulata da qualsiasi encomio. Rispetto il delicato suo pensiero ; ma pure non saprei indurmi ad ammetterlo interamente. La lode in infiniti casi è un tributo alla verità ; è un doveroso omaggio al merito ; e la verità ed il merito non devono essere defraudati di ciò loro compete. Più : è avvenuto a me e ad altri di dedicar qualche opera ad insigni personaggi lontani forse le migliaia di miglia , senza che letto avessero prima di stamparsi le carte , che loro si tributavano. Ciò potrebbe accadere anche coi presenti , che si volessero officiosamente sorprendere coll'omaggio della intitolazione di un'opera.

In qualsiasi modo , se V. Em. R^{ma} vieta dediche e lodi , non vorrà proibirmi di scriverle una semplice lettera per offerirle i ringraziamenti , che le devo. Non parlo di ringraziarla dei molti favori derivatimi dall'alta sua protezione , ma solo per la stampa che fa vedere la luce a questa nuova opera , che impigriva torpida e scoraggiata entro l'oscurità di uno serigno. Dopo il lungo silenzio finora da me tenuto , V. Em. R^{ma} si degnò un giorno eccitarmi a pubblicare qualche altro lavoro con tanta commovente bontà , che all'istante mi diedi fretta di ubbidirla. Ringraziai il Cielo , che un sostenitore così valido delle cose nostre mi desse quella spinta , e parmi propriamente un miracolo il sentire in mezzo alla politica oscillante del presente secolo una voce così ferma e pronunziata per la

causa che ci riguarda, e più riguarda gl'interessi della Chiesa e la felicità dei popoli. Esultai di giubilo per incoraggiamento così opportuno; ed ecco come è venuto fuori il nuovo mio libro, che senza tal eccitamento si sarebbe forse rimasto dimentico, e pabolo delle tignuole. Se visse però tuttora un certo P. Abate e Cattedratico si maraviglierebbe assai di V. Em. R^{ma}. Egli, nella qualità di Censore, fece lo scortese con certa mia operetta; anzi dilatò il suo zelo con una esclamazione, che significava che io voleva *stampar troppo*. Per buona sua ventura quell'opera cotanto mortificata dal P. R^{mo} senza che ne fosse addotta plausibile ragione, pervenne in una scienziata e gentile metropoli d'Italia, che l'accolse con tale amorevolezza e gradimento fino a stamparla unita a certa altra rinomata opera di colà, che periodicamente ivi si pubblica, e fa il giro di Europa e forse più oltre ancora. Poi quella mia produzione ricevette l'onore di una seconda edizione e di una terza altrove, come testè mi fu riferito; e quindi fu madre di altre più interessanti, o almeno più copiose; cosicchè dopo di essa tre o quattro altre mi uscirono dalla penna, e comparvero fuori non dispregiate. Ora V. Em. R^{ma} mi fa stampare di nuovo, e veramente farebbe andare in collera il Padre Abate, se fosse vivo; anzi temo, che contristerà la sua ombra, ora che è morto, facendomi *stampar troppo*; quando egli con tutta l'alta sua letteratura non

stampò acca, forse per dare il buon esempio. Il mio coraggio però in dar fuori questo libro non è temerità. Ho qualche fondamento da sperare meno spiacevolezze. La lettura delle opere di V. Em. Rma mi ha somministrato gravi prove e lumi per rafforzare il mio argomento, ed insieme mi ha fatto conoscere le tinte ed i convenienti colori, che dar si devono a somiglianti trattazioni. L'ingenuità e semplicità dello stile, la forza del ragionare, la calma del difendere, il sangue freddo nelle obbiezioni, l'ordinato metodo delle risposte, la lucidezza delle idee, il candore dell'animo, pregi tutti che amabilmente campeggiano in dette sue opere, han formato l'oggetto della mia studiosa imitazione nello scrivere la presente *Conferenza*. Non aveva però ancora gustato la più interessante, cioè le *Memorie* ec., quali tempo addietro trovai a caso ed avidamente percorsi in casa di un Curato di campagna. Lessi però soltanto i primi due volumi. Gli altri mi si promisero dal buon Curato, ma li ho da vedere tuttora. Del resto se avessi avuto la sorte di riuscire nella imitazione, affronto senza tema tutto il sopracciglio dei burbanzosi, i quali vedono *stile vibrato e fanatismo* anche nelle composizioni fredde ed impassibili, quanto *un marmo sepolcrale*. Son degne di riso le piccole loro sottigliezze, che affinano più a far palesi le nascoste loro passioncelle, che non recano danno all'altrui onore. A costesti si vuol prestare più compatimento, che seria

attenzione, o tutto al più usar una prudente circospezione sulle loro arti sempre intente a nuocere.

Ma ripigliando il mio dire, ripeto, che debbo saper buon grado alla benignità delle sue esortazioni per incoraggiarmi a proseguire nello scrivere; che è quanto dire a mantenermi nella più soave occupazione della vita. È piena di verità quella sentenza di Cicerone, che chiamava le lettere un dolce conforto della tarda vecchiezza, ed il porto tranquillo dopo le tempeste delle tumultuose brighe dei pubblici affari. E lo sperimentava egli stesso. Veramente io non son vecchio; ma sento però non lontana l'età foriera *adventantis senectutis*: non navigai alti mari di negozj del gran mondo, ma ho attraversato anch'io qualche pelaghetto torbido, da cui uscito, godo trovarmi ricoverato in questa mia placidissima stazione di amica quiete; e quindi nel presente disinganno degli anni riesce a me giocondissimo vivermene alla Ciceroniana, cioè ritirato, e raccolto entro le piccole mie lettere, e coltivarle. Ma, a proposito di Cicerone, niuno parmi aver più titoli di rassomiglianza con quel sommo dei Romani, quanto V. Em. R^{ma} nell'attual suo ozio tuscolano congiunto con dignità, come Tullio stesso esprimevasi. Cicerone era Console della Repubblica, sebben non Romano, ma Arpinate: V. Em. R^{ma} è Principe del sacro nostro Senato, sebben non Romano per i natali, ma Beneventano, e nato quasi sotto il clima del non lontano Arpino. Non pertanto

esser Roma vera patria a V. Em. R^{ma} ed a tanti di noi che la serviamo, credo di averlo invittamente dimostrato in principio della *Conferenza* colla dottrina delle *due patrie*, attinta dalla giurisprudenza di M. Tullio stesso. Cicerone vestiva nobile toga consolare e porpora: ed il sacro ostro, che indossa V. Em. R^{ma} è certamente più venerando per l'augusto carattere, che annunzia e fregia. Marco Tullio dagli affari tumultuosi della Romana Curia, e dai gravi negozj delle clientele, fra'quali annunmerava provincie e Re, rifuggiavasi nella sua prediletta Tuscolo a comporci quegli aurei volumi, che lasciò per conforto e per istruzione a tutte le generazioni future: e appunto in questo Tuscolo stesso sen vive ora ritirata l'Em. V. R^{ma}, protettore di regni, di città, d'illustri ordini della Chiesa, Reggitore d'insigne porzione di questi dominj, sen vive, dico, ora ritirato in seno della quiete più deliziosa; ed abbandonate le gravissime occupazioni della metropoli del mondo, scrive volumi certo più interessanti, che non era il dialogar di Lelio e dei Scipioni. E se Marco Tullio vivesse, ed assistesse al suo scrittojo, leggendo quelle carte, egli imparerebbe davvero una filosofia più sublime di quella, che dettava nelle Tuscolane, e maraviglierebbe. Infine dopo il dotto riposo Marco faceva ritorno alla sua Roma per regolarla coll'autorità, o col consiglio, ed illustrarla colle sue concioni: ed il Cardinal Pacca già noto all'universo per i varj e

grandi suoi destini nelle memorabili trascorse vicende dell'Europa, onore di Roma e gloria del Consesso de'porporati Padri alla cui testa siede illustrandolo, dopo il fruttiferoso ottobre sen discende a noi dal suo Frascati ad arricchirci co'sapienti suoi volumi, a dirigere colla dottrina della sua esperienza e cogli alti lumi del suo sapere gli oracoli di questa metropoli, che tuttora comanda all'universo con più fermo ed esteso impero, che nol dominava idolatra nei secoli del suo profano potere. Ah se mai nelle amene pendici di Frascati e della Rufinella s'incontrasse coll'ombra di quel sommo Savio del più bel secolo di Roma pagana aggirantesi mesta per le macerie del suo prostrato Tuscolo, la iuchini, e per tanti monumenti di eloquente sapere lasciatici la ringrazii a nome di tutti i secoli che seguirono, e della novella curia stessa, che si erge sulle rovine della prisca abbattuta e vinta dalle onde del tempo! Ma lasciamo questi congressi colle ombre degli illustri Romani antichi all'immortal Verri, dei quali, quasi direi, niuno meglio dipinse o interpretò i magnanimi concetti, nè con più conveniente dignità di stile li espresse, di questo Letterato sepolcrale e maraviglioso (1).

Infine forse maraviglierà del molto ritardo fraposto dalla sua esortazione alla comparsa del libro, quasi pigro alla voce, che lo evocava dalla sua oscu-

(1) Le Notti Romane al sepolcro degli Scipioni.

rità. Ma quì devo farle una ingenua confessione. Non voglio dissimularle, come io mi adoprai di ornar la detta mia operetta colla magnificenza dei famosi tipi Bodoniani di Parma, onde comparisse in pubblico con maggior dignità. In ciò udire certi uomini rigoristi vorranno forse incolparmi di vanità, e supporre, che io vada in superbia quasi riputando da tanto questo mio lavoro, che non i comuni caratteri, ma la nobile tipografia di Bodoni dovesse servire al suo merito. Io penso tutto all'opposto; e parlando di altri avrei affermato, che questo anzi è un pensiero di basso sentire di se medesimo ed una prova di certa modestia d'animo. Imperocchè, quando si dubita dell'intrinseco merito di una cosa qualunque, si tenta supplirvi colle estrinseche doti. Un bell'abito ed un elegante arnese rendono men brutti certi visi, e fanno sparire molti difetti della persona; invece chi è adorno veramente di se, non ricerca estrinseci sussidj di beltà. Così una venusta edizione previene molto in favore di un libro; e per tal ragione io facea ricorso alle grazie tipografiche di Parma, lusingandomi, che la sparutezza dello stile del mio opuscolo si sarebbe nascosta sotto quelle eleganze, o almeno resa più compatibile agli occhi dei gentili leggitori in grazia della beltà dei celebrati tipi, che dovea ricoprirla. Era soltanto questo un pregio esteriore, ma valeva molto per me. Se reputassi l'opera di gran merito non ricercherei questi ornamenti suppletorj. Vir-

gilio è sempre Virgilio, sia coi caratteri di Aldo, sia stampato coi caratteri di Bassano per i ragazzi di scuola. Ma quel disegno fallì, perchè la famosa Bodoniana tipografia ha cessato di vivere coll'ultimo suo padrone. In tale infortunio mi decisi di surrogare ai morti tipi parmigiani questi che adopero, i quali spirano, siccome mi si diceva, anch'essi venustà e grazia da prestar non ignobile figura all'opera, che se ne adorna. A parlar franco, in questa determinazione io ebbi un divisamento più interessante. Dovci riflettere, che stampando all'estero un libro di questa natura non porterebbe seco sfavorevole prevenzione, come se uscisse da'torchi nostrani; e dandosi in luce da una officina non sospetta, il liberalismo, con cui ho preso ivi a conversare per disingannarlo, non isdegnerebbe di prenderlo in mano. Così è: stampato fra noi, subito sarebbe stato incolpato di adulazione e di pregiudizj; e però gettato senza neppur leggerlo in un angolo di bottega del pizzicagnolo. Nel modo però da me adottato, almeno non desterà questa suspizione, e così per giudicarlo dovranno certo leggerlo. Oh quante industrie per operare il bene anche a dispetto di coloro, a disinganno dei quali è diretto!

Ecco i motivi della ritardata pubblicazione della nuova operetta; i suoi viaggi cioè, i suoi esami, la distanza dei luoghi cagione d'indugio a fogli per presentarsi alla correzione, e tutt'altro che è superfluo il ricordare.

Spesso le migliori intenzioni del mondo sono attraversate da ostacoli, che meno erano da prevedersi e da attendersi.

Gradisca intanto V. Em. R^{ma} questo pubblico omaggio della mia ossequiosa riconoscenza per la premura addimostratami di veder nuove produzioni dei piccoli miei studj; ed insieme onori di qualche occhiata il libro, che deve alle benigne sue esortazioni la sua comparsa alla luce, ed il di cui argomento forse potrà interessare in di lui favore l'attenzione di chi nutre zelo per la causa della giustizia e del vero. L'interesse di questa causa fu l'impulso e l'oggetto delle mie meditazioni in comporlo. Se valesse in talune menti a squarciare il velo dell'inganno, ed a farvi ravvisare l'esposta verità, anzi a smascherare la perfidia dei finti amici, mi consolerei di pieno cuore della presente mia fatica. Questa verità è quella che mi studio mostrare in ogni senso. Voglia il Cielo, che i molti, gli occhi dei quali dovrebbero rimirla sempre in volto, non li chiudano per perderne la bella immagine. Ma perderebbero la loro felicità!

Chinato al bacio della S. porpora ho l'onore di protestarmi col più profondo rispetto, e colla più ossequiosa venerazione

DI VOSTRA EMINENZA

Umil.^{mo} Devot.^{mo} Obblig.^{mo} Servitore

MARIO FELICE PERALDI.

Lettera

D'un Prelato vecchio

Ad un Prelato giovane.



LETTERA

AD UN GIOVANE PRELATO.



MONSIGNOR EGREGIO, ED AMICO CARISSIMO

ERA piena della più fina e industriosa gentilezza la lettera, che mi dirigeste non appena ascritto alla nostra Prelatura, per indurmi a stendervi come un trattatello sulle regole di condotta da tenere nel nuovo vostro stato. Risposi alla lettera, vi significai le più giulive mie congratulazioni, tacqui però sull'oggetto della vostra domanda. Conobbi bene, che dessa partiva da quell'indole bella di cara modestia, che in così verde età già vi distingue; che partiva, dico, da trepidazione di un'anima delicata, che chiede guida e lume in una via ignota, e palpita su i pericoli, da cui si crede circondata. Sapeva infine, che voi avevate pieno diritto a chie-

dermi consiglio. Pure mi astenni dal rispondervi sopra questo oggetto per un severo suggerimento di prudenza, che mi dettava di stare intanto osservandovi, onde conoscere il primo sviluppo del vostro contegno nella incominciata carriera. Dopo alquanto tempo d'intervallo ricevo altro vostro foglio coll'annunzio della prossima vostra venuta in Roma per essere stato provveduto di carica, e più istantemente che mai vi fate a stimolarmi, onde soccorrevvi, così vi esprimete, cogli avvisi della vecchia mia esperienza in questa via divenuta più scabrosa per le addossate incombenze. Credo sia ora il momento di arrendermi a cotesto bennato zelo di ben adoprarvi nel nuovo genere di vita; assicurato da questa costanza di richieste, che precoce non sarà qualche suggerimento che potrò darvi, e che verrà ricevuto con felice impressione preparata da un desiderio così pronunziato e vivido. Eseguisco pertanto volonterosamente un tale ufficio per la stima in che ebbi sempre la carissima vostra persona piena di angelico candore e di virtù; ed aggiungo inoltre per il tenero attaccamento, che mi lega con vincoli di dolcissima amicizia al buon vostro genitore, modello di vera onoratezza all'alto ceto Patrizio, di cui forma la gloria, il quale (a dirvela all'orecchio in segreto) mi ha eccitato anch'esso a secondar quel commendevole vostro desiderio.

Vi aprirò dunque candidamente il mio animo sul

modo, col quale a voi giovane entrato di fresco nella carriera prelatizia convien condurvi in ordine al tenor di vita da istituire nel vostro stato novello. Ad un solo genere di suggerimenti mi attengo, e non vi aspettate già da me canoni di spiritualità, nè che m'innalzi a sublimi ditterj di ascetismo da farvi quì il maestro di spirito; perchè lascio a più periti di me queste arcane lezioni; attenendomi strettamente a qualche avviso sull'esterior contegno e modo di vivere in una corte ecclesiastica, e nelle cariche, e non più. Sul rimanente intendetevela col vostro Padre Confessore e col Direttore di spirito.

§ I. *Idea di questo stato.* Prima però di edificare, devo distruggere. Nei vostri timori parmi travedere qualche idea erronea, che vi agita l'animo pauroso, come se la Prelatura possa essere uno stato di vita periglioso, o almeno che non possa trovarsi in essa la strada alla perfezione. Ed io di slancio vi osservo, che lo stato perfetto non è che quello, in cui Dio chiama i suoi; mentre coll'entrare in uno stato, a cui il Signore non chiamasse, fosse il più austero e penitente, non si sarebbe in esso certamente incamminato per la strada della perfezione, perchè questa si trova dove è la volontà di Dio, nell'ubbidire alla quale ed unirvi la nostra, consiste lo stato perfetto. Quindi sul bel principio devo intimarvi, che se Dio vi chiama ad un chiostro o altrove, volatevene subito colà. Se però

il Cielo non vi ci chiama , voi sareste ivi un disgraziato. Ma il gran nodo della difficoltà è il conoscere con certezza questa volontà del Signore. Vi sono per verità dei fondati contrassegni ; ma alle volte la mente umana li confonde con altri , che non lo sono. I pregiudizj dell'animo , un'indole timida , l'amor del riposo , l'abborrimento delle brighe , l'illusione , i falsi consigli , i secreti ed impercettibili impulsi delle proprie inclinazioni possono abbagliare e confondersi da certe menti con i caratteri di una vocazione veramente celeste. E soggiungerò ancora , che possono darsi successivamente due vere vocazioni , e che il Signore prima voglia un'anima in uno stato per portarla poi in un altro , a cui il primo può essere una preparazione disponente. Questa dottrina delle due vocazioni è legittima in buona ascetica , e fondata sulla ragione e sulla giornaliera esperienza. Il Signore pose David prima nella condizione di pastorello , poi sul trono d'Israele. Tanti monaci e frati prima sono chiamati nel ritiro e nella oscurità di un chiostro , quindi sul soglio episcopale a reggere diocesi , e governare le anime dei popoli. Ma senza dileguarmi in questi oscuri arcani , vi ripeto , che se avete certezza indubitata di un'altra vocazione , seguitela. Però se non ne avete alcuna , e chiamate stato periglioso quello , in cui la disposizione della Provvidenza ora vi ha fatto entrare , anche qui mi occorre usar distinzione. Se parliamo di pericoli

non annessi alla professione, ma alla condizione umana, certamente anche in Prelatura troverete pericoli, quei pericoli, che portiamo tutti in noi stessi ovunque ed in qualsiasi stato, perchè siamo un impasto di corruzione, di concupiscenza, di cupidigia. Così tanto può essere vanaglorioso un monaco della sua cocolla e delle acconce pieghe della sua tonaca, quanto un signore del secolo collo sfarzo delle sue pompe. Tanto un sensuale, un anacoreta, quanto altri; tanto invaso dallo spirito di dominazione un Padre guardiano, o Priore di un conventino di frati, quanto un Governatore di provincie. Cosicchè il nostro stato sotto questo rapporto partecipa della comune condizione e miseria degli altri. Se poi parlate di pericoli estrinseci che temereste maggiori nella Prelatura, che in altra professione più ritirata, io vi rispondo subito, ed assicurovi, che questi pericoli maggiori e particolari allo stato nostro non esistono affatto, se non per chi li ricercasse, o vi si esponesse. Il Prelato prudente, cauto e buon cristiano non li trova nella sua professione tali pericoli, e neppur gli si offrono in guisa che debba usar particolare violenza per vincerli. Li trova, ripetovi, chi li vuole, e vi cascherà eziandio; ma in tal caso anche la moniale rinchiusa fra le grate di ferro, e da altissimo impenetrabile recinto di clausura, se cerca pericoli, li rinverrà, e come! e cadrà anch'essa. In una parola non può dirsi, con esattezza di parlare, pericoloso



per se stesso il nostro stato, ma lo diviene per chi fosse poco timorato di Dio; ed allora l'infelice vi si allaccia da se entro questi pericoli, e soccombe. La professione per se medesima non c'introduce in tali tentazioni, nè ce ne offre delle più prossime, o delle maggiori di quelle comuni agli altri stati. Non è necessario, per esempio, al Prelato il frequentar profane conversazioni, cicalar colle belle dame, assidersi ai simposj dei libertini. Non è necessario al Prelato l'abbandonarsi alla superbia del lusso, all'attacco delle cose caduche, ancorchè se ne serva; e può benissimo sentirsi tanto indifferente alla sua mantelletta di seta ed al suo merletto a punto di Fiandra, quanto un claustrale alla grossa saja che lo copre, ed al cordone che gli stringe i lombi. Insomma niun obice intrinseco per parte della professione prelatizia ad essere un buon prete, un ecclesiastico esemplare.

Ma vado oltre, e dico, che la prelatura è uno stato, che conduce veramente alla perfezione per chi vi si vuol incamminare, che offre continuo esercizio di eminenti virtù, e spiana le vie a praticar le più belle azioni grate al Cielo ed agli uomini. Ecco l'importante punto di vista, sotto cui dovete rimirare l'intrapresa carriera, onde ben adempierne le funzioni. Voi vi troverete quella perfezione e l'esercizio frequente di quelle ardue virtù, a cui può aspirare l'eroismo cristiano più ardente. Sì, mio caro, oh quanto difficile e sublime

virtù deve praticarvi l'anima retta e non predominata da ipocrita simulazione! Prima d'ogni altro incontrerete l'esercizio di perpetua abnegazione della propria volontà, che è il primo passo nel cammino della croce. Quì rintuzzamento cotidiano del proprio genio, del proprio sentimento, della propria attività, ed una abituale rassegnazione, e però continua violenza cristiana. A tal proposito era solito asserire un prelado anziano, che un novizio cappuccino non va soggetto a tante prove di rinunzia a se stesso, quanto un prete nella carriera prelatizia; e che difatti essendo egli stato in gioventù educato in comunità non subì tanti cimenti e prove nel suo noviziato, quante dovette sostenerne in prelatura col perpetuo contraddire la propria inclinazione e volere, e col piegarsi ad umiliazioni frequenti. Gli prestai fede picnissima. Fra noi spesso abnegazione di volontà nella destinazione a cariche le più opposte alle vostre simpatie; rintuzzamenti e maldieuore frequenti nell'esercizio delle vostre incombenze, sommissione perfetta all'altrui parere qualunque sia il vostro, e l'adesione che gli ha il vostro spirito; poi inaspettati traslocamenti, quando già è nato un principio di abitudine alle prime funzioni, che cominciava a rendervele spianate; e questo passaggio successivo dura quanto la vita; perchè non solo nella carriera prelatizia, ma nella cardinalizia eziandio, e sino alla più decrepita età è generale per tutti questa progressiva mu-

tazione, in cui sovente non si prova altra soddisfazione, che quella di esercitar rassegnazione in ubbidire. Cosicchè pur troppo è vero, che la nostra condizione contiene giornalieri occasioni di dover contraddire se stesso più, forse, che non ne ha un religioso nel suo chiostro.

Mortificazione. — Per voi forse non vi sarà quel posto, che il vostro amor proprio vi dipinge come dovuto ai vostri servigi e fatiche. Il novello venuto passerà innanzi, ed il merito che non conoscete, v'involerà le speranze che vi pascevano con molta lusinga. Il giovane diverrà digniore del vecchio, e la rapidità dei progressi non corrisponderà ai voli della immaginazione.

Belle azioni. — Se il Prelato siede giudice in un tribunale, quante virtù deve esercitare ad un tempo! Sotto una fronte serena ed un volto piacevole dovrà nascondere la commozione sdegnosa, che gli desta il litigante prepotente ed ingiusto, l'importuno ed il petulante, il parolajo ed il legaluzzo cavilloso. Impegni autorevoli patrocineranno una causa, ma egli, fedele alla giustizia, dovrà contrariarli, decidere in opposto senso, ed esporsi a perdere il favore di una valevole protezione ed utile. Se maneggia pubblici affari amministrativi, quanti vantaggi non può procurare co'suoi lumi maturati da uno studio diligente, e colla sua costanza al pubblico, ai privati, al Principato? Con un ben ideato progetto che suggerisce, può aprir

l'adito ad alleggerir gravezze , a sollevar infelici , a regolar più rettamente una pubblica azienda , a procurar splendore al suo governo. Se magistrato , potrà colla sua vigilanza infrenar tanti delitti , mantener l'ordine pubblico , tutelar la pubblica morale , l'osservanza della legge , la pratica della virtù . Con questa vigilanza assidua discoprirà le angherie dei viziosi subalterni , l'oppressione del debole , le estorsioni e gli abusi , che saziano di lagrime tanti infelici . Se governerete una provincia , potrete divenirne l'Apostolo . Vero è , che la cura delle leggi sacre incombe a' Vescovi ed ai Parrochi ; ma questi non hanno mezzi così potenti e varj , come quelli voi potete adoprare per farvi fiorire la santità del costume , e per deprimere il vizio ; o almeno voi potete cooperare al loro zelo nel modo più diretto ed efficace . Al preside di una provincia , sebbene incaricato d'ingerenze sulle cose temporali , è affidato il pubblico ordine morale , e però dipende dal suo zelo il reprimere il maltalento de' facinorosi col timor delle pene , incoraggiar la timida virtù , soffocar gli attentati della nequizia , le concussioni , le espilazioni , il ladroneccio , che per varj modi si commette sul popolo . Non sono esempi nè strani , nè antichi quelli d'intere provincie , di popolose città convertite alla più regolata costumatezza , mediante l'instancabile zelo e l'illuminata prudenza di abili governatori , operata in pochi mesi con la rapidità la più inattesa senza severità , senza rigor di coercizioni ,

ma colla sola autorità dell'ascendente, e colla destrezza di un accorto e vigoroso reggimento. Che bel vanto per simili magistrati! ma vanto che inebria il cuore di santo giubilo per vedere scorrere gli anni interi senza che nei luoghi della loro giurisdizione si abbiano a deplorar delitti, o almeno delitti di alto criminale, e così risparmiate prigioni, galera, patiboli, insomma pubbliche e private calamità! Che religiosa consolazione non sentesi nel vederlo, mercè il suo savio governo, bandito dal seggio della giustizia l'intrigo, la parzialità, la corruzione; dagli ufficj del Principato la venalità, la prepotenza, l'abuso; dai fondachi la frode; dai potenti la violenza; favorito il povero, assistito l'abbandonato, contenti gli amministrati, felice un popolo, che innalza grida di gioja a benedire il suo governo? Alle sollecitudini presidenziali di un reggitore di provincia è affidata inoltre la cura della umanità sofferente o nelle carceri, o negli ospedali. Dal vigilante suo zelo dipende che sieno rispettati i diritti della umanità, come le leggi caritatevoli del Vangelo riguardo a tanti infelici. A qual eroismo non ha campo di consacrarsi un Prelato in tal carica per l'esercizio di tanta virtù forse la più gelosa di tutte quelle raccomandate dalle leggi della natura, e per certo la più energicamente inculcata con minacce e promesse di eterno soffrire, o godersi dalla legge di grazia? Ma tutto questo non è il risultato di una vita dedicata a tante virtù cristiane, mercè le indefesse

fatiche di laborioso zelo , di disinteressata costanza , di dispregiati umani fini e riguardi , di assidua applicazione , insomma d'inviolata fedeltà a' propri doveri? Quante noje non bisogna divorare , di quante minute brighe occuparsi , quante contraddizioni sopportare , quante amarezze inghiottirsi , quante calunnie affrontare , giacchè nel mondo corrotto sovente scorgesi farsi un mostro di un virtuoso magistrato per discolpare li malvagi inseguiti dalla sua vigilanza ! In una parola per tutte queste cose insieme quante lagrime amare dovrete spargere innanzi il Signore , da cui solo può aspettarsi piena giustizia alla più illibata virtù ! Insomma in qualunque carica voi ascenderete , vi si offriranno mezzi copiosi di santificazione , e da far risplendere le più luminose virtù , quelle virtù dico d'immensa conseguenza per il ben pubblico , per la felicità di migliaia di cittadini , interessantissime nei loro risultati anche per la religione , e per il bene spirituale delle anime , quali non possono esercitarsi dal cenobita nel chiostro , nè dall'anacoreta romito. Dunque la vostra pusillanimità , che travede pericoli nel novello vostro stato , e vi nasconde l'alta perfezione a cui può condurvi , v'inganna , e proponevi errori. La chiamata della Provvidenza in questa professione è diretta a farvi salire , se sarete fedele alla grazia della vocazione , a quella sublimità di virtù , a cui non potreste poggiare in diverso stato.

Aggiungerò un altro riflesso , che non dovette

mai perdere di vista. Pensate che non servite qui un Principato terreno, ma l'credità del Signore, giacchè voti ed obblazioni consacrate a Dio per causa di religione sono questi dominj, alla cui amministrazione coooperate coll'esercizio delle cariche indossate. Così il vostro servire veste un carattere di religione. Più : considerate che col professar questa condizione voi vi siete espressamente impegnato a professar gran virtù. Il nostro è un regno sacerdotale, a cui non può convenire fasto, boria, superbia d'impero, cupidigia di averi; ma umile carità, e paterna sollecitudine, che rimira negli amministrati non sudditi, ma figli. Lo spirito della dominazione con tutto ciò che l'accompagna, non può essere quello dei ministri della Chiesa. Cosicchè siete obbligato in mezzo al comando dar prove di umiltà, in mezzo alle grandezze prove di modestia, in mezzo all'opulenza prove di distacco dalle cose terrene, in mezzo al tumulto degli affari dovete evitar la dissipazione, e mostrarvi penetrato dalle idee religiose del vostro stato, e conversando fra gli uomini dare a divedere, che la vostra conversazione è nei Cieli. Imperocchè le massime inviolabili e prime della morale evangelica non sono il disprezzo della gloria mondana, il distacco dalle cose della terra? Ma pure piacque alla Provvidenza donar alla sua Chiesa un principato terreno, e quindi venne a porre i suoi ministri come per mani in mezzo alla grandezza ed alle dovizie

del secolo. Che dunque riguardo a noi è mutato il piano della legislazione della Redenzione, stabilito principalmente nella fuga della gloria, e nel distacco dei beni mondani? No certamente; ma con questa disposizione ha voluto il Cielo anzi mettere i suoi ministri in più arduo cimento di virtù, ed in più sublime magistero di edificazione. Circondati dalla gloria del secolo, volle, che facessero in mezzo ad essa risplendere la indifferenza più insensibile alla mondana grandezza; in mezzo alle ricchezze, l'uso di esse più legittimo e santo, impicgendole al sovvenimento dell'abbandonato e dell'indigente; ed infine, colla verga del comando in mano, la rivolgersero ad incamminare il gregge nei pascoli della eterna sua salvezza. Insomma col dar a' sacerdoti un regno terreno, volle si facessero ai Principi del secolo modello del vero regnare, ed aggiungessero coll'esempio peso alle lezioni della predicazione e del magistero, quando inculcano ai re le massime del giusto governare. Vedete dunque, mio caro, a quanta sublimità di virtù siete chiamato nella presente vostra condizione, che per se stessa è una professione di virtù non solo, ma di eroismo, poichè deve risplendere raggianti ove non sono che tenebre, e puro ove è corruzione, e cambiar in mezzi di salute gli elementi del mondo i più seducanti ed i più fulminati dagli anatemi del Vangelo. Talc è precisamente ed a rigor di termini la vocazione del vostro stato; questi i doveri a' quali vi

trovate consacrato; e questa è l'idea legittima, che dovete formarvi della vostra professione. Ogni altra sarebbe falsa senza contrasto, ed opposta alla santità dei fini della Provvidenza nel chiamar i ministri del santuario ad essere, anche nel temporale, i principi del suo popolo. Chiunque di noi non operasse consentaneamente a questi inviolabili principj, prevaricherebbe come uomo soggetto alla umana infermità, ma non sarebbe questo un effetto della condizione del suo stato; appunto come se un monaco cadesse in scandali, il male dovrebbe ascrivarsi alla personale sua malizia, non già alla condizione che professa. Dunque la vostra vocazione è per se stessa una vocazione a stato perfetto, e ad esercitarvi in essa l'eroismo cristiano. Ma avvertite, che se finora da una parte ho cercato di calmare i vostri scrupoli, sappiate che dall'altra con ciò che vi è stato quì esposto, ho inteso eccitarne altri in altro senso, e predicarvi il fervore verso ogni virtù. Dimostrandovi che il nostro è uno stato da giugnere alla perfezione, è l'istesso che inculcarvi a battere in esso le vie della propria santificazione. La dignità della vostra condizione non consiste nè nei colori, nè nella materia o nel taglio dell'abito, che sono un pretto nulla, ma nella virtù, che per questi segni esteriori è significata. In verità non possono meritare il rispetto dell'uomo razionale nè la seta formata dalla bava di un verme, nè la lana di un quadrupede, nè le tinte di un'erba,

o di un insetto, cose tutte, che per se non formano che uno straccio riflettente un raggio di luce, anzicchè altro. Ma niuno s'inchina, almeno per atto di sincero omaggio, ad un pezzo di stoffa; sibbene al merito, che quella indica, o fa supporre. Senza virtù il pubblico vede un vizioso sotto un manto brillante. Dunque se bramate corrispondere all'oggetto vero della vostra vocazione, e riportar quel che chiamasi rispetto alla propria dignità, siate virtuoso, altrimenti con giustizia non ve ne sarebbe dovuto alcuno. Disprezzo, e insibili della ragione schernita alla infedeltà, che tradisce la propria vocazione. Niuno più abborrito dell'uomo vizioso nella grandezza; ma nulla di più ributtante dell'ecclesiastico superbo, voluttuoso, cupido, mondano, vuoto di scienza, e delle virtù religiose e sociali.

§ II. *Vita pubblica.* Soddisfatta questa parte la più essenziale sul presente argomento, e rettificate le idee generali riguardo allo stato intrapreso, passo a talune osservazioni pratiche sulla vita, che dovete menare sì pubblica, che privata. Cominciamo dalla prima. Io certamente non entrerò nell'esame dei doveri di ciascuna carica, che potreste coprire, ma generalmente vi raccomanderò di mostrarvi in qualsiasi posto vigilante sopra di voi e dei subalterni, esempio di diligenza e di assiduità al lavoro, attivo, cauto, prudente, guardingo.

Prima di ogni altro, guardingo da donativi. Ricordate i terribili giuramenti da ciascun di noi

emessi, e ripetuti nel passaggio da una carica all'altra sopra così delicato oggetto. Siate scrupolosamente severo e deciso nell'adempimento di tale vostro impegno, col quale vi legaste solennemente e verso il Cielo, e versogli uomini. Vi chiameranno per questo fermo rifiuto uomo duro, insocievole, scrupoloso, orso. Lasciate dire, e mantenetevi costante in questa massima, saldo più che bronzo. Non fate distinzione fra il ricever molto ed il poco; fra i grandi ed i piccoli doni. Rigettateli tutti, poichè altrimenti cadrete, perdendo il lume del buon senso e della rettitudine: e questa caduta e cecità è certa. Nei libri sapienziali il Signore ve lo annunzia formalmente: *Munera excœcant cor sapientis*. Osservate, che non parla già generalmente del cuor dell'uomo, ma dell'uomo sapiente, cioè del giusto; locchè vuol significare, che li regali fanno imperversire fin gli uomini virtuosi ed illuminati. Or contro pericolo sì grande vi sarà sufficiente precauzione? Se volete mettervi al sicuro, non potete transigere nè col poco, nè con qualsiasi colorato titolo si vorrà indurvi a gradire l'attenzione; ma la vostra severità sopra questa materia sia inesorabile. Nella stessa categoria dei doni dovete annoverare gl'inviti a villeggiature, e la *coperta* fissa a pranzo in stabiliti giorni, e simili splendidezze. Per tali gentilezze il pubblico sospetta, che sia il voto o il favore, che si compra, non già si ricerchi la persona, quale forse internamente si disprezzerà. Voi non avete bi-

sogno di mendicare il pranzo fisso altrui, e però di destare questi sospetti del pubblico, che vuolsi altresì rispettare anche nei suoi pregiudizj. Conservate dunque intatta la vostra indipendenza da tali attenzioni, e dagli altrui favori.

Vi dissi di mostrarvi attivo: con ciò voglio solo raccomandarvi la speditezza matura degli affari opposta alla neghittosità ed alla scioperatezza, da cui nasce il ristagno dei negozj pubblici e tanti danni. Ma non già intendo secondar quella molta voglia, che mi protestaste di sentire, a far grandi cose; anzi per l'opposto v'inculco, che la vostra massima costante esser deve di non *far nulla*, perchè questa è massima fondamentale per ben governarsi, e per iscansar crisi. Ponete ben attenzione a ciò, che vi risparmiarà inquieto vivere, pentimenti e dispiaceri. Senza fallo è pur una gran saviezza il non far nulla. Intendiamoci. Proseguite a studiare, e siate sempre applicato per divenir più dotto. Eseguite tutte le incombenze del vostro stato e della vostra carica colla maggior diligenza e speditezza; ma frenate poi la inquieta attività naturale. Non provocate avvenimenti, se volete viver felice e con onore. Ogni uomo sente in cuore un germe di attività, che cerca in mille modi di romper fuori sotto l'apparenza di operar del bene, e distinguersi. Ma chi è fornito di forte ingegno, rattempra questo innato incitamento ad operare in tutti i tempi ed in tutte le circostanze. L'uomo il-

luminato scopre quando sia l'opportunità di operare con successo; ma queste opportunità sono rare, e però chi ha gran senno, e gli accorti operano raramente, ma come suol dirsi a colpo sieuro. Gli uomini leggieri s'intrigano ed allaacciano in mille faccende, dalle quali intraprese riportano opposizioni, danni, amarezze. Spesso falliscono nelle loro mire, e quasi mai non colgono nel segno. In questo senso raccomando alla vostra inesperienza, e vi predico: non siate intraprendente, ma aspettate. La smania di fare per lopp più guasta; e l'uomo di profonda prudenza e di esperienza si ristà senza toccar nulla; appunto come è destrezza di abile nocchiero di abbassare in tempo le vele, e di manovrar solo col tacito timone contro la prepotenza degli uragani e dei nemi. Dunque all'operare si oppongono spesso le circostanze, e l'ordinario andamento del secolo. Si oppone eziandio un altro ostacolo. Il vero merito suscita dei grandi nemici, alla malignità de' quali si viene a somministrar esca col molto intraprendere, in cui l'invidia sa trovar argomento di censura e di persecuzione. Onde l'uomo saggio collo starsene cheto e ritirato, lascia che dormano i mastini rabbiosi, e così liberasi da' loro morsi. Ma lasciate fare al tempo, che non mancherà di offrirvi buone occasioni di operare. Sappiatele distinguere con occhio sicuro, e profittarne. Il tempo è un gran faccendiere, ma cheto. Egli guasta tutto ed accomoda tutto, di-

strugge e rinnova , è rovina insieme e rimedio. Adocchiate le favorevoli opportunità. Allora in un istante opererete quel bene , e metterete fuori quelle idee che avrete covato internamente in cuore per tanti anni. L'albero per più mesi si rimane sfrondato e come ozioso ; ma in pochi giorni fiorisce , e li suoi fiori legano in frutta , che in breve maturano. In una cosa sola (e questa ancora si appartiene a vita pubblica) condiscenderei a lasciar libera la vostra attività. Voi andate fornito di un prestante ingegno , le cui doti brillano con tanta buona mostra di se , e destano le più belle speranze. Brio d'immaginazione , maturità di criterio , stile purgato e pieno di grazie amabili , una sufficiente erudizione , una certa profondità di cognizione delle materie sono altrettanti bei pregi , che vi distinguono , e con essi potete aspirar a divenir un egregio ed utile scrittore. E però , se volete operare , scrivete e stampate. Solo vi esorterei a non stampar presto. In due sensi pronunzio questa limitazione! In primo luogo non dovete stampar presto , cioè in troppo verde età , perchè vi mancherebbe la maturità dell'esperienza , che fa evitar molte macchie , ed arricchisce di molti pregi il comporre. Secondariamente non dovete stampar presto , cioè appena la roba è venuta giù dalla penna. Finito il componimento , riponetelo da parte , e dimenticatelo per buono spazio di tempo , onde ritorni il primo sangue freddo , l'effervescenza delle idee si calmi , si

raffreddi il calore dell'entusiasmo, e voi possiate rientrare in perfetto equilibrio di calma e d'indifferenza riguardo a quello avete scritto. Niuua cosa nasce perfetta. L'industria e la riflessione devono correggere le irregolarità della prima produzione, riempire i vuoti, troncare le superfluità, temperare l'arditezza, avvivare il languido, in una parola, ben nutrire ed emendare l'insieme di quel primo parto della mente. Ma è necessario molto tempo e lunghi intervalli a questi pentimenti e correzioni tanto raccomandate dai grandi maestri dell'arte di bene scrivere. Vi ricorderete del *Sæpe veritas stylium* di Orazio; e come il dotto Cardinal Pallavicini asseriva di non saper, se sia più benemerito l'inchiostro che scrive, o quello che cancella. Con queste precauzioni, quando vi sentite buona dose di sapere, e vorrete giovare, scrivete e stampate quanto potete e volete. E se ne riportate lode, rendetela a chi si deve, cioè al Creatore benefico, che vi arricchì di tanto bel dono; e la lode vi serva a proseguir ad essere utile stampando. Il Cielo non opera nulla oziosamente; e quando vi ha compartito i doni opportuni per ciò fare, dovete usarne e non tenerli sotto il moggio infruttuosi, onde dal canto vostro sieno adempiuti i fini della Provvidenza, quando vi affida certi talenti. Mai però non commetterete cosa alcuna ai torchi, senza il rigido esame di dotto e severo consigliere. Molti occhi vedono più chiaro, che due; e voi non dovete mostrarvi

giammai in pubblico per le stampe senza l'approvazione di qualche savio. Guardatevi dalla temerità. Ma voi dovete amar il consiglio non solo per istampare, ma per operare. Non intraprendete nulla d'importante, senza aver prima udito l'avviso dei prudenti. Riserbate bensì a voi il discernimento e la libertà di seguirlo, perchè alla fine non dovete essere un automa condotto dalla volontà altrui; e gli altri ancora possono errare; ma ripeto, date ai savj ogni libertà di parlar franco, e voi ponderate i loro consigli. State però ben accorto sulla scelta di questi direttori. Evitate i giovani, o quelli (locchè vale l'istesso) mancano di esperienza. Roboamo per aver abbandonato il consiglio degli anziani sperimentati, e preferito quello di giovani senza mondo, si rovinò. Voi sicuramente non cadrete nell'errore di quello sconsigliato figlio di Salomone, nè farete ricorso a giovanastri per consiglio; bensì sceglierete persone attempate ed esperte. Ma evitate, vi dirò in secondo luogo, fra queste le volpi astute e gl'intriganti. Guardatevi dai loro artificj, dal privato loro interesse cioè e dalle loro occulte passioni. Pesatele bene, perchè l'ipocrisia è per lo più impercettibile, sempre veste colori candidi e manti che sembrano senza macchie. Di circondarvi di probi e giudiziosi consiglieri io parlo, non già di favoriti, e di proteggerli; locchè suona l'istesso di non macchiarvi della taccia o sospetto di parzialità. E generalmente poi, trovandovi alla testa di ma-

neggio di pubblici negozj, tenetevi sempre a conveniente distanza da tutti, e specialmente dalle persone con le quali dovete trattare. Per essere svincolato nei proprj movimenti, non bisogna serrarvi troppo strettamente coi vicini; altrimenti vi troverete come legato, e sarete strascinato invece di condurre. Ma la distanza non sia tale da non intendere il suono della voce.

Nelle cariche di governo tutti vi diranno, che bisogna saper di politica. Anch'io confermo questa raccomandazione. Però soggiungo subito, che la vostra politica anche col mondo più insidioso debba essere sempre una sola, quella cioè che insegna l'infallibile Sapienza, vale a dire *della prudenza del serpe, congiunta alla semplicità della colomba*. Sentenza maravigliosa e divina, che comprende tutto quanto si può dire di legittimo sopra così difficile e pericolosa scienza. Anche nel senso della umana prudenza, oh che sublime e preziosa massima di politica condotta è questa! Essa suggerisce un'accortezza da non lasciarsi cogliere da perfida astuzia, ed insieme una lealtà ed una dirittura da non trovarsi mai involuppati nella propria rete. La politica del secolo, la politica machiavellica potrà alle volte riportar qualche momentaneo vantaggio dalla ingannosa sua tortuosità; ma alle lunghe è scoperta, ed il vantaggio si converte in danni, perchè lo schermitore raramente rimane impunito, e sempre provoca vendetta. E oltre ciò sovente si

smarrisce e confonde nel laberinto de'suoi raggi-
ri da non ritrovar l'uscita, e si rimane nella trappola,
con cui insidiava gli altri. La politica nostra cristia-
na è al coperto da questo ignominioso danno, non
arma la vendetta altrui, riscuote anzi l'ammira-
zione fin de' proprj nemici. La doppiezza, la ver-
sipelleria, la simulazione sono i vizj, che più di-
rettamente le si oppongono, odiosi non meno al
Ciclo, che esecrabili a tutti gli uomini.

Negli affari affidate il meno che potete le vostre
disposizioni alla carta, che si conserva. Siccome non
v'ha cosa per legittima che sia, quale l'umana mali-
gnità non corrompa, e non studii a cavarne partito
per inferir male, così non apprestate materia da
esercitar la nequizia in vostro danno, e da turbar
la vostra quiete.

Una ridondante facondia, condita dai più bei
sali e da molte grazie, rende ameno il conver-
sar seco voi. Pure guardatevi dal mostrarvi un pa-
rolajo. Siate pure un parlatore, ma non già come
quegli arroganti, che nelle assemblee si fanno i re
della parola, e non si accorgono della nausea che
destano. Un sobrio parlare però sarebbe più caro.
Nelle parole non è a cercarsi il numero, ma il peso;
e voi sarete un dicitore apprezzato, se alle grazie
delle vostre espressioni accoppierete una certa tem-
peranza modesta di parlare, che escluda la taccia
di ciarlone. Questa regola vi sarà opportuna nelle
deliberazioni dei congressi, di cui farete parte per

le vostre cariche. Sì, nella discussione degli affari andate sempre per la corta, e incamminatevi direttamente al punto della questione. Questo talento non è di molti. Egli è prezioso per cogliere la soluzione di una questione, per prendere l'opportuno partito, e per risparmiar tempo. Voi che siete fornito di un acuto ed eccellente criterio, che penetra al primo colpo d'occhio il midollo della questione, potete distinguervi molto nel maneggio dei negozj, e in poche parole sapere sviluppar quello, che tante teste confuse non sanno mai trovare, nè esprimere se non con una diceria infinita. Da una sola parola, ma piena di sentimento e di penetrazione si conosce l'uomo che ha il talento degli affari. E quì cade in acconcio di disingannarvi da una vostra prevenzione. Vi augurate di occupar, siccome vi esprimete, impieghi singolari, cioè quelli in cui un solo è alla testa della direzione di qualsiasi amministrazione, non andandovi a sangue di far parte di corpi deliberanti, o dirigenti un'azienda. In questi, mi fate osservare, gli errori dei più cadono su tutti; il genio non può svilupparsi, nè dar quegli slanci a cui lo invitano le circostanze, quando l'uomo fa da se. Le disuguaglianze sociali poi, ossia di ranghi nei corpi deliberanti sono un sicuro ostacolo alla piena libertà dei pareri e allo sviluppo di contrarie opinioni, che non piace di sentire: chi si trova in rango maggiore, per segreto impulso dell'amor proprio, sdegna confondersi colla folla dei minori, e

naturalmente vuol soprastare; e per questo soprastare appunto è finito l'equilibrio fra i deliberanti, è finita la libertà dei voti, ossia il libero e franco esternar de' proprj sensi. La ciarlataneria inoltre sovente la vince colà sopra la laconica ragione; insomma è piuttosto quella, voi proseguite, una condizione passiva, in cui è necessaria buona dose di prudenza, e molta circospezione per non esporsi alle provocazioni dei più arditi, o di men delicato tatto e civiltà. Invece quando si fa da se, si ha libero campo a sviluppare la natia abilità ed i proprj talenti; è allora, che si può pesare il valore o idoneità di un magistrato; e siccome la responsabilità in tal caso cade tutta quanta sopra di se, così destasi uno stimolo possente a farsi onore, e a disimpegnar colla maggior esattezza le proprie incombenze.

Tutto questo andrà bene; o Monsignore caro, veramente di buona volontà; pur nondimeno vi toccherà sperimentare tutto il contrario di quello vi lusingano i vostri buoni augurj e ragionamenti. Per i Prelati il servizio trovasi nella massima parte, ossia per più di quattro quinti, riposto in corpi deliberanti come tribunali e congregazioni; e gli stessi pochi impieghi detti da voi singolari sono circondati anch'essi da Consigli e dai deliberanti; onde sarà maggiormente probabile di dover correre la sorte dei più, che di quella piccola frazione. Dunque date pure altro oggetto alla vostra aspettativa, e disponetevi a buona provvista di prudenza.

Solo quì vi suggerirò un riflesso , al quale dovete estenderla a suo tempo. È vero che quando perverrete a questo caso sarete già maturo negli anni ; pure non arrossirete anche allora di seguire il consiglio , che vi viene da un vecchio di esperienza. Se giungerete un dì a trovarvi alla testa o a far parte d'un corpo qualunque deliberante , siate moderato e giusto guardandovi come da peste dal voler piegare altri alla vostra opinione , o di tacciarli di ostinazione , perchè non accedono al vostro parere (il quale potrebbe essere un solenne sproposito , che per creanza e per non umiliarvi si dissimulerebbe). Siate pieno dei dovuti riguardi , e di ogni officiosità verso i membri di quel corpo , i quali probabilmente saranno tutti personaggi , che han diritto al vostro rispetto ; e qualunque potesse essere il vostro rango , essi sono vostri pari in quel tale ufficio , giacchè il presiedervi non crea superiorità , ma primazia fra eguali per la buona disciplina , ossia ordine del congresso. Da questa giusta idea , di cui dovete riempirvi la testa , ne consegue un'altra. Quando i colleghi si adunano a deliberazione , il fanno per dovere , che porta la carica. Essi sono obbligati a intrattenersi ivi congregati , finchè l'adunanza non sia sciolta da chi presiede. Ma quest'obbligo non può estendersi precisamente , che al tempo necessario per la trattazione degli affari di ufficio ; e per il dippiù sono fuori di obbligazione a fermarsi colà , e ciascuno allora ha diritto di restituirsì a' pro-

prj affari. Or il prolungar la sessione per introdotti discorsi estranei all'oggetto, per il piacer della conversazione, sarebbe un costringere tutti, o parte di quei rispettabili membri a rimaner detenuti colà, a perdere un tempo, che non vorranno sprecare, a subire un incomodo, che forse recherà a taluni grave molestia; in breve si farebbe un manifesto abuso della loro sofferenza, ed una violazione delle leggi di civiltà, come del rispetto dovuto all'altrui diritto. Ma chi vi darebbe questo potcre di abusar della bontà altrui? Non accade ivi come in una conversazione, nella quale quando taluno sente noja, dà di piglio al cappello e si parte; ma vi si è intrattenuto per dovere finchè l'adunanza non si discioglie. Dove si trattano affari non è il luogo da conversare. E quando non fosse che un solo il collega che suo malgrado per i detti modi fosse colà fermato, si peccerebbe egualmente contro tutte le menzionate leggi anche a riguardo di un solo, che niuno ha diritto di molestare, o di abusare della di lui sofferenza perchè solo. Anche un semplice quarto d'ora usurpato a chi non avete più diritto di toglierlo per cagion dell'ufficio, v'imprimerebbe la taccia spiacevole di uomo ignaro delle convenienze, della bella educazione, e del modo di condurre i pubblici affari, di uomo insomma senza scrupoli alle ingiurie degli altri. Ricordatevi dunque del mio consiglio, e guardatevi, quando sarà ora, dall'inciampar in un difetto, che vi farebbe detestare; e forse non senza vostra

pena. Ve lo dissi già : il tempo , quel gran faccendiere , cambia tutto ; e può farvi un dì avvedervi dell'abuso , che oggi commettereste con tanta spensieratezza a carico della sofferenza altrui.

E quest'ultimo riflesso mi chiama ad altro gravissimo , e ordinariamente poco meditato. In ogni vostra operazione , o gestione non guardate al principio , che si presenta per lo più gajo e festoso collo riso sulle labbra , ma tenete l'occhio al fine , il quale ordinariamente giunge melanconico , o piagnone. Col vostro accorgimento e colla vostra sveltezza adoperatevi , che vi arrivi lieto e soletto a presentarvi una corona di fiori , anzichè con un fazzoletto in mano da asciugarvi le lagrime in compagnia del rimorso e del pentimento. Comunque poi sia , o in corpo o da per voi solo , nel trattar negozj , ad onta delle impertinenze degli arroganti , fate il più esteso uso verso tutti delle natic vostre grazie e dei gentili vostri modi , che tanto piacciono , e fan risultare il sodo merito della persona , come la lucida vernice dà pregio e spicco ai più gaj colori. Le insinuanti maniere e piacevoli spianano le vie al buon esito degli affari , e dissipano molti ostacoli. Ma le grazie non affievoliscano la dignità , nè la dignità offenda le grazie. Quindi a qualunque grado possiate poggiare di onore , abborrite quel sussiego altiero , con che i mondani sconsigliatamente intendono impreciosire la propria persona , e di vendere ad alto prezzo il tesoro dei loro sguar-

di e delle poche loro parolette , perchè il sussiego vi getterà nel ridicolo , e di più diverrete detestato. In molti di cotali mondani saliti specialmente da umile rango a certa altura di fortuna si rimarca un cambiamento d'indole instantanco , e quasi incredibile. Dolci , urbani , modesti nella primiera condizione , montati in alto , e giunti al sicuro , eccoli divenuti ad un tratto aspri , sprezzanti , rozzi , inaccessibili , altieri. Quì il volgo accagiona tal metamorfosi al cambiamento di stato , come se la buona fortuna avesse forza d'innestare un nuovo naturale : *Honores mutant mores*. Sproposito : queste subitanee mutazioni , anche in peggio , sarebbero in natura un miracolo ; e non lo sono punto , anzi escludono il prodigio , seguono una legge tutta ordinaria , e la filosofia sull'uomo ce lo spiega agevolmente. L'uomo nella bassa condizione , per non pregiudicarsi , frenava i suoi vizj , si copriva con bel manto , usava violenza a se stesso per comparire quel non era. Posto in salvo dalla sorte , non occorre più di farsi quella violenza , getta la maschera , e mostra nel vero suo naturale la propria indole , che prima poteva inorpellare , ma non cambiare , e però eccolo di nuovo ritornato al proprio stato del suo naturale difettoso. Quando più non si teme , nulla si nasconde. Tutto questo è un affare del proprio interesse , della cupidigia in cammino , e poi dell'uno e dell'altra giunti in sieurezza. Nulla di maraviglioso. Il secolo fin dalla origine del mondo

ci ha dato sempre tali lezioni. In voi non temo questa odiosa mutazione, perchè l'indole vostra non ha bisogno di simulare, mentre fu eccellente fino dalla nascita, in cui *sortitus es animam bonam*. Ma però ammaestratevi da cotesta esperienza, che si ha nel secolo; e avanzando negli onori divenite sempre più virtuoso, perchè per noi il non progredire in bontà reputasi un retrocedere, e il mondo sebbene vizioso esige questo da noi, senza di che incorreremmo nel suo biasimo e disprezzo. Specchiatevi negli egregj modelli, da cui siete in abbondanza circondato.

Non siate facile a muovere questioni sopra diritti e prerogative della vostra dignità, perchè sovente l'amor proprio abbaglia, e fa identificare la propria superbia con la dignità, che si crede difendere; meno che l'ingiuria o l'usurpazione non sieno patentissime. Dovete studiar a tutta possa di meritarvi gli onori senza giammai ricercarli. Essi devono venir incontro a voi a ritrovarvi. Locchè esprime, che v'incombe di ben adempiere il vostro ufficio non per ambizione, ma per coscienza. E per farvi onore, o per meglio dire, per farlo alla cosa pubblica cui servite, sia vostra massima irremovibile, quando ciò dipenderà da voi, di circondarvi sempre di probissimi e abilissimi subalterni ufficiali, che ne sappiano, se sarà possibile, più di voi; poichè è chiaro quanto una verità matematica, che la buona riuscita della cosa pubblica sta effettivamente

nelle mani dei subalterni ministri, quali se mancheranno di capacità e di onore, sarà inutile tutto l'ingegno e l'abilità dei primi direttori di qualsiasi amministrazione. Un generale di armata, fosse prode quanto un Annibale o un Cesare, se comanda a dei vili o a degli inesperti soccomberà. Non altrimenti avviene ai capi delle amministrazioni civili. Non abbiate la piccola gelosia di essere superato nei lumi dal subalterno, nè la prevenzione di essere tenuto come in soggezione dal suo sapere. Queste passioncelle sono la peste del buon ordine, e la zizania rovinosa, che soffoca il felice andamento dei pubblici affari. Ma pure cotesto tarlo non è così raro, e una nobile superiorità d'animo soventesi fa desiderare nel secolo geloso e poco illuminato. In questo sommo negozio per il ben pubblico la natura della cosa porta da se, che un capo di mediocre abilità, ma con eccellenti cooperatori subalterni farà applauditissima riuscita; invece un capo pieno di lumi e di capacità, ma servito da ufficiali di mediocre merito, non potrà mai far dirittamente nè con soddisfazione incamminare gli affari, che amministra. L'interesse vostro e del pubblico v'inculcano il più deciso impegno sulla buona scelta. Il mio libro *sulla Tranquillità dei Governi* vi sviluppa più ampiamente questa verità, e meglio ancora un altro mio volumetto, che in breve metterà in esercizio qualche torchio. Pure questa verità evidente quanto un assioma, resta ordinariamente oscu-

rata, o lasciata da parte da un geloso assolutismo di quei magistrati di cuor debole e di debolissimo genio; locchè poi è la vera origine del tracollo, che ricevono gli affari; e parlandosi più estesamente, della rovina di un paese. Monsignor carissimo, con le riportate citazioni io finisco i miei avvisi sopra la vita pubblica, che dovrete in breve condurre, perchè altri avvertimenti, se li volete da me, li troverete sviluppati nei menzionati Trattati, ove è il luogo opportuno, meglio che in una lettera, di ragionar più diffusamente sopra somiglienti materie. Dunque se desiderate leggermi, ricorrete colà; ed intanto io passo a mutar argomento, e ad aprirvi altra serie d'idee. Dovete usarmi pazienza, come io ne uso con voi, meditando sopra tanto svariate cose, e scrivendo molta carta per rispondere ad una semplice lettera non senza qualche sforzo. In questi giorni mi sono state mandate a casa cataste intere di carte (Posizioni) da studiare. Questa visita non poteva trovare un tempo più imbarazzato per me. Armiamoci di coraggio; un colpo al cerchio, altro alla botte; ma mi avvedo di essere uscito dall'uno e dall'altro passo più sollecitamente, che nella prima sorpresa e nel primo affanno non pensava.

§ III. *Vita domestica.* M'interrogate, se potrete frequentare le società del gran mondo. Sicuramente: e perchè no? Se foste più maturo negli anni, ed istruito da sufficiente pratica del mondo, vi darei altro consiglio; ma alla vostra età, per procurarvi

le lezioni della esperienza più efficaci delle teorie e delle prediche , vi dico : andate. In mezzo al gran mondo vedrete da un lato il ridicolo della vanità , il furore dell'ambizione , gli artifizj dell'ipocrisia , la malignità dell'invidia , la impudenza del maldire , le nauseanti e vili maniere dell'adulazione , la temerità più sfrontata , l'impostura del tuono d'importanza , e fin l'inurbanità e la frivolezza più rivoltante. Vedrete dall'altro la moderazione della virtù , la saviezza della circospezione , il pregio degli animi benfatti , la civiltà più attraente , i modi più delicati di una perfetta educazione. Vi scorgerete pure grande viltà e grande alterigia riunite in una stessa massa , come si prostituisce la superbia degli avidi innanzi chi s'innalza sopra di loro , e come diviene detestabile cogli eguali o coi minori. Ravviserete quanto spesso mentisce il labbro i veri sentimenti del cuore , e quanto sovente il tradimento è l'arma invisibile della invidia gelosa. Il mondo nelle stesse sue applaudite borie vi farà travedere il suo nulla , il suo vuoto , la sua impostura. Poi la sua frivolezza , le sue noje , le sue pene , non che gl'istessi suoi piaceri vi ammaestreranno praticamente , che esso non è che una funesta illusione. Oh che utile lezione ! Andate dunque , ed istruitevi. E per imparare una volta a fuggirlo questo gran mondo fallace , frequentatelo. Taluni giovani udendo dire che il mondo è incostante , amaro , pieno d'illusioni e di spine , sedotti dalle apparenze non prestano fede ,

e credono tutte queste pitture mere frasi di stile, e declamazioni dei vecchi come per mestiere, onde allontanarli da quei prati deliziosi, ove sembra loro che sempre vi scherzi il riso, e regni la giocondità; insomma che il mondo non sia poi così nero come si dice. Per vostro lume dunque e pratica convinzione, ripetovi, accostatevi a lui d'avvicino, e provatelo. Solo soggiungerei di rappresentar nelle società romorose una parte passiva, anzichè attiva. La vostra età, e le regole della prudenza così esigono. Voi in questi biondi anni presentate un'indole amabile, e tante belle grazie esteriori: nutrite un cuor tenero e sensibile: quali cimenti per una virtù inesperta delle scaltrezze del mondo seducente? Parlate pure, ma piuttosto rispondendo alle interrogazioni, che suscitando discorsi. Mi piacerebbe ivi una certa sobrietà di sguardi; non già che dobbiate tenerli fissi al suolo come un anacoreta, o stralunati e incerti come i matti, ma con natural disinvoltura piacevolmente indeterminati senza fissarli in certi oggetti.

Abborrite, conversando, la scurrilità, che è vile insieme e degradante il proprio decoro; ma però non vi sono vietati i motti più lepidi ed i sali arguti, che avvivano una ben costumata società, conditi sempre però dalla più guardinga delicatezza e dalla bella civiltà. Comparitevi colla maggior decenza di abito; ma il vostro abbigliamento deve spirar modesta gravità, però senza caricatura. È

inutile raccomandar a voi amantissimo della mon-
dizie e pulitezza di sfuggire la sordidezza dei pan-
ni, ma evitate il raffinamento e la molle lindura
della ricchezza. Ricordatevi di S. Bernardo nel
libro delle sue *Considerazioni* ad Eugenio III, e non
fate cadere sopra di voi le descrizioni, con le quali
punge quei tali di Corte, che egli tanto ben mor-
tifica e fa abborrire. Senza dubbio, come iniziato
negli ordini, porterete la tonsura chiericale e non
so abbastanza raccomandarvi di coprirla col pic-
colo coppolino, detto quì *zucchetto*, che è un com-
pimento di vestire ecclesiastico. Quelle chieriche
sfacciate ed invereconde fanno ingrata mostra di
se, ed annunziano che manca qualche cosa al com-
pito e decente abbigliamento di un prete. Evitate
questa taccia. Così gli antichi canoni si affaticavano
a vietare con tanta severità a' chierici le prolisse
chiome pompose e ben nutrite. Ora ci vorrebbero
canoni del tutto contrarj contro quei cucuzzoli
mezzo rasi per i brevissimi peli, che appena si la-
sciano, anzicchè capelli, di cui ora pare che l'uomo
e l'ecclesiastico ancora se ne vergogni. La brevità
dei capelli peraltro è comoda e giova come alla pu-
lizia, così al disimpegno da molta briga di pettina-
tura e di cincinni, su i quali gli antichi si occupavano
cotanto. Scansate gli eccessi, e battete sempre la
strada di mezzo, mantenendo un savio decoro, co-
me nella vostra persona, così nel corredo. Relati-
vamente a questo poi usate, se vi piace, carrozza,

cavalli e sufficiente numero di servitù. Quì non vi è mondanità, massimamente attese le distanze ed i selciati tormentosi della nostra città; e più poi se saprete specchiarvi nei virtuosi, di cui potrei citarvi un lunghissimo elenco a modello. Anche gli Apostoli non ricusavano il legno. Interrogato un giorno S. Francesco di Sales da un Ugonotto, se gli Apostoli andavano in carrozza, il Santo, dopo un istante di riflessione, rispose: Sì, quando ne avevano occasione (1), e quì gli ricordava, come S. Filippo Diacono, viaggiò in cocchio coll'eunuco della Regina Candacc, e facendo la trottata lo catechizzava spiegandogli le profezie d'Isaia con sì buon successo, che incontrata dell'acqua e fermato il legno lo battezzò. Anche in carrozza si può far del bene, o almeno si può usar bene di essa. Ma scendiamo all'esempio degli altri Santi sopra questo punto. Ne cito un solo. Il B. Giuseppe Maria Cardinal Tommasi, innalzato non ha guari all'onore degli altari, nato dalla chiarissima famiglia dei Principi di Lampedusa in Palermo, ove fiorisce altissima nobiltà e contansi famiglie già patrizie fin prima della invasion saracinesca nel settimo secolo, il B. Cardinal Tommasi, dico, era un Santo, eppure tenea copioso servidome, andava in carrozza, nutriva cavalli (2). Ma avvertite, che la

(1) Spirito di S. Francesco di Sales.

(2) Vita del B. Giuseppe Maria Cardinal Tommasi.

sua carrozza era un legno di moda antiquata , nero, sparuto ; i cavalli non più nobili del cocchio , che appena potevano strascinare ; la sua servitù era una turba di stroppj e difettosi , che raccoglieva in casa sotto il titolo di domestici per sovvenirli. Lo spirito spira ove e come vuole. Il suo spirito avrà così suggerito a quel Beato. In ciò non mi sentirei in tal modo ispirato , nè il genio d'imitarlo. Agli orbi e agli stroppj farei bensì la limosina ad imitazione di quel servo di Dio , ma li lascerei in casa loro ; nè mi sentirei forza di stomaco da tener un cocchiere guerccio di un occhio , nè un cuoco monco , nè un cameriere zoppo , nè staffieri cadenti per decrepitezza , perchè avrei paura di prendere una solenne cantonata o ribaltatura col legno , o di non mettermi a tavola nell'ora del bisogno , o infine di aspettar le ore che mi si porga il vestito e i panni per uscire. Ma ripeto , che voi non sarete un mondano se adopererete buoni legni , robusti destrieri e domestici sani ; purchè per i primi evitiate il lusso borioso , che mal si addice agli uomini che hanno scelto il Signore per loro eredità ; e nei domestici preferiate sempre servi di belli costumi , e scacciate da casa i discoli. La servitù in certo modo è il riverbero di chi la ritiene ; e dai costumi di quella si argomenta dell'indole dei padroni , che sono riputati anch'essi viziosi , se soffrono al loro servizio cattivi soggetti.

Neppure vi disdice una mensa decente. La spi-

lorceria in questo genere offenderebbe ancora una certa commiserazione caritatevole. Guai all'uomo che mangia solo tutto il fatto suo! I poveri vostri domestici, verso i quali devono cominciare i sentimenti della carità del prossimo, tengono rivolti i loro occhi sopra i vostri piattelli, ed attendono raccogliere dalla provvida vostra mensa non già le ossa e le briciole come i cani, ma il boccone, che consoli il loro bisogno, e sia il ristoro delle loro fatiche. Affezionateveli; ma fatevi al tempo stesso rispettare e temere. Amore e riverenzial timore sono le molle, che fanno reggere come i governi grandi politici, così il piccolo governo domestico di casa. E questa poi la voglio ornata. In tempo di pubbliche calamità e disastri spogliatela pure, e vendete mobili, argenteria, arnesi e fino il letto, se ve ne sentite la virtù, per soccorrere li abbandonati e l'umanità sofferente sull'esempio di tanti eroi del cristianesimo; ma fuori di questa funesta circostanza tenete pure addobbato il vostro appartamento con il conveniente decoro, perchè così usavano anche i Santi. Infatti non ci direbbe la storia, che questi vendevano la loro argenteria, i loro arazzi, il mobilio di casa per soccorrere il popolo in tempo di peste o di carestia, se non avessero avuto fornito il palazzo di tali masserizie. Un ecclesiastico autorevole e pieno di virtù mi citava a questo proposito un passo di S. Bernardo, che ripeteva a'suoi religiosi quella bella sentenza, cioè: *domum Dei decet sanctitudo*;

domum religiosi decet pulchritudo. S. Bernardo era un Santo prudente e non rozzo, ed accortamente voleva anche nel monaco e nella cella del cenobita una certa decenza. La casa sparuta e in disordine non può cattivarsi l'affezione del suo abitatore, che poco vi si piacerebbe, e però più facilmente si aggirerebbe qua e là fuor di casa, in cui nulla trova da appagarsi. Seguite la politica santa di S. Bernardo, e così diverrete senza pena casalingo. Ma premisi la condizione del conveniente decoro. Non vi lasciate illudere. Il decoro è relativo ai ranghi ed alle condizioni. Voi siete un ecclesiastico, a cui compete la più sobria modestia; e quel che a voi nel secolo, o a pari vostri sarebbe una decenza, nell'attuale vostro stato può divenir un lusso biasimevole ed eccedente. La nostra professione ed il sacro nostro carattere esige moderazione in tutto. E qui prescindendo dal sentimento virtuoso, che solo ci deve muovere a questa moderazione, soggiungo: Oh che sorte comoda per noi di Chiesa, che ci disimpegna da tanti imbarazzi e dispendj, l'obbligo di professar questa astinenza dal lusso mondano! Noi ne risentiamo di questa tutti i vantaggi, senza andar esposti alla mortificazione della critica o del dispregio del secolo, quale già conosce, che dobbiamo essere così moderati e ci applaude! Un prete, per cagion d'esempio, col suo cappello nuovo tricornè fa una buona figura agli occhi del secolo, quanto un generale *in capite* col

suo ricco cappello piumoso, bordato d'oro; ed il Prelato con tre o quattro canne di seta pavonazza è convenientemente vestito *in costume*, quanto il Grande di Spagna colla sua *uniforme* superbamente ricamata con bottoniera di brillanti, colla collana del suo Toson d'oro, e col petto ingemmato. S. Filippo Neri, che era anche nel senso in cui parlo un gran savio ed acuto filosofo, allorchè passando innanzi certi fondachi vedeva esposti tanti oggetti dicea fra se : *io non ho bisogno di queste cose*. Gran massima ! Ciascun di noi ancora osservando tanto sfoggio dispendioso e scialacquo dei mondani nei loro addobbi e vestire, può e deve dire a se stesso : io non abbisogno di tante cose. O caro disimpegno da angustie, da dispendj, da cure importune che crea nei poveri laici la molteplicità dei bisogni e delle esigenze del secolo !

Amate l'ordine in casa vostra e regolate con saviezza le proprie faccende. Chi non sa amministrar le cose sue domestiche, meno sarà adatto all'amministrazione dei pubblici negozj. Precisione, vigilanza, speditezza e metodo, sono qualità indispensabili a privato come a pubblico governo. Abborrite l'ozio e la scioperaggine ; e formatevi un abito della vita occupata ed attiva. Siate poi generoso, ma senza prodigalità, economico, ma senza spilorceria, accorto, ma senza importunità ; dissimulate con prudenza, ma guardatevi dalla simulazione, peste della società, che corrompe lo spirito ed è op-

posta al franco carattere dell'uomo d'onore e leale.

L'attività che quì vi raccomando, non sia però quella, che vi renda troppo fervido a prender impegni e a chieder favori per gli altri. Lasciate ciascuno in libertà di far ciò che crede in casa sua, ed eviterete così la umiliazione dei rifiuti e la taccia d'intrigante. Non così dirò, quando trattasi di poverelli o di abbandonati. Quì i vostri sforzi per giovarli saran tutti lodevoli, ancorchè importuni; e le stesse ripulse accresceranno onore al vostro zelo, che generosamente si espone per la carità alla mortificazione delle facili negative. E per esimervi dall'essere indotto a brighe e ad altre noje, non v'invischiate in tante conoscenze o rapporti; che inoltre sono di peso, e non accordate confidenza a molti, che finisce con reciproci disgusti. Vivrete più tranquillo con tale riserbo. Lo spirito d'interesse fu sempre lo spirito predominante del secolo, che tutto dirige a' secondi fini. L'interesse si copre del manto dell'affezione e della stima; e quello cessando non rimane, che indifferenza e disprezzo. Cosicchè state sempre guardingo, che sotto il manto di guadagnar la vostra amicizia e la vostra buona grazia non si copra qualche disegno interessato, conseguito il quale non vi guarderanno più in faccia. Questo pensiero richiama un'altra opportuna considerazione. Il più che potete sforzatevi di aver il minor bisogno possibile degli altri uomini sicno maggiori di voi, o inferiori, di qualsiasi ceto, ar-

tigiani, domestici, mercenarj qualunque. Quì ritorna l'osservazione già fattavi e che serve di bussola ad ogni uomo prudente per saper vivere, cioè, che l'interesse è la molla più potente, la quale fa agire il cuore umano. Per in teresse intendo qualsiasi vantaggio, anche il proprio riposo, la fuga da pensieri, da brighe e da qualsiasi incomodo. Or l'interesse proprio prevale, generalmente parlando, all'interesse altrui; e però ricorrendo all'opera di chiechessia, ognuno preferirà il conto suo al vostro; e se si ottiene un sacrificio da altri sia per favore, sia mediante mercede, suol costarne uno maggiore a favore di quelli. Quindi altrettanti motivi di disgusto e di amarezza per voi, quando nel trattare vi troverete o deluso o superchiatto o ingannato, ciò che accade ordinariamente nel mondo. Così è: il trattarsi degli uomini è una gran lotta dei rispettivi loro interessi. Chi in questa lotta soccombe è vittima del rammarico. Onde procurate al più gran segno possibile di non mettere i vostri interessi in mano di altri; e per ottenere questo, minorate i motivi di bisogno da ricorrere o ai favori, o a ricever servizio dagli uomini, giacchè quanto più potete esentarvi dall'opera loro, tanto meno perderete della vostra tranquillità. Estendete questa massima a ogni uomo e a qualunque siensi i bisogni della vita. Coi grandi del secolo siate largo in riverenze, e contentatevi di questo. E se vi fosse d'uopo di far la vostra corte a un qualche

grande, conservate sempre il decoro che vi conviene, onde non mostrar bassezza e non destar sospetto, che adulatorici sieno le vostre ufficiosità, e riportiate disprezzo anzichè onorevole accoglienza e gradimento.

Rendete i dovuti onori a tutti i vostri colleghi di prelatura qualunque essi sieno, perchè così prescrive la legge della fraternità evangelica : *honore invicem prævenientes* : e quella della civiltà ; riflettendo inoltre che le persone ora a voi le più indifferenti e anche d'inferior posto, possono un dì passarvi innanzi, come ordinariamente accade, e pervenir a dignità da cui dipenderete ; e poi questa scambievole stima concilia al ceto il dovuto rispetto dalle genti del secolo, che per più titoli è necessario, e per l'istesso interesse pubblico del nostro reggime.

Ove è l'invidia, matura il tradimento ; perciò fuggite come la vista dell'aspide la compagnia e la presenza degli invidiosi del vostro merito : *Cavete ab hominibus* : ammonisce l'istesso Redentore con divina prudenza. Anche indirettamente non date pabolo alla malignità. Essa pur troppo appicca i suoi velenosi morsi a chi meno la provoca. Quindi non fate mostra di voi e de' vostri talenti e pregi, se non costretto dal dovere o dalla ubbidienza. Ciò v'inculca a non essere impaziente di avanzare nelle cariche. Dovete bensì studiarvi di meritarle senza mai ambirle. Specialmente se già siete provveduto

di conveniente posto, non cercate altro migliore, perchè forse passereste ad altro meno a voi grato. Stia sempre innanzi gli occhi la saggia massima, cioè che quando si sta bene non deve cercarsi di star meglio. La vostra moderazione e modestia peroraran per voi, e la giustizia distributiva presto o tardi raggiunge il merito. E così parimente evitate le contenzioni. Sovente chi ha ragione soccombe; e però è preferibile la volontaria sofferenza alla mortificazione forzata inflitta dalla ingiustizia. Anzi non contraddite mai a persona, se non quando la coscienza lo esigesse. Non solamente questo è un primario precetto della bella civiltà e creanza, ma dell'arte di condursi con prudenza nella vita sociale; è sotto questo rapporto che vi rammento la massima. Se una proposizione per se stessa indifferente non vi appaga, dissimulate; e il vostro silenzio non sia sdegnoso, accigliato, sprezzante (tranne certi casi, in cui è necessaria la disapprovazione almeno a questo modo); ma, ripeto, sia il vostro silenzio disinvolto senza far trapelare al di fuori il dissenso interno, altrimenti il contegno contrario equivarrebbe ad una contraddizione manifesta, e vi esporrebbe a disgustosi incontri. Il contraddire contrista; e voi perchè volete mortificar gli altri, che parlano, quando la cosa non ve ne importasse nulla? Il contraddire appunto perchè mortifica, desta risentimento e irrita; e quindi provoca la contro-risposta offensiva e piccante, donde se seguisse la

replica, ecco accesa una contesa disgustevole; se non segue, resterete come umiliato da quella risposta in faccia alla società. Per evitar l'una e l'altra cosa con un abbassar di occhi lasciate dire, meno la proposizione fosse contro la religione, il buon costume, o il vostro onore, perchè allora è dovere il contraddire per togliere lo scandalo, o per difendervi. Dunque, fuori di questi casi, tacete sempre. In fatti, che importa a voi se taluno asserisse, per esempio, che il tal passeggio è ameno, quando a voi sembrasse malinconico; se dicesse che fa caldo quando voi sentirete freschetto; se annunzia come certa una notizia, a cui voi non prestate fede? E sarebbe per somiglianti inezie, che avreste ad esporvi con importuna opposizione a ledere la pulita civiltà, l'amico e voi stesso, con provocar alterchi e disgusti? Eppure questa regola notissima non si vede osservatissima nel mondo, e però ho voluto inculcarvela. Per altro bisogna ancor quì distinguere; la raccomandata massima è per i casi accennati. Sonovi però altri casi, in cui giova rispondere, obiettare, negare, insomma contraddire, e ciò nei dibattimenti deliberando affari, o in scientifiche discussioni, o in piacevole conversazione in quelle circostanze, nelle quali tale altercare forma come il condimento e tutto il brio della medesima. Ma in detti casi mai non discostarsi dal fianco la moderazione, la bella creanza, e una tal fina gentilezza, che renda anzi amabile, grazioso e interessante

l'istesso vostro contraddire, che allora sarà accolto come un favore. Però cogli uomini di petulante parlare usate di una taciturnità che sia il più eloquente rimprovero di quelle lingue temerarie e sfacciate.

E a proposito della ben costumata educazione soggiungerò con raccomandarvi, trovandovi nei gradi inferiori, di essere sempre sottomesso; se poi soprastate ad altri rispettate le leggi della bella urbanità, a cui son soggette tutte le classi di uomini e ogni ordine, senza che verun titolo di sopremenza possa far emancipare dalle sue prescrizioni. Altrimenti con tutti i vostri titoli o gradi passereste nella estimazione degli altri per un brutto. Abbiate i vostri amici, ma caratterizzatene pochi con questo nome. Le divine scritture dicono che un amico è un vero tesoro ritrovato. Or considerate che i tesori sono pochi, sono rarissimi; quindi non so se vi riuscirà a trovarlo, e trovar il vero amico di cuore, fedele, che vi ami quanto se stesso. Ma pure bisogna avere di quelli che si chiamano amici, quali se non meriteranno propriamente questo caro nome, almeno non lo demeritino. E qui, Monsignor mio pregiato, attenzione sulla scelta. Evitate gli uomini frivoli; tenete al largo le volpi, guardatevi dai furbi, dai finti, dai doppj. Preferite sempre gli uomini di aria aperta, di giocondo umore e aspetto, cioè che hanno i dolci tratti o espressioni della virtù. Certamente la bontà sincera del cuore,

e parlando divotamente , la santità ha le più strette simpatie con questa giocondità d'indole. Il Divin Salvatore era soavità ineffabile , nè conosceva rigidezza , che con quei serpentini di farisei burbanzosi , avvelenati. Tali ancora furono i più grandi Santi. S. Romoaldo solo a vederlo in faccia destava ilarità. S. Francesco di Sales era di una angelica dolcezza , che rapiva. S. Filippo Neri non voleva melanconie , era e bramava i suoi tutti allegri e di gajo umore. Gli uomini tetri , le fisionomie cupe , certi volti pallidi potranno in cuore aver della bontà , ma non piacevano a Giulio Cesare. Egli era solito dire : guardatevi da questi uomini magri , serii , pallidi come Cassio ; invece mi piace la giocondità di Antonio e quel pingue suo viso florido e giojoso. Anche dall'esteriore si manifestano talora le interne qualità dell'animo ; o almeno se ne conghiettura spesso senza molto fallire. Quel libretto che insegna da certi caratteri esterni ad argomentare dell'interna indole degli uomini , e che ha per titolo : *De incessu animi indice* : se potrebbe far cadere gli uomini leggieri in temerità di giudizj , crede però servire di guida ai prudenti , e di buona regola. Esso è scritto con molta sottigliezza di osservazioni e di rilievi. Il fatto è : una fisionomia truce , un viso annuvolato e tetro , certi sguardi , certi bizzari lineamenti e fattezze del volto e della persona per un intimo sentimento , che provasi universalmente da tutti , non sono sfuggiti e non

se ne sente male di tali figure? Anche i Santi da tali esteriori faceano sinistri prognostici. S. Gregorio Nazianzeno, siccome cel dice egli stesso, mentre trovavasi agli studj in Atene, al veder i brutti atteggiamenti e le deformi sembianze di Giuliano, anch'esso scolare e poi Imperatore, esclamò: oh qual mostro nutre l'Impero! E predisse il vero. Nestorio, Calvino eran di umor tetro, che loro si leggeva in un esterior affettato, estenuato, pallido e pieno di cupa serietà. Voi non troverete i Giuliani, mi auguro, nè i Nestorii, nè i Calvini, ma molti di un esteriore affettato e di un'aria non schietta. State cauto. Nel Vangelo sono gl'ipocriti che si dicono aver quest'aria trista. *Nolite fieri sicut hypocritæ tristes*, avvisava i suoi il Salvatore dolcissimo. Non dico già che dobbiate andar in traccia dei grassoni, dei crapoloni, degli allegri col fiasco per farveli amici. Intendo che dovete simpatizzare con i soggetti che portano l'ordinaria amabile caratteristica esterna della virtù, della vera onestà e bontà dell'animo, che si annunzia per lo più da un aperto e giocondo esteriore, guardandovi dai cuori chiusi e impenetrabili, dagli esteriori sospetti. Passiamo ad altri oggetti.

In mezzo alle occupazioni potete lodevolmente attendere a sollevar tratto tratto lo spirito per acquistar maggior lena al lavoro. Quindi acconsento volentieri, che proseguiate a coltivar con moderato esercizio la musica, a cui prendete

tanto diletto. Anticamente questo studio era in grandissimo pregio presso le più colte e sapienti nazioni. Si sa qual conto ne facevano i Greci. Epaminonda, capitano famoso, era stimato per essere un bravo suonatore, non meno che per le vittorie di Leuttra e di Mantinea. L'eroe di Salamina Temistocle non era in così alto conto, perchè non sapeva di suono. David è celebre ancora per la sua abilità nell'arpa, fino a far tacere lo spirito maligno di Saulle. Di Salomone però non sappiamo tanta virtù, sebbene fosse quegli, che disputava sopra tutte le piante dall'umile Issopo sino al Cedro del Libano, e sopra i pesci, i serpi, i volatili e le bestie tutte della terra. I libri sapienziali fra i pregi dell'uomo savio e dotto annoverano la sua perizia nelle note della musica, e parlano con onore di quest'arte, che quasi direi divina per la forza, che in tanti modi esercita sul cuore umano. Io non so a quali gradi di perfezione fosse salita a quei tempi: avrà sofferto le sue vicende nella lunga successione de' secoli. Cinquant'anni addietro comparativamente a' nostri tempi era in cuna. Il canto ed il suono marciavano a passo di piombo, segnati con note di grand'agio in modo, che se affacciavasi qualche noterella più corriera e spedita, il maestro di cappella ne avvertiva tutta l'orchestra gridando: attenzione, che viene la *croma*. Oggi non si scrive che con un diluvio di biscrome, di fusille ecc. I genj creatori di Rossini e del caro Bellini, per parlar solo de'no-

stri Italiani , hanno portato un'era novella e d'oro in quest'arte incantatrice. Coltivatela pure , perchè è ben degna di un ecclesiastico ; giacchè immagino, che niun crudo e aspro uomo sia amatore di musica ; e così chi ne va appassionato dà indizio di cuor dolce e di soavità di animo , pregj cotanto propri del sacro nostro carattere. Colla vostra bravura e perizia rammentateci spesso al pianforte i sommi maestri , che le han dato tanta gloria, e al mondo tanta felicità.

E oltre il suono ed il canto, vi accordo il giuoco, ma innocente , ma puramente per sollievo dello spirito , escluso sempre il giuoco per interesse, per passione , vizioso. Tocca al vostro genio la scelta di tal genere di divertimento. Taluni lodevolmente si esercitano volentieri a scacchi , che chiamerei il giuoco della ragione. Io ve lo consiglierei , ma sempre raccomandandovi la moderazione, e di non sprecar tempo , onde non incontriate la sorte di quel Vescovo , che giunto in una parrocchia di campagna, per aver giuocato tutta la notte a scacchi, e volendo la mattina celebrar messa , S. Pier Damiano nel riconciliarlo gl'impose per penitenza un cumulo di opere afflittive coronate da ben pesante aggiunta , cioè , siccome si esprime, *cum numismatum largitione*. Regolatevi. Vivete dunque sempre in una onesta ilarità. Inoltre, voi vi trovate in una carriera da poter divenire un dì un diplomatico , un politico , un uomo d'importanza. Oggigiorno a

cotali personaggi si addice fra le altre doti quella della ilarità. Questo è un vocabolo, che sovente ci ripetono ancora le penne di scrittori da *tribune*. È vero che colà non è altro che uno scoppio di riso di gente annojata dalle lunghe dicerie parlamentarie per sollazzarsi; ma si dice altresì, che gli uomini di alti affari devono avere sempre a fior di labbra questa ilarità, e cotal aria serena in mezzo ancora le più nere procelle dell'animo. Dunque avvezzatevi a sorrider sempre. Una sola raccomandazione qui debbo farvi: cioè avvertite a non divenir volponc. Ma lasciata la scienza politica con tutti i suoi corollari da parte, vi ripeterò di viver sempre in piacevole giovialità sincera, che tanto conviene alle anime candide e ornate di belli e schietti costumi. Ma non crediate che quest'alba di rose, quale ora vi spunta sì lieta e ridente, vi condurrà un giorno durevolmente sereno e raggianti. Oh quante mutazioni! Preparatevi a passare ore fosche, ore affannose, ore di dolore. E perchè, direte voi? Perchè, mio caro, siamo sopra una terra, ove tutto è vicissitudine ed instabilità; solo in Paradiso regna l'immutabilità felice. E per parlarvi con egual esattezza vi ripeto, disponetevi alla tenzone, apparecchiatevi alla procella con premunirvi per tempo, mediante la grazia, di una forza d'animo che nell'avvicinarsi de' casi avversi o prosperi, lo mantenga sempre in tranquilla imperturbabilità, che è poi, vedete, la base della felicità vera dell'uomo. Que-

sta era tutta la veduta della filosofia degli stoiei. E non la sbagliavano certamente nell'intendimento. Ma i folli erravano la strada, volendovi pervenire per la superbia. Invece la vera sapienza ci avverte: in tali casi *deprime cor tuum*; giacchè il Signore nella tribolazione vuol far prova dei suoi. Non v'impazientate allora, ed aspettate: *Ne festines in tempore obductionis*. Attendete in calma il ritorno della calma stessa: *Sustine sustentationes Dei*; e così per la rassegnazione paziente, dopo l'umiliazione il Signore *recuperabit te*. Come gli alberi allo scuotimento dei venti, fortificatevi per la tribolazione sempre più nel timore del Signore, *et in illo venterasce*. Ma leggete da capo a fondo tutto il secondo capitolo del divin libro dell'Ecclesiastico, che vi allargherà il cuore, e v'infonderà lumi celestiali per consolante guida nelle contrarietà, che in vita avrete a soffrire, e per acquistare una ferma imperturbabilità di spirito nelle vicende varie di questo mondo instabile. Udii narrare come un vecchio Cardinale trovandosi alla testa di sublime dicastero, e però esposto a tutti i venti, raccontava di se stesso che niun sinistro avvenimento, per quanto acerbo fosse, alterava mai la quiete dell'animo suo; giacchè in ogni sorta di contrarietà si era fatto come un morbido letto di riposo da trovarvi pace, anzichè alterazione; esprimendo questa fortunata sua apatia o disposizione di cuore forte e magnanimo con quelle parole scritturali: *In omnibus requiem quæ-*

sivi. Un amico cui raccontava tali sentenze, risposemi pronto : eosì dovea fare per poter godere dell'altra parte del testò che viene appresso : *Et in hæreditate Domini morabor*. Basta : l'avveduto e cristiano filosofo di quel porporato, che di robusta tempra era fornito e di buono stomaco, conservò ad un tempo pace, e l'eredità del Signore. Eccovi in pratica una prova della verità dei miei consigli. Ma devo ricordarvi inoltre altra massima sieura e celebre, per formarvi di buon'ora questa inalterabilità d'interna pace, la quale, siccome dissi, è la sostanza della nostra felicità nel secolo ineostante. Fin da principio protestai, che io non voleva parlare di ascetismo; pure devo terminare la lettera con ricorrere agli aseetici, per prendere e eitarvi quella notissima loro sentenza, non già perchè di ascetici, ma perchè contiene la più sublime filosofia pratica, e suggerisce il mezzo della più alta importanza per vivere meno infelieemente, che si può sopra questa terra, piena insieme di cristiana sapienza. La massima è quella che già sapete, e che vi sarà stata ripetuta mille volte, e però facile a ricordarvene sempre : cioè che tutti dobbiamo *spernere mundum, spernere nullum, spernere seipsum, spernere se sperni*. Con quello *spernere mundum*, nasce la moderazione dei desiderj, e però lo spirito non sarà agitato da violenti stimoli dell'ambizione e della ingordigia dei beni caduehi. Lo *spernere nullum*, vi mette al coperto dalle altereazioni, e dal-

l'odio altrui. L'altro *spernere seipsum*, reprime il gonfiore della propria stima, sovente cagione di cader nel ridicolo e in falsi passi. L'ultimo *spernere se sperni* poi, è il colmo della saggezza, che lascia dire al mondo e non cura le sue baje. Oh che grandi ed acuti sapienti non sono i nostri ascetici, e quanto utile e profonda filosofia non racchiudono le loro sentenze! Socrate, Platone, Tulio, Marco Aurelio insegnarono nulla di simile? Il loro filosofare non è che un vuoto brillante in confronto dell'Etica dei nostri più comuni maestri di spirito. Quanto meglio non s'impara a vivere da un libricciuolo dei nostri divoti, che da tutti i sentenziosi volumi dell'umano sapere? Ma voi dallo zio Padre Abate Benedettino sarete stato ben introdotto a qualche ascetica dottrina, ed iniziato in queste sublimi lezioni; e però finisco il mio dire per non ripetervi e commentarvi quello che già sapete. Praticatelo nell'occasione; e per trovarvi pronto e costante in questa pratica addestratevi di buon'ora colla meditazione continua e coll'esercizio della pazienza nelle piccole avversità della giornata. Se bramate più minuti suggerimenti leggete certa mia lettera stampata, diretta ad una Dama, ove sotto il velo dello scherzo ho collocato qualche utile avvertimento e buone verità. In quanto poi al piano, che mi richiedete di ben ordinati studj sacri, e specialmente di un corso di Teologia dommatica, per rispondervi più brevemente vi addito la mia lettera

a D. Bernardo , intitolata : *Lettera ad un abate studente sacra Teologia* , stampata in Lucca, meglio della quale non saprei soddisfarvi.

Altre cose propongo dirvi fra poco a voce, quando verrò costì per tener il piccolo vostro germano a cresima, differita per attendere il ritorno di costesto Monsignor Vescovo dalla sua visita pastorale. Io godrò in riabbracciare tanto venerabile prelato, vecchio amabile, modello del vero disinteresse e zelo episcopale, infaticabile fino all'ultima decrepitezza, nemico dell'intrigo e del fasto, scmplice ne'suoi modi, modesto, caritatevole, dotto, specchio di ogni virtù. Oh quanto mi commosse con quel patetico e caldo sermone tenuto nel giorno della Pentecoste a Suor Adelaide vostra egregia sorella, allorchè prese l'abito monacale! Piangevano accanto per tenerezza i congiunti, piangevano gli astanti tutti a quel fuoco tutto divino, che usciva dal pio loro Pastore! Sono poi debitore di risposta alla virtuosissima vostra genitrice, che mi scrisse mesi addietro sul conto vostro, e per la cresima di Mommolo. Io ho creduto soddisfatto l'obbligo del pronto riscontro con una lettera a vostro padre (cavaliere specchiatissimo) in cui entrai sull'argomento del foglio della Signora; e poi colla presente mia lettera a voi; e infine col proponimento, quando avrò tempo libero, di un'altra a lei direttamente, che ho differito a bella posta per scriverla con più agio e più lunga.

Conservatevi nella pace del Signore , e maturino solleciti i frutti di tante nostre belle speranze sopra di voi.

Sono costantemente colla più sincera stima

Il Vostro affez.^{mo} Amico e Servitore

MARIO FELICE PERALDI.

Lettera

Ad una Abbadessa

Sul frequente suono delle Campane
delle Moniali.

LETTERA

AD UNA ABBADESSA.

REVERENDISSIMA MADRE

P RIMA in voce , ed ultimamente con una sua lettera energica , ella vorrebbe con soave costringimento indurmi ad esternar mia sentenza sopra un oggetto , che da gran tempo , siccome si esprime , le desta le più inquiete perplessità. Le son insorti in mente dubbj e scrupoli sopra il frequente suonarsi campane dalle chiese delle Moniali; e per torsi d'impaccio dalle angosce che le premono il cuore , chiama me a darle consiglio e lumi , secondo ella dice , sopra questo per lei angustioso argomento ; ed onninamente vuol che le ne dica quello che io ne penso. A confessar il vero , io non ho mai pensato a somiglienti controversie , nè mi surse

mai il prurito di far, direm così, il casista; perchè per indole mia abborro d'imprender brighe di opinioni, e di piatir coi melensi o con certi spiriti, che ripongono il loro Dio non in Cielo, ma in cose di terra. Ma ella, o R^{ma} Madre, coi suoi modi e colla efficacia delle sue istanze mi ha messo così alle strette, che sento vacillar la mia costanza per apparla. Pur troppo insorgono dei casi nel mondo, che obbligano talora ad operar a ritroso dei più saldi proponimenti, ed a far sacrificio delle proprie inclinazioni. Tale è al presente il caso mio. Invero, a dirla candidamente, in quei suoi affanni, ed in quei solidi suoi ragionamenti, che mi sviluppò conferendo e scrivendomi, ho dovuto ammirare una squisita delicatezza di coscienza, propria di una vera sposa di G. C. che palpita sopra ogni più minuto oggetto, che potesse non piacere allo Sposo Divino; ed inoltre una profonda prudenza vigilantissima, quale si addice a Vergine savia che sa tener sempre desto il lume della sua lucerna.

Questa mia sincera ammirazione mi piega l'animo a condiscendenza, e tanto più agevolmente lo inchina, in quanto il risponderle non mi toglie tempo (giacchè altrimenti mi sarei forse rimasto ostinato), mentre impiego a ciò fare quei momenti di ozio, in cui trovomi giacente in letto nella convalescenza di una malattia testè sofferta. Dunque vincendo la mia ripugnanza, che ora sembrerebbe una durezza troppo incivile verso prieghi così per-

severanti, le manifesterò il mio pensare sopra il proposto argomento con chiarezza e sincerità di ragioni, in guisa che, se ella vi consente, proceda tal consenso da convinzione e non già da autorità; giacchè nella presente questione non intendo di salir cattedra, e di prendervi il tuono dogmatico da scagliar anatemi contro all'opinione dalla mia dissenziente.

Comincio la risposta dall'asserire, che, generalmente parlando, il suono delle campane è buono. Primieramente per il fine cui servono. Le campane sono state inventate e poste sulle torri dei nostri tempj per dar segno delle sacre funzioni e chiamar i fedeli alla chiesa. Questa invenzione, come si vuole, si fece da un Santo francese e poeta, divenuto Vescovo di Nola nella provincia del regno di Napoli detta *Campania*, donde il nome di campane derivò a questi bronzi sonori. Anticamente s'invitava il popolo alla chiesa col crotalo o colle trombe. L'invenzione di S. Paolino di Nola prevalse a quell'uso e fece cessare quel rombazzo dei crotali legnosi. L'ufficio dunque delle campane è buono, perchè diretto ad un buon fine. In secondo luogo il suono delle campane è buono, perchè serve a destar religiosi sentimenti nel cuor dei fedeli. Gli antichi eretici si burlavano di noi e ci deridevano, perchè in tempo di giorno si accendevano ceri all'altare, come se il sole non facesse abbastanza chiaro. Ma S. Girolamo mortificava quella irreligiosa scurrilità con

rilevar che si accendevano di pieno giorno i lumi in chiesa *non ad fugandas tenebras, sed ad demonstrandam lætitiā*; non già perchè fosse scuro, e non vi si vedesse, ma a dimostrazione di una pia gioja. Così del pari suonansi le campane in segno di festa, e per invitar i fedeli a santa letizia. Infatti qual sentimento religioso non infonde, quanto non consola cuori veramente cristiani il suono giulivo de' sacri bronzi, allorchè annunziano le solennità dei nostri misteri?

In terzo luogo, l'uso delle campane è da rispettarsi, perchè la S. Madre Chiesa piamente le adopra e le benedice e le consacra con riti solenni al culto ed alla religione. Ed in vero, sebbene questo suono per se stesso altro non sia che vibrazione, e l'ondolazione dell'aria destata dalla percossione del corpo sonoro, pure questa material sensazione influisce sullo spirito, destando in cuore un sentimento di religione e suscitando variamente gli affetti or a santa letizia, ora a compunzione, a pia tristezza, ed alle lagrime. Quindi non il material suono è ciò che quì interessa la Santa Chiesa, ma quella spirituale commozione che sveglia esso suono negli animi. Così è: per eccitar lo spirito a religioso pensare si adoprano i mezzi sensibili, fra' quali anche le campane, che divengono istrumenti di pietà per i pii sensi che svegliano in cuore; e per tal fine esse si apprezzano e si usano. Questa adozione fatta dalla Santa Madre Chiesa destò il più universale e rapido

gusto nel mondo cristiano per le campane. I fedeli han fatto a gara in tal genere di pia prodigalità, somministrandone la materia, ed in fatti il bronzo che sta appeso sopra i pinnacoli di tutti i tempj cristiani giugne a masse ingenti. Quando io trascorro le vie delle nostre città, passando innanzi a chiese, alzo gli occhi al Ciclo e benedico tanta copia di pacifico e santificato metallo tolto dal servir ad uso micidiale guerresco, nè adoprato a lanciar fulmini di morte, ma destinato a voce di consolazione e di santità. Quasi allora mi vien d'immaginare, che più non ne resti tanto al mondo da contribuir alla sua distruzione, e che dai campi marziali e dagli eserciti bellicosì siasi tutto rifuggito nei sacri asili, che in tanta copia lo accolgono e con tanta onorevole ospitalità. Ma per disgrazia del genere nostro le viscere della terra son troppo liberali di questa perigliosa produzione da non lasciarne mancare alle fucine della strage e dell'esterminio. Oh campani benedetti quanto siete più cari ai nostri sguardi nei vostri ozj, che la truce attività che fa percorrere ad altro germano metallo le provincie e gli Stati per portarvi la rovina e conquiderli!

Ma non parliamo di guerra con una monaca pacifica e pietosa. Dico dunque che l'uso delle campane, perchè buono, si è propagato nel mondo con un ardore divoto che sorprende: e ancor più sorprende per l'incalcolabile numero e magnificenza di esse. Nelle metropoli si vedono in quantità delle cam-

pane di maravigliosa mole e lavoro. La più grande campana che esiste al mondo è quella di Mosca in Russia, di cui si decanta l'enorme peso e dimensione. In Strasburgo capitale dell'Alsazia intesi dire esistervi una di ingegnoso meccanismo : la sua grandezza è considerabilissima : ad ogni ora poi esce da non so qual nascondiglio un Apostolo in bronzo , e ciascuno al suo tempo destinato con un martello percuotendo la gran campana, segnal'ora del dì, e della notte. Ed in Rouen infine esiste la famosa campana d'Amboise , così detta dal suo Arcivescovo il Cardinal d'Amboise che la donò a quella metropolitana, e vien riputata per l'opera la più ragguardevole della Francia in tal genere. Ma le campane inoltre sono benemerite per felici invenzioni suggerite all'architettura , la quale con la creazione delle torri campanarie ci ha prodotto capi d'opera del suo genio e della sua arditezza. In questo genere il vanto è tutto per l'Italia nostra. Infatti i campanili più celebrati per tutto il mondo sono il campanile famoso del Duomo di Pisa , magistero d'arte incomprensibile , che getterà per sempre la disperazione nell'ingegno di tutti i più sagaci professori di quest'arte sul segreto modo di sua costruzione ; e il campanile magnificientissimo del Duomo di Firenze così celebre per la sua altezza , lavoro e per i suoi bene sculti marmi , dei quali è tutto rivestito. Quanti tesori in una sola invenzione ! Insomma conchiudo , che ordinariamente parlando ,

l'uso delle campane, secondo abbiamo quì spiegato, è buono.

All'udir questa mia conchiusione una monaca frettolosa replicherebbe in festa : dunque se il suono delle campane è buono , le monache che devono appigliarsi a tutto ciò che è buono, devono anch'esse metter in moto li batocchi ; e perchè più spesso si fanno le cose buone è meglio, e tal frequenza si eleva a opera di perfezione, così saranno obbligate a battagliar più spesso che possono colle campane. Adagio, R^{ma} Madre : badi che con questa sua argomentazione, che le sembra così liscia, non prenda un granchio. Il suo raziocinio equivale nè più nè meno a quest'altro: Il visitar più chiese è cosa *buona* ; dunque le Moniali devono uscir dal monastero per far visite alle chiese, che è cosa *buona* ; e così, o buonissima mia R^{ma} Madre, le Monache diverrebbero scomunicate e violerebbero la clausura per far la cosa *buona*. Ella dunque abbia flemma di sentirmi fino all'ultimo, e poi se vorrà se ne voli pure in campanile.

Vi è la bontà *assoluta*, vi è la bontà *relativa* : alcune cose *assolutamente* buone, ed altre *relativamente* buone. Le prime riguardano tutti e Monache e Frati e Preti e laici e grandi e piccoli, come, per cagion d'esempio, sarebbe il perdonar una ingiuria, l'esercitar un atto di pazienza o di carità cristiana. Le seconde, cioè le cose *relative* buone sono tali per alcuni, possono divenir

proibite e criminose per altri; per esempio, il santo matrimonio è buono per i laici che vi son chiamati, è un sacrilegio per un Prete, o un Frate, o per una Monaca. Premessa questa opportuna distinzione, affermo, che il suono della campane è buono generalmente parlando, ma forse non lo è cotanto per le Monache, o almeno sembrerebbe migliore per parte loro una maggior modestia di questi bronzi. Imperocchè sarebbe in primo luogo inutile, e senza il fine che fa buono il suono delle campane, giacchè per darci il segno dell' *Angelus*, o della Messa solenne e del Vespero, o per annunziarci che dimani, per esempio, è Pasqua o Natale, noi abbiamo le campane del Duomo, delle Parrocchie e di tante altre chiese per dircelo, in guisa che il suonar delle Monache non ci serva a niente. E quindi cessando il fine, cessa la bontà della cosa. In secondo luogo, questo benedetto molto strepitar anche santamente, ho paura che non si opponga alla condizione più santa e sublime delle sacre Vergini. Esse hanno solennemente rinunziato al mondo; dunque non sembra opportuno che facciano così risentitamente ricordare al mondo la loro presenza. Esse sono morte e sepolte con G. C. dunque devono interissimamente menar vita nascosta con Cristo Signore, e non dar memoria di se al secolo. Chi è morto non parla più, nè più agisce; così chi è spiritualmente morto innanzi agli uomini non deve dar neppur contrassegni di vivere. Ver-

gini sacre la vostra conversazione è nei Cieli ; e non v'ha da essere pretesto anche pio per richiamar sopra di voi l'attenzione e la memoria degli uomini. Per queste e somiglianti considerazioni io non vorrei vedere i campanili di Monache molto doviziosi in bronzo, nè molto agitarsi ; anzi chi sa che per l'istesso riflesso un qualche austero trovasse non così consentaneo alla loro professione l'aver chiese pubbliche, e preferisse a queste gl'interni oratorj, ove gustassero di tutte le sacre funzioni della chiesa secondo i tempi e le opportunità ? Invero io temo, o Reverendissima Madre, che dai zelanti si predicasse qual disciplina più cauta e più dicevole alla delicatezza religiosa delle sacre Vergini il contentarsi di oratorj interni. E valga il vero, direbbero, spesso in tali chiese pubbliche, ed alla presenza degli stessi sacrosanti misteri il mondo invitato dalla musica, dalla paratura e dalla solennità dispiegherà sotto gli occhi delle caste Spose di Cristo quello, che non dovrebbero vedere. Ivi la dama pomposa, la signora elegante, la sposina fiorita. Ivi altre vanità del secolo anche più seducenti. Ivi il giovane attillato e grazioso. La Monaca non è veduta, è vero, ma vede ; e per una occhiata incauta ; involontaria su quelle seduzioni, oh Dio quale scompiglio di affetti e d'immaginazioni importune non possono destare, ed agitare poi il cuore della incauta Vergine ! Siccome le idee delle Monache sono circoscritte in ristrettissima sfera, non avendo

nè molti nè grandi affari che le distraggono , così i pensieri che si aggirano per il loro capo sono sempre gl'istessi , e si fissano ; per questa importuna presenza , se cosiffatte idee si affacciassero , la mente ora si stanca , ora si sofferma , ora sente qualche furtivo diletto , ora si ricompone ad austero raccoglimento , ora nuovamente si agita ! Insomma qual cimento e quanti pericoli ! Così deve accadere , conchiuderebbero , con tutto quel mondo brillante sotto gli occhi in chiesa. Sì , o R^{ma} e prudentissima Madre Badessa , che questi ancora erano i suoi gemiti , e non saziavasi di sfogar meco le angosce della sua santa sollecitudine , dei suoi timori. Il chiarissimo Abate Co: Roberti ha due bellissimi discorsi recitati a certe monache di Modena contro il frequentarsi dalle Religiose i parlatorj ; e parla con quella maturità di senno , con quella grazia di stile , che convince e innamora. Eppure , dicono i rigoristi , le chiese potrebbero essere un cimento più pericoloso per la tranquillità del loro spirito. Alla fine in parlatorio non verrà che la parente , o l'antica amica della suora , e venendola a visitare non si metterà in pompa e in frasche , nè si fregerà di tanta eleganza mondana e solleticante. Ma in chiesa , alla festa , in tempo di concorso , questa eleganza è allora che dispiega tutta la sua seduzione affin di piacere. In parlatorio verran queste , ma non quelli , o certamente non giovanotti lindi , gai , cascanti di grazie ,

profani, che vogliano parlar colla Monaca. Ma in chiesa e alla musica pur in troppo numero accorrono questi amorini; ed una tal vista è fatale alla incauta curiosità o alla sfuggitiva occhiata, che colle sue immagini si riproduce poi mille volte alla mente della costernata giovane moniale in cella, in refettorio, in giardino, al lavoro, e fin orando. Più: per i parlatorj si fan leggi, vi son regole di cautela, e se ne modera la frequenza; ma tanto riguardo alla chiesa, non può succedere; e dalle grate, sebbene spesse, entra una esalazione di mondo e dei lampi di luce funesta. Io però in brevi parole risponderai a somiglianti zelanti, che le chiese pubbliche delle Moniali servono al pubblico per il comodo di udirvi le messe, ed assistere alle sacre funzioni. Che le pie Vergini non vanno a fissar l'occhio alle grate per veder chi entra e chi esce dalla chiesa. Che dai superiori ecclesiastici, a' quali spetta siffatto esame, e che avran discussa la questione colla più sottile severità, e nei quali è a supporsi più profonda prudenza che nei privati zelatori, pure le chiese pubbliche sono alle Monache permesse, come sono permessi i parlatorj, e però si dieno pace i tuzioristi. Andiamo innanzi. Se dunque debbono tener chiese pubbliche, possono per conseguenza avervi campanile e campane per chiamar il popolo alle funzioni del sacro culto. Ma per tante ragioni accennate devono assai sobriamente usarne. Le ho spiegato nettamente il mio pensare

sull'uso delle campane relativamente a Monache. Se poi quest' uso fosse non moderato e frequente, per me non potrei assolutamente approvarlo. E in fatti (oltre quanto già è stato detto) quello star tutto dì appese alle corde delle campane in primo luogo dà poca edificazione , perchè si annunzia uno spreco di tempo , che le Moniali impiegherebbero meglio in far orazione e santa penitenza per coloro , a'quali si vogliono fare cotanto sentire. Esse sono fuori del secolo , ma pure devono pregare continuamente per la gente del secolo , ed ajutarle come noi viventi ajutiamo le anime del Purgatorio, cioè con preci e con opere pie, ma alla lontana. In secondo luogo, il frequente suono di campane ecciterebbe molestia a tutto il vicinato. E qual incongruenza non sarebbe, che le Monache, le quali per farsi sante hanno troncato ogni rapporto col mondo , avessero poi da rendersi oggetto di sofferenza alla povera gente del secolo ? E non è un molestiar la contrada tutta il denunziar al pubblico a tutte le ore tutto quello che fanno , se vanno in coro e all'orazione ; e la tarda notte se si alzano a recitar mattutino ; se è trapassata una sorella a miglior godere ; se hanno da recitar il Vespero ? Che bisogno v'ha , per esempio , che si dia il segno della prima Messa all'alba , e poi della Messa cantata , e così del Vespero nelle feste , e della benedizione con tante scampanate a riprese , ossia sempre con triplice suono in tre tempi ? Una breve scam-

panatina non potrebbe bastare? Questo lusso di suono ove esistesse, da un lato creerebbe sospetto di un'oziosità non commendevole; e dall'altro appaleserebbe una indiscretezza, dirò così, riguardo al pubblico, che devono sempre edificare con la virtù caratteristica di lor professione, cioè con lo studio di starsene in un santo oblio, e non contristare la santa carità del prossimo con rendersi noiose. La carità non è molesta ad alcuno. Che sarebbe poi se un tal suonare delle suore con la frequenza o con la importunità delle ordesse motivo ai deboli o d'impazienza, o di bestemmie e d'imprecazioni? Or il solo destar pericolo di tali cose sarà permesso alle pie Moniali, molto più che il suono delle loro campane per parte di esse Monache non è punto necessario, e quasi non ha oggetto? Non sarebbe buon zelo certamente convertir gl'istrumenti del culto in oggetto di pubblica molestia, o di somministrar materia alla satira degli irreligiosi da malignare contro le pie usanze del Cattolicismo; e ai mondani di muover querele contro persone consacrate in ispecial modo alla perfezione cristiana. Ed infatti che cotesta moderazione si addica a religiosa saviezza si scorge chiaro dalla stessa esperienza e dal caso pratico, mentre dove regna maturità di prudenza visibilmente rimarcasi certa sobrietà e riserbo in questo usar delle campane. È costante osservazione, che l'abuso in tal materia è più sensibile e quasi ec-

cessivo nelle chiese minori che nelle più cospicue, sebben corredate di maggior lusso di bronzo sacro, ma dirette da maggior prudenza ecclesiastica. Nelle primarie chiese una tal faccenda si eseguisce a debito tempo e moderatamente; ma nei campanili governati da mercenarj e dispotici sagrestani, da fratelloni di certe confraternite, da sistemi antichi di certi Claustrali tenaci di essi quanto dei loro sistemi scolastici, e da certi monasteriuoli di Monache, chi per una ragione movente e chi per altra, non si fa che logorar corde di campane, e si tormenta un pubblico talora perchè vi sarà un pajo di moccoli accesi ad un altare, o un morto in mezzo della chiesa, cui non importa niente di tanto fracasso. Questo dunque vuol dire, che le menti più sagge e illuminate comprendono la moderazione, che è d'uopo impiegare nell'uso di tali istrumenti benedetti; che s'è eccessivo, produce sempre l'effetto contrario a quello inteso dalla Chiesa; e l'abuso che ne farebbe la mal intesa devozione o l'ignoranza, l'indiscrezione o taluni fini umani, sovvertirebbe i savj intendimenti delle religiose nostre istituzioni. E ritornando alle suore, se mai talune Monache credessero onorar Dio per il molto suono di campane, si ricordino che al Signore neppur piace il molto suono di lungo cicaleccio della lingua in pregarlo, siccome facean i Farisei; e il vieta espressamente, perchè il Padre celeste vede il cuore, e non ha bisogno di prolisse arringhe: *Vos autem cum ora-*

tis nolite multum loqui. Or se a Dio non piacc il multiloquio delle suppliche , fino a farne solenne proibizione , potrà dilettersi egli di tanto pettegoleggiar coi bronzi di un campanile , e che la Monaca strepiti tutto dì colle sue campane ? Se non vuole tanto moto della lingua razionale , che lo benedice , gradirà il moto perpetuo dei batocchi , che non dicono niente ? Eppure sono tanto variati i modi e sottili , con cui in taluni campanili secondo i giorni e le circostanze si combina questo suono , che oramai è una scienza il saperne tutti i metodi. Doppj solenni , doppj giornalieri , doppj più semplici , doppj composti , doppj con stesa , doppj con tocchi accelerati ; scampanate con una coda ora più , ora meno prolissa ; campane a due , campane accompagnate , campane da morto ed a festa alternate insieme quando muore Monaca , o Pretc o Frate , tutte queste ed altre , che non mi ricordo , sono scientifiche partizioni dell'ineffabile sistema campanario. Ma tanto conviene a chi ha dato l'estremo addio al mondo per farsi interamente da esso dimenticare ? Odo quì rispondermi ; che anche i Religiosi han fatto divorzio col mondo , e sono anzi morti con Cristo al mondo ; eppure han campane , campanili , e fanno per quelle sentire assai con strepito la loro presenza alla gente del mondo. Rispondo in primo luogo , che se vi fosse in questo dell'eccesso , non sarebbe al certo commendevole neppure nci Frati. Ma poi la pia Madre obbiettante dovreb-

be ricordarsi della differenza sostanziale, che passa fra le Monache e li Frati. Le prime non hanno niente che fare col mondo, se non di pregare e di fare penitenza per esso! Hanno spezzato qualunque relazione col secolo; e quindi devono vivere interamente dimenticate, e come morte agli occhi del mondo. I Religiosi si sono invero segregati dal mondo, ma per quelle cose che sono del secolo; per il resto, attesa la stessa loro professione, è d'uopo che stieno in mezzo al mondo per santificarlo col loro ministero, cioè colla predicazione della parola di Dio, colla dispensazione dei Sacramenti, colla edificazione delle pubbliche e solenni sacerdotali funzioni. Dunque bisogna, che abbiano e chiese pubbliche e campanili e campane da radunarvi i fedeli, cui devono spiritualmente giovare. Alle Monache spetta il tacere, ai Religiosi il parlare con la parola di Cristo. Esse devono santificarsi nel ritiro, e nel silenzio; i Religiosi collo strepito dell'Apostolato. Le Moniali devono solo studiarsi a far sì, che niuno pensi a loro; quelli invece devono sempre colla loro presenza tener desti gli uomini del secolo per le loro esortazioni e sacro ministero. Aggiungo però una postilla, cioè che i Religiosi più distaccati per la loro professione dal secolo, e più anelanti alla perfezione, come per esempio i poveri Cappuccini, e tanti conventi di Riforma dediti allo studio di maggior santità, non han lusso di campane, nè

campanili fragorosi. Ivi una campana modesta, e temperantemente maneggiata supplisce a tutti i segni, che dar si devono al pubblico, e ciò con grande sua edificazione, meglio che se udisse tutti i doppi melodiosi e sfrenati che da altri si usano. E questo piace tanto anche a me. Non nego, che in certa straordinarietà di circostanze senza dubbio è commendevolissimo e consolantissimo il lungo festoso risentirsi de' sacri bronzi; e sacro dovere di religione lo impone. Per esempio, nel fausto avvenimento dell'ultima canonizzazione dei 26 maggio nel 1839, non posso esprimerle qual commozione di religiosa esultanza destava in cuore l'imponente festivo suono di tutte le campane innumerevoli di Roma ad un tempo stesso, e prolungato per un'ora intera; e pareva proprio che la terra al Paradiso si congiungesse per comune sentimento di celestiale giubilo, come di gioiose azioni di grazie all'Altissimo Dio, che si mostrò così mirabile in quei suoi Santi. In tale circostanza e somiglianti, sarebbe un peccato anche per le Monache più ritirate e per i più silenziosi Anacoreti il non prorompere in quei pii trasporti di santa letizia. Ma queste non sono circostanze di tutti i giorni, ed una distinzione si esige fra le comuni e le straordinarie o rare.

Veneratissima Madre Badessa, io ho già soddisfatto con quella ingenuità, che vede, alla sua istanza. Quanto era viva la mia ripugnanza ad entrare in tal genere di discussione bene stravagante e nuova

per me, con altrettanta lealtà e candore ho parlato tostochè mi son deciso alla risposta. Con tutto quello che ho già scritto non presumo però già di fare il riformatore delle vigenti usanze dei sacri asili delle Vergini Spose del Salvatore, nè il critico censore di quello esse reputano buono a farsi. La opinione che ho esternato è quella di un privato, che ama sinceramente la loro perfezione. Se altri saprà dir più sapientemente in senso contrario al mio, rimarrò sempre più pago della scoperta del vero, che emerge dal dibattimento e dilucidazione della questione intrapresa a maggior utilità di questo rispettabile ceto, che è la gloria e la corona più florida della S. Madre Chiesa. Inoltre son contento di averla ubbidita a costo di espormi alla contraddizione. Veramente con tale docilità voglio farmi un merito presso di lei, e l'oggetto unico di questo merito, che fo valere, si è di ottenere da lei e muoverla al contraccambio, vale a dire a piosse preghiere per me presso quel nostro amorosissimo Redentore, che deve essere il fine delle nostre azioni, come la meta delle nostre brame.

Accolga le proteste sincere della mia venerazione e singolare stima, con le quali mi do l'onore di dichiararmi

Di V. S. R^{ma}

Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servitore

MARIO FELICE PERALDI.

Lettera

AL MARCHESE

Felice Andrea Baciocchi.



LETTERA

Al nobil Uomo il Sig. Marchese

FELICE ANDREA BACIOCCHI

FIRENZE.

MIO CARO CUGINO

Vi trasmetto un mio libro *sul temporal Governo Ecclesiastico*. Pensavate forse che le opere da me pubblicate nell'anno 1834 e seguente fossero state come l'ultimo mio addio a tal genere di argomenti? In verità, riflettendo come il sacro ozio del Coro si usurpa ora tanto spazio del mio tempo, e mi schiera davanti la mente idee di un'indole cotanto diversa, avrete creduto che mi toccasse prender il bando da questa palestra. Così naturalmente accader potea. Ma perchè non mai mi arrise di rinunziar all'altrui utilità, quando qualche speranza mi lusinga di operarla, non ho voluto venir meno a questo zelo, che io sento suscitatore d'incessanti

pensieri, e di frequente scrivere per una causa la più giusta, la più gloriosa, ma che l'errore e la maligna prevenzione non si stancano di vessare e di combattere. Dunque, non ostanti *altre cure e altri pensieri*, giudico sempre di occuparmene, e quindi metto alla luce a disinganno di molti le presenti considerazioni, le quali come dimostrano li solidi vantaggi, che i romani popoli riportano dal presente loro governo, così appalesano il general interesse dei medesimi, onde questo si sostenga e sussista; sicchè se taluni non vogliono essergli divoti per genio, lo devono essere almeno per loro utilità.

Amo però farvi questa trasmissione del mio libro, accompagnandolo con la presente lettera diretta a voi acere amator del vero e dell'onesto, cui son debitore di ufficj molti di gratitudine e di affezione. Voi che negli scorsi anni mi accoglieste ospite nel magnifico vostro palazzo *Pucci*, ove non vi fu squisitezza di sontuoso e lauto trattamento, che mi lasciaste desiderare; voi che con tanto studio assaporar mi faceste le soavi delizie di cotesta deliziosissima Firenze; e che in mille altri modi e presente e lontano tutta mi lasciate travedere la tenerezza del vostro animo a mio riguardo, ben meritavate da me un contrassegno di vicendevole amore. Ma a questo vi è uno stimolo più forte: la mia riconoscenza cioè per l'affetto costante che professate alla virtuosa vostra compagna e mia dilettezzissima nipote, l'amabile Lauretta per noi di sempre

acerba, di sempre grata ricordanza. Il Cielo se la rapì nel verde aprile de'suoi anni, perchè già matura a gaudj eterni; e per premiarla con più alto grado di gloria, la purificò prima d'introdurla con la sofferenza di sette mesi di dolorosissima infermità e di eroica rassegnazione, dopo averla già santificata con le virtù di un'anima, che sortì veramente buona, piena d'innocenza, veramente ammirevole. Fu cara alla sua famiglia, al suo sposo, fu cara a Dio. Io, come sacerdote e come zio, che tanto ella amava, fui intimo testimone delle eroiche risoluzioni, della tenera pietà, della delicatissima coscienza che nella sua quasi infantile età potei scoprire, e maravigliarne a un tempo. La sua docilità, la pieghevolezza dell'animo, la sua ubbidienza in casi i più difficili, il di lei bell'ingegno, i suoi dolcissimi modi la resero la prima delizia del fu suo buon genitore e mio fratello, come l'oggetto delle incessanti cure e amore della egregia genitrice, dalla educazione dei quali apprese quella soavità di costumi, quella soda pietà, quei tratti amabili, che la facevano tanto apprezzare.

Ma oh Dio! appena l'affettuosa madre ne conobbe lo stato di pericolo, nella più incomoda e cocente stagione, dimentica di ogni pericolo per se stessa, tenta prima il viaggio, ne ammalà, e fa ritorno a casa; ma sempre più sollecita della cara porzione di se medesima, rimessa alquanto in salute, commettesi nuovamente a un viaggio quasi di

trecento miglia , e giunge in Firenze. Ah chi fosse stato testimone di quei momenti primi di tal visita, di quegli slanci, di quei palpiti, de' reciproci interni sensi palesati da quelle commoventi lagrime! Basta : voi lo vedeste, ed io in parte l'udii, e lo immagino! Convenne infine separarsi, e far ritorno. Che non costò quella separazione! La figlia pericolosamente inferma, la genitrice incerta di più riabbracciarla! Quest'amarezza il Cielo aggiunse al cumulo de' suoi meriti, che far volea sempre più grandi. Ma anche un'angoscia e più sensibile e più desolante. Ella nello stato di lotta colla morte vide a se premorire il suo unico bamboletto, oggetto di tante cure, lusinga di tante speranze, delizia del suo cuore materno. Ah! questi preludj già le intimavano, che la terra più non era per lei, e che la sua magione e felicità esser dovea in sen di Dio beatissimo, e cogli angeletti i tre suoi fratelli e figlio che aveanla preceduta, e coll'amoroso genitore. Viva felice nel suo eterno riposo la bell'anima, e dal suo Cielo si ricordi di noi pellegrini su questa angustiosa terra..... Quì finisco per non provocare più a lungo il vostro e mio dolore; ma in questa circostanza non ho potuto temperarmi dallo spargere qualche fiore sul caro e onorato suo cenere, per farvi argomentare quanto io sia grato a quella stima e singolar tenerezza, che nutriste per così degna e interessante consorte.

A darvi dunque una qualche significazione di

questi miei sensi , fra le molte , ho prescelto quella di presentarvi con una lettera stampata il presente opuscolo , siccome la più opportuna a esprimere il singolar pregio in cui tengo l'indole vostra leale, retta, piena di onoratezza, partigiana decisa della verità e della giustizia, di cui tratta il libro ; indole che denuncia diritto e sano criterio, il quale sa discernere dalle illusioni e da' prestigj de' sofismi brillanti la solida verità ; e quale indole accoppiata ai lumi molti di cui andate fornito attinti da buoni e solidi studj e dalla scelta educazione , che sì per tempo il diligente vostro genitore (anch'egli fior di onestà) fu sollecito procurarvi prima in Volterra , indi in Parigi , vi rende quell'uomo colto , probo , avveduto , di puliti modi , che fa di se mostra amabile e pregiata.

Voi dunque leggendo questo libro vi ricorderete del motivo per il quale ve l'ho diretto , cioè perchè vi amo e apprezzo insigne : ed esso vi ricorderà insieme come la bella causa , cui serve , merita tutto l'interesse di ogni uomo , che sente in cuore la voce della giustizia e dell'onore , ancorchè la medesima punto non lo riguardi. Col vostro carattere pieno di religione , di rettitudine e di equità non negherete il vostro consentimento al fine e agli argomenti dell'opera. Vado nel tempo stesso a rassegnarla al nostro Conte Pozzo di Borgo, Ambasciatore delle Russie in Londra. Lo zelo da sì gran Politico esternato in mille incontri per la

difesa della indipendenza della S. Sede nel temporale è un titolo agli occhi miei troppo prezioso e insigne per non rendergli il meritato omaggio di plauso, e per non dubitare che accetto non gli sia questo mio lavoro così consentaneo a' suoi principj politici, e al modo del suo fermo pensare

Li politici liberali dunque han contro di se anche il giudizio ponderoso di tant'uomo; Diplomatico niente interessato per questa causa che dal solo sentimento della giustizia e della solida politica, che conosce meglio che cotesti illusi tutti insieme; e però dessi non alzino tanto rumor d'insulti contro di noi e di querele per voglie che provocano i proprj loro danni.

Vivete felice, e il Cielo rimunerì le vostre virtù.

Il vostro Aff.^{mo} Cugino

MARIO FELICE PERALDI.

Lettera

Ad una Dama Inglese.



LETTERA

A LADY CARLOTTA N.



MILEDI,

I momenti ultimi della sua partenza agitarono i miei pensieri per molta perplessità di una speranza, che mi fece allora balenar i primi suoi raggi, ma deboli, ma non affatto tersi da nebbia. Fin dal principio della nostra conoscenza, quando nello scorso aprile le fui presentato dal gentilissimo Ab. D. Nicola, io concepìi della rispettabile sua persona i più alti sensi di stima e di sincera ammirazione per le squisite doti, che l'adornano di uno spirito illuminato e di molto superiore alla comune sfera del suo sesso e alle prevenzioni della sua credenza. Parlavami sempre con una candida compiacenza mista a rispetto delle auguste cerimonie delle sacre nostre

funzioni; e sebbene io ed Ella, ognuno per particolari vedute di prudenza, ci tenevamo a largo nelle nostre conversazioni dal disputar sopra argomento di religione, pure non cessava di sovente mostrarmi la sua venerazione per ciò che chiamava nostri riti, lasciando traspirare certa vogliosa ansietà di viemmeglio informarsene. A bella opportunità però non ometteva io di porle in buona luce que' dommi, sopra li quali è dissidente dalla cattolica la sua comunione protestante. Più sensibile mi si addimostrò la di lei propensione al nostro culto nella visita che le feci il giorno dell'ultima canonizzazione dei cinque Eroi della Santa nostra Religione, nella quale ravvisai nelle sue espressioni e nel suo contegno non so qual turbamento, ma tranquillo e quasi giulivo, raccontandomi quanto era stato l'animo suo penetrato al vivo da quella imponente cerimonia, ed entrò meco in certe domande e questioni, che significavano un grande interesse fino a prorompere in quella rimarchevole sentenza: *Ah come è arido il nostro protestantismo!* Ma debbo ingenuamente confessarle che tutto ciò non mi destava speranza, ma dubbj, e parevami di non iscorgervi altro che una curiosa indagine, o la sorpresa della novità. In seguito qualche passeggera digressione sull'oggetto frammezzavasi nelle non infrequenti nostre conversazioni. Giunse alla fine la partenza, e nell'estremo istante rimirandomi fissa, e promettendomi il ritorno, mi disse con emozione: Mio

Reverendo Padre e Signore, nell'anno che viene sarà più contento di me; salì in legno, e veloci destrieri me la tolsero di vista in un baleno. Un tumulto di pensieri, che si succedevano rapidamente gli uni agli altri, mi si suscitò nell'animo in commentar quelle significanti espressioni. I più favorevoli alle mie brame mi parvero insieme i più fondati. La sua immagine, questi suoi detti, i precedenti ragionamenti, la dirittura del suo ingegno, lo squisito di lei buon senso mi stavano sempre presenti nell'animo assai dispiacente di quella partenza, quando dopo due o tre settimane mi giunge la sua missiva da Verona. Piena di ammirazione mi racconta di aver ivi udito predicare il nostro P. Odescalchi, e vedutolo celebrare la messa, e che quel sermone, e quella vista *le aveano fatto invidiare la sorte di noi Cattolici Romani*. Ah, Miledi, e da chi dipende, se non da lei sola, il partecipare di questa sorte! sorte veramente somma, sopra tutte le sorti invidiabile, chi le vieta di conseguirla? La grazia del Cielo, di cui solo può esser opera tal felice determinazione, già le balena al cuore, la invita, la desta, la chiama con tante sollecitazioni al ritorno alla fede de' gloriosi Avi suoi. Per la salvezza dell'anima sua non mi faccia attendere un *altro anno* la consolazione di esser *più contento di lei*, o per dir meglio non differisca a lei stessa tanta ventura! Tema, che gl'inviti e la forza che le somministra oggi la grazia del Signore, nell'anno appresso non l'abbia

più. Giungono i momenti fatali in cui la voce di questa grazia si *stanca e tace*. L'annunzio di salute trascorre, e chi non lo segue tosto è in pericolo di non più raggiungerlo. Il grande S. Agostino appunto tremava per questo passaggio; ossia che trapassato l'invito del Signore senza ascolto, l'occasione propizia non tornasse più: *Timeo Dominum transeuntem*. Ma ammiri, o saggia Miledi, le care industrie di questa grazia, che fa servire i più naturali affetti degli uomini per giugnere alla soprannaturale sublimità dei suoi disegni. Essa cambia la curiosità, o i motivi di sanità, e talora le stesse ree intenzioni di tanti Eterodossi viaggiatori (come avvenne a Saulo partito con fini di persecuzione per Damasco) in mezzi salutevoli per condurli quì a vedere e sentire quel che dovrebbe formar il loro disinganno, e convertirli. Oh quanti di cotesti infelici, che non hanno corrisposto a tali miresalutari della Provvidenza, renderanno rigoroso conto dei loro stessi viaggi, e dei mezzi di salvazione che loro offrivano, e non ne profittarono! Imperocchè fra noi giunti vedono che quì non vi sono nè gli anticristi, nè i vasi di scelleraggine, come ad essi bugiardamente asseriscono i loro predicanti. Per lo contrario quì ammirano co' proprj occhi quegli Anfiteatri, monumenti eterni della fede de' nostri Martiri, in cui le migliaja di questi eroi si lasciarono *divorare* dalle fiere, o trucidare dai crudeli confessando la fede, che questa S. Chiesa Romana

professa. Quì vedono quelle arene , nelle quali nobilissime Matrone , delicatissime Vergini furono straziate , e diedero fra mille tormenti la vita per quella credenza che voi avete abbandonata. La vista del Tevere , un dì così abborrita dai Capitani e dai Re vinti , oggi desta un sacro orror di religione per la memoria di tanti Confessori , che vi furon precipitati per la generosa loro costanza nella nostra fede. Quì si hanno sotto gli sguardi maravigliosi stabilimenti di carità , portentosi di grandezza e di magnanimità d'intraprese , innalzati dagli eroi di nostra confessione , sebbene destituiti di umani mezzi , opere veramente del prodigio e del visibil concorso del Cielo. Quì vedete la tomba che racchiude le ceneri del grande S. Gregorio I , a voi Inglesi zelantissimo promotore della vostra conversione , e autore della vostra civilizzazione , che con un silenzio eloquente vi rimproverano la vostra defezione da questa fede , che costò tanto sangue e tante penitenze ; che produsse innumerevoli Eroi , quali tuttora ammirate ; ed eziandio fu l'origine di quell'incivilimento , che ha partorito la presente vostra grandezza. Quì insomma parlanti prove di verità e di virtù ; quì abbondanti mezzi d'istruzione e di lumi ; quì libertà senza i timori de' riguardi umani , come nella vostra patria accader potrebbe , da accedere ai fonti del vero , e da trattar quel negozio sommo , che deciderà dell'eterno vostro destino. Ritornando ora alle nostre conversazioni , in due

verissime proposizioni Ella conveniva, e nelle quali mostrossi sempre ferma riguardo a fede da professare. Stabiliva Ella stessa come base di ogni argomento, che la verità non può esser che una sola, perchè un solo è Dio sostanziale verità; e quindi, che di due credenze contrarie, se in una era la verità, falsa infallibilmente esser dovea l'altra. Or quì mi permetta interrogarla: gl'illustri suoi Avi, fra cui mi dice esservi stata una serie di eroi per santità, per sapere, per maravigliose gesta riportate da tutte le istorie d'Inghilterra, questi illustri suoi Padri, io dico, che vissero prima delle novità del secolo XVI, professarono essi la vera credenza, o è vera quella che attualmente Ella professa? Nel primo caso, cioè se conviene che la fede di quei gloriosi Antenati era la vera, ecco Lei internamente già Cattolica, perchè riconosce come vera religione quella professata dai detti suoi maggiori, che appunto era la medesima, quale professava e professa ora la Chiesa Cattolica Romana; e però altro non le manca che la esteriore confessione colla lingua, per render perfetto omaggio a questa fede salutare. Se invece sostiene esser l'attuale sua credenza la vera (in tanti sostanziali articoli opposta alla credenza dell'antica Chiesa d'Inghilterra) sarebbe conseguenza immediata che fu falsa quella de'santi, come l'appella, suoi Antenati, e però da se Ella li condanna tutti ad una irrimediabile eterna perdizione. Ma come può conciliarsi nell'animo suo l'idea

di riprovazione con quelle eroiche virtù, con quei limpidissimi lumi degli Avi suoi, e celebrati da tutti gli storici della nazione? Ed Ella come può chiamare Santi dei reprobì nemici della verità? Ma inorridisce a questo paradosso; dunque ammetta, che la fede degli eroi della sua famiglia, che vissero in tanti secoli sino all'infelice decimosesto fu la vera; quindi necessariamente che fu falsa quella introdotta dalle novità del cinquecento, e instillata da erronea educazione; e però santa e veramente invidiabile la sorte del P. Odescalchi, la nostra e di tutto il mondo, ove regni Cattolicismo, che ammira la virtù del pio nostro ex-Cardinale; quale eroismo solo un soprannaturale e celeste impulso può suggerire e far praticare da uomini fragili, innalzandoli sopra le più forti attrattive delle mondane lusinghe. Questo stesso esempio, che Ella venerando mi ha citato, non è una parlante dimostrazione della verità di quella credenza, in cui si trova e vedesi palpabilmente l'operazione maravigliosa dell'Onnipotente, che non confermerebbe l'errore comunicando a chi il professasse tanta sua virtù? E generalmente, se non si vogliono condannare quali riprovati tante migliaja di Santi, di Dottori, di Eroi, che l'Inghilterra in ispecial modo, chiamata perciò la terra dei Santi, produsse alla Chiesa per dieci secoli prima della defezione protestante, fa d'uopo con tale argomento riconoscere la verità della fede cattolica romana, che credettero e con-

fessarono gli eroi della Chiesa d'Inghilterra, dal suo principio sino alle violente innovazioni di Enrico VIII, di Odoardo VI, di Elisabetta, e dei loro complici. Imperocchè se quelli, secondo voi stessi confessate, furono veri Santi, dunque vera era la loro fede; ossia nella loro credenza stava la verità! Ma in grazia la Chiesa Cattolica Romana, di cui seguivano essi la fede, non professa rigorosamente quella dottrina stessa, che tenevano quei celebrati antenati vostri sì in quanto ai dommi, come alla disciplina, alla morale, ai riti e alle regole ecclesiastiche? Venga pure qualsiasi campione eterodosso, e mostri in qual punto del suo credere ha deviato la Chiesa Romana da quello insegnava e professava allora, e insegnarono e ci tramandarono quei sommi vostri Dottori. Dunque se rendete omaggio alla virtù e alla fede di que' vostri Luminari, degli innumerevoli vostri Martiri, di tanti Confessori insigni, di tanti sommi genj, se non ardite bestemiare, che eglino furono falsi credenti, rendete al pari omaggio alla credenza della Chiesa Cattolica, che precisamente è quella della illustre e antica Chiesa d'Inghilterra prima della sua separazione; che predica e insegna tutto ciò, che quella credette e predicò per i suoi Padri e Dottori; e riprova, rigetta, condanna tutto quello eglino condannavano, riprovavano, anatematizzavano. Una è la fede di quei vostri tempi felici e di questa S. Sede Apostolica. Laonde quella dottrina, che la medesima ora

professa, essendo l'identica dottrina di quei grandi Dottori, che voi venerate quai Santi e Maestri di verità, la dovete riconoscere per la vera fede rivelataci dal Cielo, se non volete aberrare nelle più palpabili inconseguenze. E quindi dai vostri stessi principj ancora rettamente discende, che in questa credenza è la verità, e per inevitabile deduzione in ogni altra Chiesa da questa dissenziente è errore e falsità.

Miledi, in una lettera di semplice corrispondenza, e scrivendo ad una Dama di retto discernimento e di mente penetrantissima quale Ella è, io non ho voluto nè doveva fare il Teologo nè il Controversista; ma su i buoni principj, su'quali è basata la sua ragione, e nelle felici disposizioni del suo intelletto, mi è bastato questo breve ragionamento per farne derivare la evidentissima conseguenza, che fortunatamente già lampeggia innanzi ai suoi occhi, dissipato l'inganno de'pregiudizj; e prego ealdamente il Cielo pietoso le dia l'ultimo efficace impulso della sua grazia, onde abbracciarla senza indugio per non ritardare la sua felicità. Sì, dopo questo fortunato ritorno in seno della fede dei prischi Avi suoi, Ella proverà sensi ineffabili di nuova vita. La pace, che è appunto quella pace del Signore, la più giojosa pace inebrierà il suo cuore, e sentirà il suo spirito da quell'avventuroso istante esultare di una non mai per l'innanzi sperimentata serena giocondità. Miledi, i momenti del Signore

per Lei sono arrivati. Non resista più alla chiamata del Cielo per una perigliosa procrastinazione ; giacchè, come le dissi , oggi non curando questa voce, forse non la ritroverà più quando anche la ricercasse. A questo gravissimo riflesso non attenda l'anno futuro *a rendermi più contento di Lei*. Piuttosto potrà riserbarsi al suo ritorno la consolazione di ricevere l'aumento della grazia santificatrice e confermatrice della vera fede che abbraccerà, in questa nostra Arcibasilica, tempio augusto e memorando per la religione, al cui ingresso, siccome più volte piacque ingenuamente confidarmi, sentiva al cuore una voce, che le parlava arcani sensi, e tutta l'anima sua restava compresa da una emozione, che era religione, stupore, rimorso. Quì dunque attenderò anch'io la pienezza del mio contento, quando la vedrò accedere in questo primo tempio dell'orbe cattolico a ricevere per le imposizioni delle mani lo Spirito di grazia settiforme a riempirla di se, e a corroborare quella fede salvifica, al cui giogo avrà piegato docile la mente e il cuore.

Senza ritardo, e col presente ordinario mi prego mandarle i miei libri *della Dignità dell'uomo, e dei Fondamenti della divozione a Maria*, che Ella con molta istanza a me per mille titoli gratissima mi richiede. In quanto al primo in parte già letto da Lei vi ravviserà lo sviluppo e le chiare prove della sublime grandezza e importanza dell'uomo, che la Divinità accorse a riparare in modo cotanto

ineffabile; e riguardo al secondo, nelle basi sopra le quali dimostro stabilita questa parte consolante del nostro culto, avrà una riprova della inconseguenza, e dell'errore della prevenzione eterodossa riguardo a così importante subietto, come del danno che un seguace del Redentore risente non venerando con ispecial osservanza la Madre di Dio.

Compisca il Cielo e corrobori la sua opera, che ha cominciato nel di Lei cuore felicemente; ed io attendendo colla più ardente ansietà la consumazione del perfetto suo ritorno alla vera credenza e in seno della Cattolica Chiesa, fuor di cui è naufragio e perdizione, le rinnovo le proteste dell'alta mia considerazione e rispetto, con le quali mi confermo

Dev.^{mo} Obl.^{mo} Servitore

MARIO FELICE PERALDI.

Lettera

Alla Contessa di Carpegna.

1875

LETTERA

ALLA NOBIL DONNA

La Signora Contessa

ISABELLA DI GARPEGNA.

ORNATISSIMA ED EGREGIA CONTESSA



LA prego a gradire una mia *Conferenza*. Davvero che mi farei coscienza di presentar a leggere a dame leziose un libro (1) che tratta di affari per le chieriche e per i collari. Non così penserò di lei, che distende ampia dominazione sopra tanti mari, e sopra tante terre delle scienze e dell'erudizione, e vanta singolar dirittura d'ingegno. All'aprir del mio libro non farà certamente come quelle dame della *Conferenza*, le quali vedendo un abate in procinto di tener seria concione politica, lasciarono deserti i sofà e le poltrone, correndo a frasccheggiar in giar-

(1) Intitolato : *Conferenza sul temporal Governo degli Ecclesiastici.*

dino; e che non tornarono a vedermi in volto, se non all'invito di rallegrare il palato coi rinfreschi e colle morbide pastiglie dolci. Ella piena di spirito e di amore per lo studio, che veglia la tarda notte col libro e la lucerna, dopo di aver da se sola alimentato una conversazione erudita, e ridotto al silenzio gli ardimentosi, che presumono entrar seco lei in lizza letteraria, Ella, dico, non userà meco un tal trattamento come le signore che mi lasciarono dire. Se non si metterà a sedere nella *Conferenza*, almeno non vorrà abbandonare in un cantone il libro polveroso e negletto. Dunque nonostante la gravità del suo argomento io oso presentarlo, se non al buon gusto della sua erudizione, almeno alla di lei letteraria curiosità. Se vorrà poi parteciparlo al suo e mio Niceforo carissimo, anima bella ed aliena da frivolezze, io non ne disconvegno. Ah quanto bramerei veloci i di lui progressi! Ma non vorrei vederlo incamminarsi nelle vie forensi. Un savio pieno di esperienza asseriva, che il lungo esercizio delle attribuzioni giudiziarie ordinariamente restringe le idee e rende l'uomo minuzioso e da cavilli. Osservava che quel perpetuo aggirarsi e circoscriversi in affari privati, per la maggior parte di poca entità, è proprio a far l'uomo piccolo, cioè di corte vedute, inetto ad elevati slanci nelle grandi amministrazioni, e a destro maneggio di grandi affari. L'abitudine alle cavillazioni forensi ed a cercar in tutto la prova legale, rende a poco a poco l'ani-

mo sofisticato, e gli fa dire ad ogni tratto : *e perchè ?* Così la diffidenza contratta sulle allegazioni dei litiganti lo fa sospettoso ; e la necessità di entrar nello sminuzzamento di tanti piccoli dettagli e lievissime circostanze lo rende minuzioso e pesante , in guisa che ad ogni parola che ode , dice subito *e come ?* Intanto pensieroso viene svolgendo con lenta posatezza il suo moccichino , che dopo una nasale soffiata d'importanza rassetta diligentemente nelle antiche sue pieghe. Mettendo poi fuori pianamente la scatola da tabacco , e percossala con bel garbo , sorbisce colle nari sporte in fuori dall'estremità dei polpastrelli delle dita un pizzico di rapè con tanta accigliata gravità , che *Don Fernandez de Toledo* non ne mostrava di più. Allora rimesso il fiato , e portando intorno le gravi occhiate prosegue il sospeso legale discorso. Questi difetti si creano senza avvedersene , e presi una volta si portano nelle società , dove espongono il povero uomo a far una meschina figura , e mo strarsi fornito di poca urbanità , di scarsa penetrazione , che non sa afferar da se a primo colpo il senso e l'estensione di una proposizione , quale perciò bisognerà sminuzzargliela ; e quindi da tutti si scansano tali seccatori. Niceforo è tagliato per più alti destini ! In quanto a me ben lieto gli ordinerei una marcia in avanti a passo di carica. Ma egli , per dirla francamente , ossia col gergo del *bon ton* , ama starsene al *bivouac* per veder *défiler* i pretendenti

e ridersela. Conoscerà bene la celebre favola della disfida data dalla cavalletta alla formica a far una corsa insieme e veder chi arriverebbe la prima. La snella locusta dunque, accettatasi la lizza, quà e là saltella licenziosa insultando la formica, che lenta movea e tarda. Però :

- » Quando il fine è vicino
- » Del prescritto cammino
- » L'agile corpo libra,
- » E un vivo salto vibra ;
- » Ma la formica cheta
- » Già tocca avea la meta. (2)

L'amico comprende *fort bien* la morale di questa saggia favoletta, e lascia pur saltellare i grilli presuntuosi ; che egli, come la prudente formica, da prode avrà già tocca la meta, quando i vagabondi saltellcranno tuttora impazienti ed ambiziosi. Per bacco ! tutti ora mettono i baffi, cziandio i fanciulli *unius anni* ; e tutti vogliono essere presto gran cosa. Ma la formichetta nostra dà loro buona lezione di giudizio ; ed Ella co'suoi suggerimenti sa impegnarlo sempre più nelle vie della saggezza, e d'illuminato accorgimento. E quì, rientrando il discorso sopra di lei, io debbo congratularmi di frutti sì belli. Ah se Ella fosse stata più sollecita di oziare fra i bossoli e le bacheche della *toilette*, che d'impallidire sopra carte e volumi ; se fosse stata più

(2) ROBERTI, Favola XXXV.

geniale a perdere il tempo in esaminare un *fichu*, che in ponderare un'opera scientifica, se più amica insomma di consigliarsi collo specchio e conversar con la modista o col parrucchiere anzichè colle lettere e coi libri, non riporterebbe, mi creda, frutti sì dolci, nè stima così sincera, nè rinomanza sì estesa, nè sarebbe riguardata con quella ammirazione, che attira al suo domicilio il fiore di quanto vi è di grande nella più magnifica città del mondo. Dunque proseguo a studiare e ad arricchirsi di sapere, il quale è un abisso di cui non si tocca mai il fondo. I congressi collo specchio, e le ciance su i nastri le lascio alle donnicciuole, sebbene di alta sfera, ma che senza coltura di spirito ed intelligenza non sono appunto che donnicciuole, talvolta prive di vera grazia e di buon senso, più che le stradajuole e le pescivendole. Ben adoprarono le dame della *Conferenza* a ritirarsi quando incominciai colà a parlar serio, perchè talune avranno temuto che io gettassi loro addosso qualche apostrofe non gradita, consapevoli, come erano, della loro dappocaggine e frivolezza. Ma io non era da tanto. Più prode di me in questo arringo sarebbe stato quel maldicente, il quale asseriva, che le donne non erano uomini. Qualcuna inconsiderata avrebbe riso a quell'annuncio come ad una facezia; altre meno dissipate avrebbero pianto e si sarebbero disperate; ma per compassione io non avrei ommesso di consolarle, assicurandole che quello era uno sproposito già con-

dannato, e così le avrei ripristinate nel rango della nostra razza. E se non credevano a me, vi avrei introdotto un solenne maestro sempre gentile in mezzo a tutta la sua gravità dottorale, che le avrebbe riconfortate con quel suo complimento pieno di verità: *Quod et femina homo erat* (3), o avrei loro offerto il grazioso libretto così celebrato della *Eccellenza delle donne sopra gli uomini*, tanto glorioso alle femmine, quanto umiliante per noi poveri uomini (4). La Contessa Isabella di Carpegna non ha davvero paura di tali delirj, e scopre in se stessa una parlante confutazione contro i sofismi *delle donne senz'anima razionale, e non immagini di Dio*. Ella piena dell'innata sua placidezza non s'impazientirebbe con i belli spiriti amanti del paradosso, come non andava mai in collera con altri, che in altro modo con liberale facezia, condita sempre dalla più bella urbanità, la provocavano amabilmente all'ira. Perchè nata sotto il cocente clima spagnuolo le volean far credere che avesse sortito un'indole focosa, celiando le ore intere su questo fuoco irascibile. Io stesso alla fine uscito dai gangheri per tanto

(3) *Quod et femina homo erat, habebat utique mentem suam, eandemque rationalem, secundum quam ipsa quoque facta est ad imaginem Dei.* AUGUSTINUS. Lib. III. *De Genes. ad litt. Cap. 22.*

(4) *Trattato della eccellenza delle donne sopra gli uomini* di Enrico Cornelio Agrippa di Colonia, famoso in teologia, giurisprudenza, come in medicina, e in ogni genere di letteratura, morto nel 1535.

ingiusta accusazione mi faceva a difenderla, e vittoriosamente confondeva quella calunnia scherzosa col contrapporre loro la inalterabile moderazione dell'animo suo sempre composto a dolce placidezza e tanta lieta insensibilità a quelle provocazioni, che faceva ammutolire l'arguzia maldicente. Insomma in quella casa, in quel santuario delle grazie, tutto spirava il più fino atticismo, e gaja amenità. Cosicchè potrebbe dirsi che in Roma a chi vuol conquistare riputazione di *uomo di spirito*, gli basta che frequenti la società della Contessa Isabella di Carpegna; il che non sarebbe un goffo amor proprio fondato sull'errore; ma un ragionevole vanto che avrebbe per se la raccomandazione di un luogo, ove han seggio la pulitezza più colta, ed il letterario gusto più squisito. Chi sa che a qualche vanarello non venisse la voglia di salire le sue scale, e di mostrar il suo viso nei di lei circoli onorati per acchiapparsi così una patente di *uom savant*, e di *bon ton*? Ma sono quasi tre anni che io non ho il bene di porvi il piede; e finii preeisamente a quella stagione, quando l'irruzione del Colera c'indusse tutti a dipartire da quì. Infausta rimembranza di più infausti giorni e tristi! Io gelo alla sola idea di quel tumulto, di quei palpiti crudeli, di quelle ambascie d'incertezza. Il 29 luglio del 1837 fu il giorno dell'angoscioso allarme. In quella sera la ritrovai quasi sola, atterrita, deliberante e dubbiosa sul partito da prendere. Il terrore avea dileguato gli amici e la

società. Tutto era squallore. Nell'indimane poi affacciatomi alla finestra verso il cortile del comun palazzo che risuonava di lagrimosi addii e di gemiti, la veggio evadere col Pippo preceduta dal nostro amabile Co: Alborghetti e sua famiglia; nè poterono pararla nè Appennini, nè fiumi, andando a dileguarsi nelle lontane Romagne. Quale smarrimento per me! Senza il conforto di amici così soavi, rimasto tutto in preda al terrore più desolante con una sanità che vacillava, mi sento divorato dalle ambascie più crude. Conforti e spavento; nebbiose speranze e sicuri timori si avvicendano ad ogni istante. Da tre mesi che era posto in mio arbitrio di ricercar clima più salubre a conforto della minacciata salute, mi era poi lasciato cogliere dall'arrivo del morbo micidiale, ed esposto scioperatamente al più spaventoso periglio! Fatale diveniva ogni ritardo. A seconda di quelle varianti effemeridi sanitarie, ora si sospendevano li soliti bollettini d'incolumità richiesti per recarsi altrove, ora nuovamente rilasciavansi; ora smentivasi, ora confermavasi l'esistenza e i progressi del flagello. Anch'io recavami alle intime missioni e pubbliche supplicazioni. Mi era prescelta la chiesa dei Cappuccini. Ma oh Dio qual mortale melanconia! Quei sermoni di morte, quei canti lagrimosi, la vista di quei squallidi cenobiti e mesti, le idee già raccapricciate mi stringevano il cuore e toglievanmi l'alito della vita. Spunta finalmente il tre agosto. Disbrigo le in-

combenze della mia carica; e quando mi affrettava a ritornarmene a casa per allestirmi alla partenza, nuovi affanni recano lo scompiglio nel turbatissimo mio animo. Un incaglio inaspettato. Infine dopo sofferenze e gran tempo perduto fu disbrigato e finito. In casa tutto era commozione e un sottosopra di svaligiamento. Trattavasi di metter in serbo alla meglio tutti gli effetti, per preservarli dall'infezione del contagio serpeggiante; anzi in istato di sgombro, perchè l'appartamento ricadeva in breve al suo signore. Un caldo affannoso accresceva la smania delle nostre angustie. Finalmente tramonta e dileguasi il funesto tre agosto, cui possan cader sopra tutte le enfatiche maledizioni date da Giobbe al giorno della sua nascita e alla notte del suo concepimento. Sorge l'alba benaugurata del quattro. S. Domenico non fu mai benedetto da me con più fervore, quanto in quel dì sacro alle sue glorie. Quella luce novella infondeami un balsamo di serenità. Fresco era l'aere mattutino, forbito il cielo, cessate le ambasce, vedendomi alla fine padrone di me medesimo. Salito in legno do un addio a quel malaugurato domicilio, e parto. Trapassata la porta Flaminia parmi sorgere dalla tomba; e percorse tre o quattro poste sembravami entrare nelle contrade del Paradiso. Una placida gioja succeduta ai cessati terrori, rendeva vieppiù ameno il mio viaggio. A Ronciglione volli festeggiare la mia uscita dal luogo dei tormenti; e due ore prima dell'imbrunire per-

vengo alla deliziosa Bagnaja. Quel fresco e temperato clima, l'amenità inconcepibile, se non si vede, che presenta quel soggiorno incantato e salubre, infonde tosto la più soave letizia nell'oppresso mio spirito, da lunga stagione non più provata. Un avvivante vigore intesi serpere per le membra abbattute; e a tal vigoria poi destossi la mente, che servida dettò in brevi giorni alla penna una e due opere novelle con insolita rapidità, quali vedran luce, quando la loro stella, direbbe un Priscillianista, condurrà opportuni i destini. Pochi giorni però scorsi in questa pace di Paradiso *iterum periculum, iterumque formido*. Il Colera in Viterbo. Ecco chiuso il varco alla bella Etruria vicina, ove era mio proponimento di trasferirmi; ecco Bagnaja minacciata dal morbo, solo tre miglia distante. Il Cielo però si placò col sacrificio di poche vittime; e le pie moniali di S. Rosa, che sieno benedette, assunsero sopra di loro l'espiazione dei peccati del popolo; giacchè col passaggio di alquante di quelle sante Vergini Viterbo fu preservato e noi respirammo. Sembrava a me allora di essere un uomo nuovo sulla terra. In quelle fresche e verdeggianti pendici, in mezzo a cento rivoli o ruscelletti che amabilmente garruli precipitan fra quei massi, e limpidissimi serpeggiano per quei burroni, infra le frondose selve di estesissimi castagneti, che ricoprono in tanta parte quel suolo, insomma allo spettacolo delle schiette bellezze della natura, che colà

mostrasi ad un tempo semplice ed imponente, io arrestava ad ogni tratto i lenti passi, contemplando e godendo di quelle delizie, che i sensi allagavano di una innocente voluttà. Sovente movea a vicino poggio, il quale a quella terra soprasta, ed ivi i miei sguardi perdevansi in immenso spazio di variate vedute deliziosissime. Ampio tratto del Tirreno mare mi si dispiegava all'Occaso; ed insieme l'Argentaro promontorio e le circostanti isole vicine e tutto il sabbioso litorale del *Patrimonio* col vastissimo interposto terreno coll'occhio io signoreggiava attonito da quel lato. Vedeva all'Aquilon rivolto il paese, che fino all'etrusco confine si estende e sorpassa con la suggetta Viterbo e Toscanella, Montefiascone e l'arduo Radicofani con molta parte delle opposte senesi contrade. Dal lato da dove l'aurora sorge ed il sole stan in prospetto gli aspri Appennini e la prolungata tenerina regione con i villaggi e le terre che la popolano, la quale poi dietro si rivolge ai monti altissimi di Soriano e della Paranzana, che a Bagnaja soprastano, e le fan schermo dagli insalubri soffj australi. Coi selvosi loro dorsi separano al mezzodì questa contrada dalle vaghe sabine campagne, dall'Agro Romano e dal Ronciglione; e di Roma poi, giacente in fondo ad abbassato terreno nella distanza di cinquanta miglia circa, la vista tolgono e di tutto il soggetto piano. A piedi verso un lato di quel poggio e dell'elevatissimo monte della Paranzana giace un umile convento

dei Cappuccini alle prove dei novelli aggregati assegnato, che nella modesta sua povertà, in seno di quella maestosa solitudine spira un odor di santità e un'importanza che sorprende. Indi a non molta distanza torreggia una amenissima villa del Vescovo di Viterbo, signore del monte e di tutto quel territorio; e anche da colà lo sguardo domina vaste contrade, verdissimi boschi e campi. Spaziosa e comoda via fa raggiunger in breve ora la città; ma insieme nella solitaria ed isolata sua posizione se la crederebbe per giornate intere discosta. O amabile quiete, o solitudine vaghissima, che quì godel'animo stanco dalle gravi cure e dal tumulto affannoso degli affari! Se fosse lecito invidiar alcuna cosa a quel Vescovo beato, l'oggetto dell'invidia sarebbe la deliziosa ed erma sua villa della *Paranzana*; ma le dirò confidentemente, o Signora, che non ho più paura di questo peccato, perchè posso ottener a mia posta una certa villetta deliziosissima veramente da far invidia alla *Paranzana* stessa. Ritorno al mio poggio della *Chiesuola*. Colà dunque al cospetto di un teatro sì vasto, sì variato, così magnifico oltre ogni immaginare, io mi stava immoto contemplatore per le ore intere, sopra un duro sasso assiso, appoggiando le congiunte braccia sul pomo del mio bastone, e abbandonando la mente ad una folla di pensieri, or lieti e talora gravissimi, che in quella amica quiete e solitudine l'animo mio tutto ricercavano e pascevano. Mite aura dolcissima susurrava

fra quegli arbusti e fra quei cerri annosi; silenzio antico regnava intorno favoreggiatore di meditar profondo; pura era la letizia, che ricercava gli affetti già dimentichi degli affanni e delle abbandonate cure mordaci. Ovunque la vista volgea, la natura lusingavami sempre con nuove bellezze; quì la contemplava favoreggiata dall'arte e da ben intesa coltura nei pingui oliveti, nelle odorose vigne, nei campi fertili ed abbondosi; colà abbandonata a tutta la silvestre sua natia maestà, prende un aspetto grandeggiante e sublime. Bello era ancora vagheggiarla nelle ore notturne, quando placida luna emergendo dalle circostanti alture l'argentea sua luce tramandava fra i folti rami di quei boschi, amabil contrasto offerendo con la bruna verzura degli illuminati colli frondosi. Increscioso erami l'abbandonar quel punto così magico e dilettevole; e quando l'ora del dipartir era giunta, i tardi passi da lunghe pause interrotti volgea al domicilio, ove pervenendo la letizia de' concepiti pensieri a molta carta confidava, che poi crebbemi in volumi. La loro amenità sparse nell'animo mio, e confutò la ferocia di certe teorie e di certe pratiche, che nel mondo legislatore invalsero da secoli antichi, a più dolce filosofare piegandolo, ed a più umani giudizj. Ma intanto la benigna stagione celerare trascorrea. Quella vegetazione che già vagheggiai sì rigogliosa e florida, vidi nel tardo autunno maninconioso illanguidire; e sopraggiunto il rigido

novembre , appassire infine e spirare sotto a' miei occhi. Questo cambiamento di spettacolo , l'istesso accigliamento e rigidezza della natura, succeduta a tanta amenità , mi recava un orroroso diletto ; e godea in osservar quei suoi passaggi e morirmi davanti. Ma dessa era per me l'epoca che già mi ammoniva del ritorno alla metropoli ed alla curia romorosa. S'immagini con qual cuore abbandonai quel luogo , cui era debitore di una seconda vita. Fu d'uopo partire in cuor di novembre ; e giunto alla vetta dell'arduo Cimino, l'impeto di un vento agghiacciato , l'aere che fendea il volto per il suo gelido rigore , la neve che si affaldava su quei biancheggianti greppi , tutto , dico , mi annunciava che la stagione del godere era al suo tramonto. Ciononostante una certa impazienza affrettava il mio ritorno. In poche ore celeri destrieri m'introducono nella capitale , e sollecito salgo al nuovo mio domicilio , ove la mensa già imbandita ristorò il languore della stanchezza e del digiuno. Fui pago di esso. Certamente non ha la tetra magnificenza di quello che abbandonai ; ma spira tutto una lieta semplicità. Brilla splendente per copiosa luce , per estese vedute , signoreggiando per elevatezza molta parte della città. Mio è quivi il sole che nasce e che tramonta. Appena egli radioso emerge dai colli albanj , penetra e rischiara le stanze colà rivolte , e tutte di se le riempie. Breve intervallo frapposto , appare dall'altro lato che riguarda la non lontana marina

e l'Occaso; e fin negli estremi suoi momenti, siccome fece nei primi, m'illumina e riscalda. Sul dorso del Quirinale si erge l'edifizio, ove al terzo ordine spicca il mio quartiere delizioso per i più vaghi e maestosi prospetti. Dappresso la pontificia reggia mi dispiega incontro la maestosa sua fronte; e dall'opposto lato mi si offre a spettacolo l'immenso Vaticano tempio maraviglioso, ed altri punti più celebri della nostra metropoli; e più oltre poi verdeggianti colli e ville e giardini coltissimi. Silenzio amico regna ovunque in questa fra tutte pulitissima contrada; non fosco aere per anguste vie e ammonitichiate case fa affannoso il respiro; e nell'ampiezza dell'orizzonte che mi si dispiega innanzi, mi è lecito anche entro la città vagheggiar le bellezze della natura nel vasto e libero spazio di cielo che rimiro, nelle campagne che discopro non lungi, nei giardini e ville che mi circondano. Anche quì la luna mi sorge incontro dietro li fogliosi rami di vicino boschetto; e dopo essersi fatta travedere fra i pini e li cipressi odorosi, emerge tutta pura e raggiante di candida luce modesta. Di più un' avvivante musica marziale in ogni dì festivo sen vien dappresso ad allegrarmi, e a infondermi un estro sovente benemerito anch'esso de' piccoli miei studj e del mio scrivere. Ma quel che quì più m'innamora, come dissi, è una maggior pulitezza che in altri nostri rioni non si ravvisa. Davvero che in questa contrada io non potrei provveder il signor Presidente

Bon di Montpellier onde far le dotte e strane sue speculazioni con la seta di ragnatele, da presentar abiti e *manteaux* alle dame, di color modesto così fra cenerognolo e *tanné*. Eppure con quel drappo di tela di ragno in seta Ella, o pregiata Contessa, che è tanto vaga delle cose nuove e peregrine, si farebbe invidiare dalle dame romane e comparirebbe dotta anche nel vestiario. Già non la credo così soggetta a' pregiudizj da aver difficoltà di vestirsi di tela di ragno elaborata dal Bon, quando poi si compiace cotanto delle sete dei vermi nutriti dalle fronde dei gelsi. Gli uni e gli altri sono bestiuole che si occupano degli stessi lavori, cioè a tessere e filare; e però usi più cortese trattamento ai ragni, che le tengono compagnia in casa benemeriti di tanta industria, e di fornirla di vesti singolari; poichè uno *schall* di seta di ragno sarebbe a' nostri di tanto ricercato e caro, quanto lo era un abito di seta dei bachi da gelsi a' tempi dell'Imperatore Aureliano, il quale come tutti sanno, non potè compiacere la moglie, e dovette negarle un vestito di seta perchè costava troppo. Il signor Bon adunque, siccome ho letto presso un chiaro scrittore, inventò l'arte di ricavar la seta dalle ragnatele; ed in quella sua prova da tredici oncie di tal roba ritrasse quattro oncie di schietta seta e lucida di color di cenere, la quale sebben non toccasse la bontà delle sete nostre ordinarie, pure era abbastanza pregevole. Di questo genere di seta grezza veramente ne ab-

bondiamo quì, da poterne caricare a Ripa Grande quanti *Pinchi* e *Sciabecchi* si vogliono per i lavori forestieri di seta di ragno. Sicuramente che tal mercanzia non è nuova fra noi. Dicono che quando ai tempi dell'Imperator Eliogabalo fu ripulita la città, vi si estrassero dièci mila pesi di tele di ragno. Ma già Eliogabalo era nemico non solo dei ragni, ma ancor delle mosche, alla caccia delle quali divertivasi in palazzo; cosicchè un cortigiano di bello spirito, interrogato un giorno da altri se eravi alenno coll'Imperatore, rispose con molta verità e prudenza, che *non vi era neppur una mosca*. Mi auguro volentieri, che a nostri tempi si suscitasse lo spirito degli Eliogabali. Io non credo, che dal suo tempo in quà si sieno più tolte da Roma le *barrozzate* di ragnatele. Ma se s'imprendesse ad imitar in ciò il buon gusto di quell'Imperatore gran sacerdote del sole, e però amante e divoto della nitidezza, correrai subito a presentar le più giulive congratulazioni all'autore di così caro progetto sterminatore della brutta famiglia dei ragni così feconda, che in una covata una mamma ragno per le sue cinque o seicento uova, ci contamina in un attimo un angolo di casa con altrettante centinaja di ragnuzzi. E poi si esporterebbe fuori ai filatoj stranieri tanta roba da vestir di seta di ragno tutto il ceto femminile nobile e civile di Roma. Nè Ella da sua parte inviti noi preti a farcene toghe e mantellette; giacchè a ciò osta la poca consistenza di quel genere, piacen-

do a noi la solidità e durata delle cose. Invece tal leggerezza è ben dicevole al sesso gentile ed alla moda dominante. In quanto poi alla seconda parte del ripulimento, cioè delle mosche, non so se la riuscita ne sarebbe così felice; ma pure non ne dispererei, mentre non è così scarso nel mondo il numero degli uomini che vanno a caccia delle mosche. Del rimanente non dobbiamo maravigliare tanto della seta di ragno, ora che nel Belgio, o in Olanda dal Sig.*** si fanno i drappi di cristallo. Alla fine le ragnatele sono una materia atta a filarsi e a ttersi, e però era ben naturale la scoperta di quella seta. Ma che si metta sui telaj il vetro per convertirlo in nastri, in pezze di stoffa, in arazzi, come ora si fa colà, mi sembra un lavoro più singolare, che l'invenzione del Presidente Bon. Oh che bella strenna sarebbe quella, se il Pippo per la *Befana* le regalasse un *zinale*, o una cuffia di morbido tessuto cristallo! Per tanta lucentezza Ella in verità metterebbe raggi. Auguro che gliene salti in capo l'idea bizzarra. A me però increscerebbe il progresso di queste stranezze per la paura che venisse la moda di portar anche i cappelli di felpa di vetro, onde tener fresco il capo nell'estate, o per non temere che si guastassero per la pioggia. Le protesto, qualunque sia il suo gusto, che io mi rimarrei ostinatissimo nella nostra antica foggia di coprirci il capo, perchè se io urtassi la testa, oltre della contusione, non vorrei acconciarmi la nuca coll'impiastrò del

vetro schiacciato sopra la ferita del capo rotto. Ma se io ricuso tai cappelli, Ella potrebbe accettare dei fiori vitrei per ornato del cappellino, i quali non temerebbero nè il giallore, nè altra ingiuria alla vivacità dei loro colori. Si vesta dunque, o si adorni di vetro.

Insomma, o pregiata Contessa, sono spariti per la delizia del nuovo mio alloggio quei molti affanni che cotanto maninconioso faceano per l'innanzi il mio vivere; ed ora altro male non risento dalla mutazione del domicilio che solo due danni. Il primo è la vicinanza di certi bronzi benedetti, che non ci lasciano in pace nè giorno nè notte, in ogni istante smanando di darci notizie dei fatti delle pie loro monache e dei santi loro religiosi. Non ce ne importa niente di saper tanto; ma ci preme che non ci guastino il sonno e la digestione, e che non ci tormentino con quello svegliarino prima che ci chiami l'aurora. Un amatore di tali armonie direbbe, che le medesime servono a nostra edificazione, ammonendoci che le moniali vanno a far orazione, quando gli altri se ne vanno a dormire, o quando il giorno escono a divertirsi. Ma non si potrebbe quì replicare, che se quelle benedette anime vogliono orare con merito, debbono sempre rimirare il fondamento del merito stesso che è la carità; e che se hanno zelo di edificare, non si mettano a cimento di distruggere la poca pazienza di chi soffre per lo strepito che fanno al mondo? E poi il mondo già lo sa,

che stanno colà entro per andare spesso in coro notte e giorno ; quindi ci dispensino da questa penitenza di sentircelo dire di nuovo tante volte coi loro batocchi. Oh preclari tempi della pubblica quiete e del pubblico silenzio fino al secolo di San Paolino Vescovo glorioso di Nola ! Ma questo benedetto Santo col suo genio francese poetico e inventore lasciò appunto coll'invenzione delle campane una travagliosa eredità a tutti i timpani acustici dei secoli futuri ! Questo ritrovato dei bronzi sonori è stato accolto con universal divoto entusiasmo, abbandonandosi l'antica semplicità del crotalo e della tromba. Si giunge da certi bizzocchi fino a chiamarli : *voce di Dio*. Anche la saetta che scoppia potrà dirsi in un senso meglio che delle campane , che è voce del Cielo : ma sfido tutti i bigotti del mondo a dirmi se amerebbero per divozione che intronasse loro le orecchie il dolce fischio di una folgore che strisciasse loro vicina. In quanto a me, o Contessa, le parlo schietto, che per non aver rotto il capo da questa razza di voce bronzina me ne vorrei nelle solitudini e nelle città felici, ove il pubblico silenzio sia meglio rispettato ; e so che senza tanta soneria si può lodare il Signore, e certamente con minori distrazioni.

Presentemente si dà molta importanza a tali istrumenti, e si considerano come destinati alla mozione degli affetti. In primo luogo, ad una santa ilarità ; appunto come per religiosa letizia , secondo S. Gi-

rolamo, si accendono di giorno li ccri in chiesa. Benissimo; che facciam festa colle candele accese ne siam contenti, giacchè le povere candele se ne stanno chete e mute, e non fanno male che a se stesse, perchè si struggono. Ma i nostri campanoni struggono colla loro allegria le nostre orecchie, fanno indolire il nostro capo, rompono i nostri sonni, turbano il pubblico silenzio, ci tormentano se infermi, non ci suffragano se morti; mentre ritengo per certo, che lo scampanio da morto per se stesso non risparmia neppur un pelo, direm così, dalle fiamme del santo Purgatorio, ma serve all'esofago di un biricchino che dicesi campanaro da ingozzar larga pagnotta e buon fiasco. Zitto, rispondea quì un malinconico; il suon del mortorio è utile per i vivi e per i defunti; per questi, perchè desta la pietà dei fedeli a pregar suffragio al trapassato; e per i primi perchè richiama la memoria della morte, che è così utile per viver bene. Poveri noi! E non bastano a metterci dentro gli occhi la graziosa immagine della morte tanti malanni nostri, infermità, disgrazie, parenti ed amici che partono a tutte le ore per colà, il corpo che ci s'infralisce indosso, la vista che si annebbia, le orecchie che insordiscono, la testa pelata, i denti che si congedano, la pelliccia che si aggrinza, la caducità di tutta la bella nostra macchina, ec. ec. senza che abbiamo bisogno di questo funestume di suono per accrescerci il mal di cuore? Del rimanente è verissimo, che co-

testi suoni destano nell'animo dei fedeli religiose idee; e la Chiesa avendoli approvati, l'uso ne diviene rispettabile e sacro. Tutto ciò intendesi e si avvera, quando quest'uso è regolato da savia moderazione. Infatti qual pio sentimento non infonde nel cuore il breve e modesto avviso delle cristiane solennità che ci danno questi sacri instrumenti del nostro culto? La piccola campana dei Cappuccini, o se vogliono, il grave e corto tintinnare del campanone e campane della suprema nostra arcibasilica mi tocca più il cuore, che lo scampanio sfrenato con cui imbizzarriscono la suora conversa, ed il frate laico colle corde delle campane sempre in mano. E veramente in alcuna volta si manca proprio alla scienza della discrezione degli spiriti. Tempo addietro, per esempio, nell'annunziarsi le sante indulgenze della Porziuncola si cominciò a battagliaire con campane non già alla solita ora di vespero, ma al certo una buona ora innanzi. Scossi il campanone e campane dei frati vicini con rito straordinariamente festivo, si smossero tutti questi conventini di monache; cosicchè in quel momento fu un parapiglia, e scampanio orrendo. Eppure era quello il tempo di lasciar i fedeli dormir quieti (nelle ore calde dell'estate quì tutti dormono) e non destarli in quell'ora così pericolosa per le tentazioni. Già tutti sanno che verso tale ora fu la tentazione di David verso Bersabea, che Isboset fu scannato, che Adamo peccò o almeno dopo il peccato intese il Signore a passeggiar per

il Paradiso terrestre, e pronunziargli il suo giudizio e la sua condanna. Come mai non veder queste cose e cimentar la povera umanità, svegliandola, a pericoli di tentazione? Ma le pie madri non vanno dietro a tante sottigliezze; e come si mostrano scrupolose in salir presto in campanile! Non ancora il piccolo loro orologio, che mi sta sotto le finestre, ha finito di batter le ore, che già quelle morbide mani hanno acchiappato tutte le corde delle campane e dei campanili, e lavorano. E con quanta forza di divozione lavorano così! Più rimarchevole si è, che le musiche di tali campanili piccinninetti non vanno mai scompagnate. Alla terza o quarta battuta di uno entra tosto l'altro in armonia, eseguendo entrambi insieme dei passaggi vezzosissimi, che annunziano una profonda comprensione della materia. La nostra doglia non dura una sola stagione. Tutto l'anno è una concatenazione non interrotta di suoni. Una novena s'intreccia coll'altra, una festa ne annunzia una schiera susseguente. Oltre le solennità comuni vi sono le feste private dell'Ordine sparse in tutti i mesi dell'anno. Quando poi giunge il giorno del Santo Padre Patriarca, o della Santa Madre fondatrice, oh che giubilo per le buone moniali, ma oh tribolazione per noi! Le scampanate prolungate a interi quarti d'ora e più non sono per le giulive madri che allegrie di due secondi fugacissimi che spariscono in un attimo; mentre il povero infermo, il povero uomo applicato gemono

sbalorditi, e tanti altri saramentano per rabbia. Io credo, anzi è certissimo, che se quei Santi discendessero in tali momenti fra noi dal Paradiso, e usassero ancora all'umana, getterebbero dai campanili i batocchi, e fatte in pezzi le corde motrici di quei bronzi, con esse menerebbero le mani a dritta e a sinistra sulle suore, come Sansone con la mascella d'asino scherzava contro i Filistei, mettendole poi per interi anni in penitenza. Ma chi sa che non vadano davvero a fare questa penitenza nelle sante fiamme del Purgatorio? Io loro non garantisco punto l'immunità da tal pena, perchè il peccato del troppo suonare alla fine non è di una ignoranza invincibile. Renderem conto delle parole oziose; pensiamo se non lo si darà per tanto ozioso suonare e per le conseguenze che desta! Ma questi sono affari del di là; intanto di quà bisogna armarsi di costante pazienza. In certi campanili poi e in certi particolari di la scampanata è preceduta per tre o quattro minuti dall'avviso di alquanti tocchi, come per dire al passeggiere: fermati e sta all'erta, che or ora udirai cose non mai più intese. Insomma le cure in questo genere sono portate alle estreme attenzioni! Ah S. Paolino, o dolce Santo amabile, ci è costato ben caro la vostra divozione inventrice! Siete ora contento di questa scoperta? Senza di essa il genere umano di tanti secoli non sarebbe stato cotanto percosso nelle orecchie, nè le vicine mie suore benedette, nè i miei vicini santi frati mi cagionerebbero tanta

mortificazione senza merito mio, nè tanto continuato esercizio alla mia rassegnazione. Che sarà di tanti e tante che avran forse men pazienza di me? Ma i Santi istituiscono le cose per il bene, e coloro che dovrebbero aver sempre la prudenza dei Santi innanti gli occhi se ne ricordano? Ed Ella, o Contessa, vuol sapere un'altra mia calamità? Regolarmente le campane a morto si suonano da tutti a ore discrete e competenti. Quì però se muore la monaca se ne dà subito la notizia a tutto il vicinato con triplice *salva* di scampanata, framezzando il suono allegro col lugubre (oh quante gentilezze!) Fosse quella pur l'ora di riposo o del desinare; non importa; alla campana da morto. È avvenuto a me sedendo lieto alla mia mensa e godendo di quello che la Provvidenza mi aveva posto davanti, di sentirmi conturbar tutto dalla sorpresa dell'avviso sonoro che la suora era morta; e fra la vista delle vivande fumanti e delle bocce confortatrici destarmisi viva l'immagine di cadaveri, di cataletti, di teschi di morto; e di dover in fretta far calare giù il boccone per dir il requie alla trapassata, giusta pia intenzione di santa madre Chiesa in darsi tali avvisi. Veramente questa mescolanza d'idee e di cose non potea essere più bizzarra! E devono rivoltarci lo stomaco per avvisarci che gettano il morto in sepoltura? Tutto per le campane! Una sola volta in mia vita mi avvenne di desiderare, anzi di invocare il servizio della campana. Fu in un caso di

disgrazia, e da questo disperato desiderio argomenti Ella la gravezza di quel mio disastro. Allorchè era io Delegato in Civitavecchia, trovandomi in giro ai confini della provincia, mi venne la divota curiosità di visitar il convento dei Padri Passionisti piantato in una cara solitudine sul dorso orientale del promontorio detto Monte Argentaro presso Orbetello in Toscana. In un dopo pranzo, traversato il lago, salii il monte, e fui coi compagni accolto da quel Padre Superiore con molta cortese ospitalità. Venuta la sera ci ristorarono con una buona cenetta, ci assegnarono a ciascuno delle pulite camerette, e in fine si andò a riposo. Ma quando eravamo immersi nel più saporito sonno, suonata l'ora del mattutino, un fragore di terremoto sentesi all'improvviso percorrere quei ristretti dormitorj. Era il crotalo che svegliava e chiamava i frati in coro. Quello strepito prolungato fu sì fiero, assordante, e c'istupidì per modo, che quando cessò non ci fu più possibile chiuder palpebra. Svanì affatto il sonno dagli occhi nostri; i compagni aspettarono l'alba con impazienza. Appena spuntata precipitatisi dal letto escouo fuori per il monte col capo stuonato, si aggirano quà e là, e un mio amico quasi senza saper cosa si facesse, si trovò disceso fino al porto di Santo Stefano, lontano da colà cinque miglia; io al pari degli altri rimasi tutto quel dì come sbalordito per la perduta nottata. Or mentre il frate converso imperversava agitando il barbaro suo strumento, io

diceva fra me : e non vi è quì la campana da suonare il mattutino , senza far per casa questo diavolerio? . . . Insomma gemeva perchè tacevasi la campana. Ma il crotalo non si levava da dietro la mia porta. Basta : ci volea per me questa sventura per raccomandarmi alla campana benedetta. Da quì ancora imparai , che un male maggiore fa sparire e anzi talora desiderare il male , che prima ci pareva insopportabile. Dunque contentiamoci delle campane , anzichè aver il crotalo al capezzale. Un buon rimedio contro le molestie delle campane sarebbe il tener sempre la bocca chiusa. Imperocchè noi , o signora Contessa , siccome scopri un medico danese , non udiamo già colle orecchie , ma coi denti. I denti , egli dice , non sono che tanti fascetti di nervi riuniti insieme , i quali radicati nella bocca e questa corrispoudendo col cervello per il canale eustachio , vi fanno ivi sentire le impressioni delle ondolazioni dell'aria percossa che ricevono , e però producesi così la sensazione del suono. E il grande argomento ne è questo : che i vecchi e le vecchie che sentono poco , aprono la bocca , e stanno con la bocca aperta quando si parla , per sentir meglio. Dunque è in bocca che entra il suono , e non pel timpano delle orecchie. Comunque sia , ciò a me poco serve. Le monache suonano spesso e mi danno (quasi il sapessero) molestia eziandio nell'ora del mio desinare ; ed io in tal circostanza non posso stare nè colla bocca chiusa , nè coi denti stretti. Ella

che digiunerà più di me, e se parlerà meno di me, potrà meglio sperimentare il beneficio di questa dottrina, che ci scende dalla Scandinavia; e così non aprendo bocca sarà ad un tempo doppiamente virtuosa e felice, cioè per il silenzio, per il digiuno, e per non sentir campane. Andiamo innanzi.

Talora poi si può tollerare allegramente un minor male per un bene grande che l'accompagna. Se le suore per le loro campane c'indoliscono talvolta il capo, per le loro mani però ci confortano lo stomaco con le deliziose loro pastiglie che apprestano al nostro palato, compensando così un senso largamente della molestia che recano ad altro senso. Oh questo sì che mi sembra un esercizio dolcissimo e degno di quelle pie mani di soavità! Talune in certe contrade riportano la palma della eccellenza in tale genere d'industria. Le prodi monache di Sicilia e singolarmente di Palermo, godono senza contrasto la supremazia in tutto l'Universo anche in siffatta specie di abilità. *La cucuzzata, li cannoli e le teste di turco di carnevale, le cassate di Pasqua, le mustacciuole di Natale, li biscotti di S. Martino, il cuscuso, li bocconetti di dama, li frutti della Martorana, le froscette, le lumie e gli aranci ingileppati* ec. ec. sono nomi in quel dialetto, che significano cose in supremo grado squisite in fatto di dolceume, che al solo pensarvi fanno venire l'acquajuola in bocca. Oh qual caritatevole ed amabile industria non è cotesta! Con apprestarci tali

soavità, destano veramente idee gratissime di quelle sante virtù che professano, e fanno amarla da tutto il mondo. Nè insorga già quì amaro censore a dirmi, che tali cose fomentano il vizio della gola, e però che le monache non devono farsi istrumenti di golosità. Questo sarebbe un pretto sofisma di un indiscreto rigorismo, che distruggesi con un sol riflesso. Già quì non entro nelle ragioni dei prudenti consigli, che in altri luoghi inibiscono tali lavori alle moniali, cui rispetto e mi sottoscrivo volentieri; ma solo voglio rispondere alla mal opposta obiezione del fisisoso censore. No, gli direi, non si cade nel vizio della gola, e non commettesi difetto alcuno usando moderatamente di tali dolcezze; e quindi le monache che ce le somministrano non concorrono a disordine alcuno. Come! Dio autore di ogni virtù e della santità, pure creò per l'uomo tanti oggetti di delizia, fiori, erbe odorose, frutti squisitissimi e variatissimi, e tanti altri soavi prodotti, che servono non alla necessità come il pane e le carni, ma a vera delizia. E tutte queste cose diede all'uomo, non perchè le guardasse solo coll'occhio da lontano, ma perchè le prendesse in mano, le gustasse, ne fruisse. Del solo albero della scienza del bene e del male disse, che gli vietava toccarlo; ma di tutto il rimanente gli accordò espressamente, senza mai revocar la concessione, di servirsene e mangiarne. Or se il Signore nella sua beneficenza largheggiò coll'uomo per l'esibizione e dono

di tante delizie ; perchè le sacre monache non potranno imitar tal genere di beneficenza divina, ed apprestar a noi tribolati quei soavi conforti , che per la loro industria il Ciclo ci dona? Imitino altri gli altri attributi della Divinità, per esempio , col l'amministrazione della giustizia, col mantenimento dell'ordine cc. ec. le sacre vergini si occuperanno in imitar la provvidenza del Creator benigno , compartendo agli uomini oggetti di soave ristoro, onde innalzino i loro affetti a quel Dio, che per tanti modi li rende lieti e provvede. La gola di cui parlerebbe il censore consisterebbe nell'abuso ; or quì non parlo di abuso, ma di temperante e ragionevole uso dei doni dall'amabil Creatore dispensatici per le mani della natura , come per le pie mani delle caritatevoli moniali, i dolci delle quali sono un vivo simbolo della soavità e santa letizia di queste fedeli serve del Signore. Si acchetino dunque gli acri umori di uomini sempre pronti ad inebriarci della loro amarezza. Quì da noi non si occupano, nè devono occuparsi di queste cose; esse però *aggricciano* i nostri rocchetti e le nostre cotte, con tale magistero di lavoro, che non si saprebbe agguagliare altrove. Contentiamoci di questo. Ripigliamo il suono delle campane, e conchiudiamo che alle suore si conviene più di mostrarsi pie in far carità al sentimento del gusto colle pastiglie dolci, che moleste a quello dell'orecchio coi bronzi tormentosi. Ma lasciata la celia e ritornando ai suo-

ni , e generalmente a tanti inquietanti rumori , rifletto che nelle ben costumate nazioni e incamminate all'incivilimento, non dovrebbe mancare una legge sul far rispettare il pubblico silenzio. Questo favorisce il comodo e il tranquillo vivere degli abitanti ; il frastuono invece , e i fragori senza verun riguardo a importunità di ore , indicano una certa rozzezza e barbarie insensibile alla molestia recata a un pubblico. Eppure di questa legge la necessità è presentita per qualche modo. Infatti in taluni piccoli paesi di provincia sono in vigore gli editti, che vietano , trapassata una certa ora , i canti notturni nelle pubbliche strade per non turbar il riposo degli abitanti; e i trasgressori sono ammoniti dalle guardie a tacersi , e in caso di disubbidienza arrestati. Perchè una legge così opportuna non introdurla nelle maggiori città e nelle metropoli, sedi del supremo governo , e centri dell'ordine , riguardo a proibire certi metodici e perpetui chiassi indiscreti? In tal chiasso in taluni luoghi distinguesi orrendamente quella spaventevole vociferazione d'infinita turba di banditori di commestibili o di altro, che piantatisi sotto le finestre delle abitazioni , o percorrendo a sciami la città , urlano con barbarici schiamazzi instancabili. Vero è, che le leggi della prudenza non permetterebbero una subitanea proibizione del disordine per il pericolo d'incontrare tumultuazione per parte della feccia del popolo impegnata nel mestiere o usanza di cotesti urli nel

vendere; ovvero per parte dei sagrestani, che si abbandonerebbero ad un sottosopra per il silenzio imposto in certe ore alle loro campane. Ma con quei mezzi coi quali s'introduce e si fa progredire la bella civilizzazione fra un popolo, si dovrebbe egualmente procedere a dirozzarlo in questa parte, e fare sparire dolcemente il gusto e l'uso di tal barbarie rumorosa. Coll'ingentilir il popolo, cadono da se questi effetti della sua rozzezza. Infatti è costante l'esperienza che proviamo, cioè che nelle città più inoltrate nella civiltà sono sconosciuti questi urli abusivi; e nei paesi giacenti ancora sotto il predominio dei vecchi costumi è sfrenatissima la licenza e la smanìa per tali clamori assordanti impertinentissimi. Tanto è vero che l'incivilimento di una nazione inchioda gelosamente ancora la legge del pubblico silenzio e del rispetto dovuto al comodo e alla quiete dei cittadini; ed essere indizio di rusticità la violazione che se ne fa impunemente, e come per patrio costume. Si ammansi la natia ferocia della plebe colla civilizzazione, e l'abuso sparirà per se. Le indoli dolci e miti non scoppiano in sì vili schiamazzi; le rozze ed efferate urlano orrendamente. È osservazione costante ancora, che i più strepitanti sono i venditori delle cose più vili e da nulla, e però le persone dell'ultima feccia del più rozzo popolaccio. In Firenze, Milano, Genova, Torino e altrove non si ha il tormento di simili schiamazzi; nelle città dell'Italia meridionale si urla con istu-

diate cantilene da forseunati, che formano una parte dell'usanza del paese. In quanto a me tali grandi urli, come i prolungati fragori, mi destano un'inquietezza quasi convulsiva per il dispetto di veder tanta barbarie antica tuttora contaminar la bella nostra età, e fo ardenti voti affinchè la dolcezza del vero incivilimento si spanda in ogni angolo nella nostra Italia, e dilegui certi pregiudizj, per i quali crederebbesi anzi d'imbarberire rinunziandovi. In una parola il suon delle campane è pio, utile, anzi giocondo, ma dev'essere moderato, perchè è legge universale, che senza la moderazione le cose più belle si corrompono; e i chiassi e gli urli si devono lasciare ai lupi e agli orsi, che per fame assordano urlando l'alpe e la foresta. Primo danno mio dunque nel nuovo mio domicilio la vicinanza dei campanili indiscreti.

Il secondo, o egregia Contessa, lo forma la cessazione della nostra vicinanza, e il non vederci più. Dopo il nostro ritorno cessato il Colera, e contro il mio costume mi recai in sua casa per farle visita e riverirla; e ciò replicatamente, ma sempre indarno, perchè in casa, mi fu detto, Ella non era. Lo credo fermamente, giacchè conosco che ha il moto perpetuo nelle gambe; ma la celia satirica volea supporre, che l'incidente proveniva, perchè la signora non ancora avesse sciolto il congresso collo specchio e colla *toilette*, sebbene ora fosse quella che oltrepassava il meriggio. Ma anche in questo

cimento (oh fedeltà e costanza eroica !) mi feci suo difensore , e trionfantemente : poichè io dissi , che la Contessa di Carpegna non prodighi ad inezie il suo tempo , ben lo dimostra l'impiego che ne ha fatto , consacrandolo alla coltura dello spirito , anzicchè della labile figura ; e quanto sia aliena dalle scempiaggini mondane il convince il fatto stesso , perchè ha preferito d'invecchiarsi zitellona in casa , piuttostochè correre a invischiarsi nelle reti di un talamo. In talune case per mancanza di conveniente partito si vedono invecchiare le tante e tante damigelle , vergini involontarie , sovente noiose a se stesse e alle proprie famiglie. Ma questo caso non si avvera in lei , cui se natura in alcuna parte fu spiacevole , in altra fu liberale con prodigalità ; e quindi per dovizioso patrimonio , per chiarezza di sangue e squisite doti dello spirito , ben potea un tempo aspirar alle nozze più illustri , se non avesse preferito una lodevole libertà , e i puri piaceri intellettuali ai torbidi amplessi d'imeneo , a cui Ella spense la face in mano. E ben così adoprò ! Qual pace beata non si gode ora libera e padrona di se stessa , dietro cui in tante famiglie si sospira invano senza raggiungerla giammai ? Quì dissapori e malumore fra la suocera imperiosa , e la nuora bizzarra. Colà gelosie per la sposa galante , o per il marito capriccioso. Dove afflizione per i figli discoli , o per li zii avari e bisbetici. Oh quanti dolori e quai giorni tristi ! Tauto non potea Ella incontrare impe-

gnandosi col mondo? Ma ciò sia accennato così di volo; e intanto mi compiaccio delle invitte sue difese, che io potea mettere fuori contro quelle aggressioni. Con tali argomenti io veramente dovea trionfare, e la satira scherzosa ammutolire. Prima di adoprare le forbici fa d'uopo che la mano sia destra e perita a tagliare, altrimenti il taglio riuscirà sempre a danno della mano inesperta.

Ma ritornando alle mie visite, so come provai un tempo in cui le stava vicino, che brillante società di culti e nobilissimi uomini le vien a tener circolo nelle prolungate serate; ma appunto quelle sono le ore a me interdette da invecchiato metodo e da inalterabile consuetudine di non por fuori di casa il piede, suonata l'*Ave* della sera; cosicchè io dispero ormai di più raccogliere quei be' fiori di motti eleganti e di spiritose sentenze, che profferiva con tanto plauso e conforto di chi l'ascoltava. Grato era il vederla assisa con nobile disinvoltura in quel suo seggiolone circondata da tanti belli ingegni, che le pendano, siccome dissi, dalle labbra erudite; e proprio parevami veder quell'illustre donnone, che era Veronica da Gambara, corteggiata dal fior dei letterati italiani, in maestosa gravità, che dettava oracoli. Questa sola differenza infra me notava, che la signora Veronica era una saccentona alta, grossa e larga, che non capiva negli ampi sedioni stessi della foggia antica, che pure erano enormemente spaziosi; quando Ella per l'opposto nella sua

breve statura , nella sottile ed asciutta sua costituzione dalla natura è stata trattata con metodo tutto contrario , e spogliata ben presto di quelle tinte , per le quali le altre donne impazziscono gelose , e che Ella saggia disprezza al segno di non vendicarsene neppur coll'emulo belletto. Direbbesi che è una spiritualista decisa , la quale ha dichiarato aperta guerra alla filosofia del sensualismo di Cabanis , di Tracy , di Garat , che dorrebbonsi della sua nimistà. Dissi tutto questo per la sua gloria attribuendo io a dono della natura le non vivaci guance , e non già a quella nuova stravaganza delle dame , che ingialliscono per moda , onde comparir in pubblico col *pallore sentimentale* in viso , che sento sia stato prescritto dalle ricette delle *toilettes* delle signore. Il Ciel la guardi da questa volata di cervello. Tenga i colori , se madre natura le ne ha regalato. Ma io che nutro alta opinione del suo buon criterio mi astengo dal sospetto di tali giudizj riguardo a lei , e attribuisco i colori della sua pelle agli anni di saviezza , che già abbondano , alla natural costituzione , e se vuole , aggiungerò , alla sua studiosa letteratura. Ella dunque porta la faccia naturalmente e letterariamente *sentimentale*. Umiliazione e invidia alla civetteria delle leziose , che divengono matte sino a far la guerra al sano colorito , e a tribolarsi per comparir giallastre alla moda.

In quanto dunque al mio ritiro dalle sue notturne società , ora che abito distante , non dovrebbe

maravigliarsene, e neppur del mio rifiuto a' suoi inviti in certe più splendide e romorose circostanze. Già è mia massima, che un piacere il quale costasse una pena, non debba cercarsi. È sicuramente un piacer singolare intervenire alle sue conversazioni, e specialmente a quelle solenni, che tratto tratto scappano fuori mercè la di lei generosità. Ma pure costano incomodo e per la tarda ora e per l'aggirarsi notturno; e così non consente la filosofia che professo, l'assoggettarvisi per incontrar quella soddisfazione. Il piacere per dirsi tale dev'essere puro e netto, come l'oro mondissimo depurato da scoria. Se è viziato da qualche sorta di patire, s'intralasci. Questa massima è detta da me secondo più sensi; e la trovo piena di ragione e di comodo. In quanto a me l'estendo anche alla vita *diurna*. Io non accetto mai pranzi anche da sublime rango derivasse l'invito. In così fare non mi servo già per ragione dell'avventura accaduta a taluno, cioè d'essersi trovato a dei pranzi pomposi, e d'aver mangiato in piatti d'argento e con le posate di oro, ma essersi poi alzato dalla mensa con la fame, che faccia mormorar gl'intestini; poichè avrei subito risposto a quel galantuomo, che il levarsi da tavola con appetito è una regola di sanità approvata da Ippocrate e da Galeno, e dalla melensa turba seguace; e più poi commendata dagli ascetici maninconiosi, che la decantano giustamente per una prelibata mortificazione, giacchè secondo quell'acuto Direttore di San

Girolamo : *venter distentus* , il corpaccio troppo teso ribolle per brutte voglie , *despumat in libidinem* ; ma io ripeto , non accetto pranzi per l'incomoda variet  delle ore , per il rincrescimento di uscir di casa mia a cercar la zuppa in casa altrui. Per somigliante ragione io mi astengo quanto   possibile dal far visite ; ma mi   grato riceverle a congrue ore , e purch  non sieno frequenti , n  portino il peso della restituzione ; altrimenti non le amo punto. Io non lego che poche amicizie per non addossarmi il peso delle convenienze , dei complimenti , e degli altri ufficj che seco portano. Il disimpegno da tanti legami rende meno alterato il sistema dell'uomo , che attende a' proprj affari. E poi il vero amico   un dono del Ciclo , ma queste vere amicizie sono rarissime. Si trovano molti amici nel mondo. Vi sono gli amici della conversazione , gli amici del passeggio , gli amici della carrozza , gli amici della cioccolata , gli amici del fiaschetto , gli amici del pranzo , gli amici del giuoco ; ma l'amico del cuore , come dissi ,   cosa rarissima ; e chi l'ha trovato , ha trovato il suo tesoro. Che serve dunque tutta quella folla di amici del fatto vostro , o d  chiacchiere , se non a rubare il vostro tempo e la vostra libert  con quei vani ufficj , che bisogna compiere a vicenda con vicende-vole incomodo e noja ? Che diremo poi degli amici instabili ? Cosa dei falsi amici e perfidi ? O prudenza , o saggia virt  , quanti mali sottrai all'uomo coi lumi del tuo accorgimento , e coi consigli della tua

cautela! Proseguo. E così non accetto inviti a festeggiamenti, ad accademie, a conversazioni solenni e a simili cose belle, perchè tutto ciò mi sposterebbe dal mio fisso metodo di vita e dalle mie ore compasate, nella cui inalterabile costanza è riposta per me una singolare giocondità, e poi un presidio alla gracile mia complessione, e però scanso ogni motivo di alterazione. Per un giorno solo di tal fatta direi costernato: *diem perdidit*. Cotal filosofare potrebbe parere alle volte una servitù, ed in talune circostanze una rusticità; ma a confessar il vero è desso una metafisica pratica, assai utile per i suoi buoni effetti, che Esculapio sanzionerebbe, ma che i meno avveduti non studiano e non apprezzano. Sappia dunque, che la mia vita è tutta quanta tessuta accuratamente sul suono fisso delle ore, a meno che l'adempir a' miei doveri non esiga altrimenti. Al batter il primo tocco delle ore stabilite avviene la sveglia e tutte le altre azioni susseguenti. I miei domestici sono sopra questo punto addestrati alla più rigorosa e inappuntabile esattezza; ed io esercito con tanto merito questa ubbidienza alla loro chiamata con quanto le monache ubbidiscono alla loro campana. Veramente piacerebbemi talvolta prolungar il riposo, o inteso a qualche lavoro di studio, continuarlo alcun poco, e così finir di segnare i raccolti pensieri. Ma no: perchè la voce mi ha chiamato, e perchè il ritardo di un mezzo quarto d'ora mi scompiglierebbe l'ordinata serie delle

solite faccende, lascio immantinente il riposo, o abbandono il tavolino congedando idee, fermando estro, lasciando il periodo tronco, e corro dove son chiamato, facendo così fra me un atto di rassegnazione per quella abnegazione della mia volontà, ma subito ricompongo a ilare calma. Così ogni azione progredisce ordinatamente, una concatenandosi coll'altra a suo luogo e alla sua ora. Anzi son così geloso del mio tempo e di quest'ordine nell'operare, che non so soffrire la menoma interruzione, nè di rimaner inoperoso, o attendendo qualsiasi che neppur per due soli minuti; ma procuro sempre da una azione passare ad altra immediatamente. Forse non vi è uomo al mondo più intollerante di me delle lungaggini inutili, o d'impiegar maggior tempo trattando un affare di quello che il negozio precisamente richiede. È questo il segreto unico di operar molto in vita, ossia di profittar del dono del tempo; e mi sento crepar il cuore, allorchè per trattar negozj mi vedo costretto star fra i loquaci prolissi, nello sprecar inutilmente il tempo, e sacrificar l'innata attività alla melensaggine altrui. Il gusto per il metodo il più inappuntabile mi è stato inserito fin dall'infanzia da severa educazione; e veramente l'innesto è riuscito un poco troppo felice, perchè non posso scuotermelo più di dosso, e forza è che mi vi rassegni, come a stimolo divenuto un'abitudine invecchiata, anzi una natura predominante, a cui è ben duro il contraddire. Ma

pure quando è tempo bisogna vincerla, e queste occasioni nel corso della vita, sono frequenti, anche per i più svogliati che me di averle. Per adempire a' proprj incarichi o per usar inevitabili riguardi, nel mondo a ognuno avviene di dover sconfinar dal metodo, e correre a far atti di convenienza dovuta: con alcuni per ischietta affezione ed amicizia, con altri per rispetto alla loro dignità, taluni infine si lasciano, come si lascia il pelo a poledri risentiti per ammansarli, *ne noceant*: e questa è la parte più dolorosa.

E poi, ritornando al mio ritiro dalle sue serali conversazioni, soggiungo, che la vita è breve, e però amo profittarne collo starmene raccolto entro i miei piccoli studj e le mie occupazioni, economo sottile del mio tempo, che devo impiegare in apprendere, anzichè perderlo in profferir ciance, facendo il vagabondo per le società. Taluni però si aggirano perpetuamente per i circoli notturni (beati loro!) ed ora si abbandonano taciturni a giacere sui molli sofà con certa fastidiosa svogliatezza; ed ora quando è loro tempo alzano notturna cattedra d'ogni sapere e di forestiera erudizione, e quasi avessero polmoni di brònze non rifiniscono mai di lacerar gli orecchi di chi li ascolta, come per ammonirli, che colà si vende ogni dottrina. Smaniano di apparir enciclopedici e pensatori profondi. Essi parlano di fisica e parlano di metafisica e di etica; disputano di teologia e di ogni scienza ecclesiastica; ra-

gionano di politica e di diritto pubblico, di economia e di commercio, di storia e di geografia, di gabinetti e di diplomatica, e mettono colle chiacchiere sottosopra tutte le contrade del mondo, e i sessanta secoli che ha vissuto, e spianano tutte le questioni che lo agitano. Con ogni destro si fanno i Re della parola, e vogliono che tutti tacciano, stupiscano ammirando quegli sbruffi di onnigena letteratura, e non si mostrano più frivoli che affettando tanto tuono di gravità. Se le capitano, o Donna Isabella nelle sue società di cotali linguacciuti, io compiangio la sua e l'altrui testa, minacciate dall'emicrania sicura, quando dall'emicrania non si dicano afflitti eglino stessi per ismorfia di comparir di organi cerebrali delicatissimi, e spacciarsi letterati anche nei malanni. Ma i vanarelli meriterebbero una penitenza; e la migliore sarebbe quella di lasciarli dire. Talora la danno da sè la mortificazione alla propria vanità. Non infrequentemente da queste bocche eleganti sfuggono solecismi, e fra le erudizioni dicono borra, e nel molto parlare e nel molto presumere profferiscono solenni spropositi. Un oratore avea in certa città recitata applaudita orazion panegirica di Nostra Signora, e vi nominava l'*Architriclino* di Cana rammentando quel prodigio. Un parlator famoso unitamente ad altro amico nel dopo pranzo di quel dì incontrato al passeggio il predicatore, gli si appressò, e salutandolo con grazioso modo lo complimentava sul bel panegirico,

siccome diceva, di quella mattina. Lingua sfrenata come era, incominciò a malmenare i tanti e i tanti, che secondo lui non avevano capito nulla, nè intesa quella lingua scelta e quei termini arcani, specialmente il sublime vocabolo di *architriclino*. Riguardo a questa parola sferzò quanti ne poté nominare e anche, se non erro, l'istesso compagno presente, perchè non avevano compreso affatto quel significato, fuorchè egli solo, che lo spiegato avea a molti, disse, e tutti eran rimasti per meraviglia a bocca aperta. Infine dopo un nojosissimo cicaleccio e dopo mille patenti d'ignorante spedite a tutto l'uditorio, finì coll'interrogar il predicatore così: ma dica in grazia, veramente *architriclino* non significa *utero*? Non dico, o Contessa, che nelle dignitose società possano capitarvi di somiglianti goffi cerretani. Ma pure nelle eleganti conversazioni si guardino i cianciosi venditori delle grazie del bel dire, che non dicano senza avvedersene baje e inezie. Gli uomini di senno e di sapere, per lo più parlano poco in pubblico e fanno i timidi; gli sfacciati e i parolaj in ciò non conoscono pericolo, e alzano ovunque cattedra di sapienza. Del resto a parlar con candore anche a me insorge tratto tratto tentazione di mostrarmi nelle splendenti società, ove non di rado sono invitato, per procurarmi per mezzo di tali accessi (se mi riuscisse) una patente di uomo di spirito, dicendo ancor io alquante parole in gergone, e mettendo qualche vampo di sapere con alquante

metafore peregrine, e con luccicanti detti sentenziosi. Ma, e siam da capo, l'attaccamento al mio ritiro, al mio metodo, al mio comodo è più forte di quell'*amor proprio*; e però mi convien mortificare la voglia ambiziosa, e rassegnarmi all'invincibile mia consuetudine. Se siamo obbligati alla pazienza verso gli altri che ci dessero noja, prima di tutto ci è d'uopo usar pazienza con noi stessi, che abbiamo tanta materia da esercitarla così spesso. I predicatori più bravi ed acuti, e fra gli altri il Padre Carlo Frey de Neuville, hanno la bella, cristiana e filosofica predica di sopportar il *proprio umore*. Io mi trovo nel caso; e però devo soffrir in pace, se mi vedo condannato a restarmi nella felice mia oscurità, a rinunziar alla piccola aurcola di esser tenuto dagli altri per uomo di *bon ton*, di *grand monde*, per un *savant*; e a starmene rannicchiato nel pacifico mio gabinetto da studio, ignoto a' viventi, e conversando con quei che non parlano, ma insegnano. Insomma tutto lo strepito che potrò fare al mondo, sarà al più l'alzar alta la mia voce in Coro, intuonando sonoramente un' antifona, e cantando una lezione con bella cadenza, e tacendomi poi umiliato fuor di chiesa.

E quì ecco una terza ragione da astenermi da questi cicalecci serali. Bisogna che io pensi a dormire la notte, perchè devo vegliare assai il giorno. L'orario inesorabile della mia arcibasilica ha fissato la nostra sveglia quando gli augelli cominciano a

salutare col canto l'alba ruggiadosa e la sorgente aurora, quasi che ci avessero da ammonire : imparate da noi, ed imitate l'accordo delle armoniche nostre note nel vostro Coro; cosicchè mi è disdetto vagar la notte come usano i gufi e somiglianti notturni uccellacci malaugurati e grifagni, per esser desto all'aurora a udir le gravi lezioni del merlo e dell'usignuolo. Comprendo bene, che con tutta questa filastrocca di ragioni io passerò sempre nella mente di taluni signori per un gonzo, che non sa ben di mondo; anzi sarò un barbaro agli occhi loro perchè, diranno, questa mia consuetudine è tutta di origine barbara di quei secoli rozzi, quando per i pericoli delle fazioni al tramonto del sole i cittadini si chiudevano in casa e andavansene a dormire per la noja, e perciò pareva ad essi che non si facesse mai giorno per levarsi da letto. Siffatta rusticana moda divenne universale, e occupò anche le regie dei monarchi. Infatti lo storico Brantome scrive di Ludovico XII Re di Francia che: « dopo il » suo matrimonio con Maria d'Inghilterra, sorella » di Enrico VIII, egli cambiò in grazia di lei tutta la » sua maniera di vivere: invece di desinare a otto » ore come era solito di fare, conveniva che desinasse a mezzo giorno, e invece di andare a dormire a sei ore, bene spesso si coricava a mezza » notte. » Anche il famoso Cardinal Polo cenava di giorno, in guisa che dopo la cena andava coi compagni a passeggiar sulla riva del fiume o nei

giardini. Così praticava in tempo della sua legazione nella Fiandra, quando dimorava in Liegi, ospite del Cardinal della Mark, Vescovo di quella città (5). Per l'opposto, proseguiranno, nel secolo d'oro della romana civiltà, i signori dormivano buona parte del giorno, e impiegavano poi tutta la notte a conversare, a cenare, a divertirsi; e così noi usciti dalla rozzezza dei secoli barbari, ritorniamo alle nostre consuetudini del secolo più bello di Roma. Aggiungeranno ancora, che l'uomo deve distinguersi dalle bestie. Queste al primo albeggiar del dì si destano; dunque gli uomini per sostener la dignità della loro natura, e per differenziar dagli usi bestiali, devono far tardi e destarsi a mezzo giorno. La mia replica è pronta. Noi dobbiam distinguerci dalle bestie. Esse hanno l'uso di mangiare e di bere; dunque l'uomo per sostenere la sua dignità, con allontanarsi da ciò che fanno le bestie, non deve nè mangiare nè bere. Non so quanto possano esser contenti i miei critici di un tal argomento foggiato sull'indole stessa del loro ragionare. E se poi nel più luminoso periodo della urbanità latina quei Patrizj sovvertivano le ore dalla natura destinate sia all'azione, sia al riposo, io dico che quella era una manifesta corruzione di condotta csecerata dai più saggi cortigiani, che sapevano tan-

(5) *Vie de Pol. par le Card. Quer. t. 2. Disc. prelim. pag. 104, 105.*

to bene il *bon ton* di quel loro mondo. Seneca, gran cortigiano e filosofo, sbruffa veleno contro i gentiluomini romani, e li saetta colle sue declamazioni, perchè turbavano con quella stravolta moda il silenzio della notte, e tornando a casa sull'alba interrompevano i sonni altrui col rumor dei cocchj fragorosi. (Cosa avrebbe detto delle campane l'ira filosofica di un Seneca!) E veramente non so per qual bizzarro abuso di parole possa chiamarsi bella civiltà, e non piuttosto goffa barbarie l'alterare il comun ordine della natura, turbare il pubblico silenzio, troncare col rumor de'cocchj importuni i più dolci momenti del riposo, che son quelli del finir della notte, e il compimento della digestione a tanti galantuomini che han vegliato la tarda sera coi volumi e colla carta, e inquietare insomma tanta parte di buoni cittadini più ordinati di loro nel metodo del vivere. Ritorno al mio proposito. Certamente io non vado a dormire come le galline, ma ripeto, per trovarmi nel primo mattino in sagrestia devo ritirarmi in prima sera; ed eccole dimostrata fisicamente la impossibilità di intervenire alle notturne sue società. E poi la mia assenza non guasta nulla. Quegli che ha veramente lasciato nella sua società un vuoto increscevole a me quanto a lei stessa, è l'egregio soggetto, che si è dipartito da noi. È vero che è andato in premio de'suoi preclari meriti ad aprirsi con celere carriera il varco a'primi onori. La mia compiacenza per quest'avvenimento

eguaglia quella che può sentire egli medesimo. Ma questo premio, questa carriera, questi onori suoi, glieli avrei desiderato quì in mezzo a noi, onde continuare a bearci con la ricca vena delle sue dottrine, cogli amabili tratti del suo conversare. Ah se non ci avesse lasciato, le sue orecchie non si sarebbero infastidite di quello zuffolar alla Belgica! Ma così stava scritto ne' destini della sua vita mortale.

A proposito di partenza debbo seco lei usare un ufficio, e poi passerò oltre. Mi vien supposto che Ella si accinga a nuovo viaggio. Badi a non dissiparsi troppo. Nel corto spazio di questi due anni ultimi abbiamo già il viaggio di Parigi, che di lei ci privò per lunga stagione. Poi quello delle Romagne. Ha consumato due o tre villeggiature in Gensano, ed ora di nuovo in moto? Basta: io le raccomando la moderazione; non già perchè sia a temersi che Ella si abbandoni a bagattelle in tale dissipazione. Gli anni suoi sono quelli del disinganno, e sotto il crin che cangia e diradato non allignano leggerezze. Ma pensi però che le resta molto a studiare. Non si creda di essere già pervenuta all'apice del sapere, che non si raggiunge mai. La malattia ordinaria dell'animo delle donne è la vanità, e non vorrei che vedendosi così lodata e applaudita, già si reputasse un oracolo di scienza. Io la potrei con certe considerazioni ascetiche e filosofiche umiliare assai per guarirla, se ne fosse tocca, da questa superbiuzza. Ma anche quì so di poter

esser sobrio mercè la nota e prestante sua saviezza. Dunque si fermi e non balzi di casa come fece a precipizio nell'occasione del Colera , peggio che se il terremoto le avesse scosso li quattro angoli della stanza. Ma Ella che è tanto valorosa in fisica, quanto in medicina, con perfetta cognizione di causa si spaventa del Colera, e non teme il terremoto. Col frugar libri e trattati si è informata della teoria di que'dotti, che danno al terremoto una qualità benefica ; cioè di render soffice la terra con quei sussulti e scuotimenti, la quale in diverso caso per il peso della propria massa diverrebbe troppo compatta e dura con danno degli interni serbatoj e filtramenti di acqua , e così noi andremmo forse a mancarne , e a perir di sete. Quindi un terremotino che le facesse traballare la camera nell'atto che Ella danzasse lietamente, le dovrebbe far spiccar salti mortali per allegria del buon annunzio , che la terra le si fa sotto i piedi morbida ed elastica. Il Colera è tutto maligno ; e però usò assai bene a fuggirlo oltre alpi e provincie. Ripeto di nuovo : si rimanga in casa. Dico tutto questo per interesse suo e nostro. Suo , perchè deve studiare ; e nostro, perchè desideriamo che seguiti a consolarci colla copia delle sue grazie letterarie. Ami il ritiro , e qualche pochetto la solitudine e in casa , e talora a diporto , nè tema la critica di esser riputata una malinconica , o soletta di soffrir la noja. Propriamente chi sa pensare non è mai solo ; e chi sa

pensar molto del suo , trova il più giocondo pascolo intrattenendosi con se stesso. Si ricordi che i Platonici e i Pittagorici filosofavano nel silenzio del ritiro ; ed Ella se vuol divenir una dama filosofessa alla Platonica o alla Pittagorica , è forza che entri in cotal sistema filosofale silenzioso. Erodoto, parlando del genio degli Egiziani per la solitudine , e alludendo all'uso di quci saggi di disperdersi solitarj contemplativi per gli antri di quci deserti , dice al libro secondo § 36, *che essi Egiziani abitavano colle fiere*. Oibò ! Raccomandandole il ritiro, non intendo metterla in compagnia delle tigri e dei leopardi, anzi tenga pure seco in camera il gatto, il pappagallo, il canarino , la cagnoletta bolognese e quante altre gaje bestiuole le piacciono ; ma dico di nuovo, ami e coltivi qualche volta il ritiro. Per far la letterata, per metter insieme la sua erudizione e raccogliere le idee bisogna meditare , e per meditare bisogna, quando è tempo, viver solitaria e non distratta, profittando di certi felici momenti di fecondo immaginare , che spesso destasi ad un piacevole passeggio, e talora sedendo a mensa. Chi ama il ritiro per attendere alle cosette sue, e sentesi di essere tutt'altro che un malinconico , è superiore a queste accuse, nè può temerle. Io so che si può ben usare così , e insieme dare a divedere di conoscere bene il suo mondo , e di sapere ancora vivere nel mondo da far venire il giudizio ai matti, da far *filar* diritto le teste guaste ; e da tener a *filetto* i biric-

chini. Ma gl'intriganti che vedono bene tutto questo quando vogliono rovinare un galantuomo che goda riputazione e non possono assalire dalla parte delle criminzioni, l'opprimono a furia di elogi, per venderlo poi (senza destar sospetto di malignare dopo le profuse lodi), per venderlo, dissi, per un orso; che è ciò loro preme, giacchè stabilita l'appoggiata qualifica, credono fatta la frittata, e vinta la causa dell'intrigo. Vedano però di non cadere nella propria rete!

La raccomandazione accennatale in favore di qualche ritiro la ritengo qual buona regola anche per me; ed ho forti ragioni da non temere di essere da lei riputato il *Misanthropo* di *Molière*, non comparendo la sera al suo conversare. Già in primo luogo, per provar ciò, dico che i libri e le opere sono lo specchio sicuro dello spirito di un autore; ma al suo naso le operette mie anche le più serie spirano esse mal umore di misantropia? Desse ottennero qualche buona grazia dal Pubblico d'Italia; dunque, o signora Contessa Isabella di Carpegna, non sono meritevoli di accusazione, nè il mio genio per il ritiro, nè certi miei passeggi spesso solitarij, come anche la mia mensa per loppjù solitaria anch'essa, benemeriti gli uni e l'altra de' miei studj forse quanto la scranna da tavolino e lo scrittojo; mentre desinando e passeggiando si può studiar al pari che assiso al tavolino, o sedendo in libreria. E a proposito di librerie devo

confessarle, che sono oltre a tre lustri che non ne guardo alcuna in faccia, o almeno che non mi vi sono riposato a consultarle. Le vicende varie della mia vita han voluto così; e mi hanno spinto in un vortice di divagamento senza posa. Buon per me, che avea legato in gioventù qualche amicizia con taluna ricca biblioteca: i suoi benefizj furon costanti e sinceri. Ma io devo andare ora a ricercarli ruminando nella meditazione e nel molto pensare, e però una certa solitudine mi è necessaria. È ora convinta? Ma dopo il silenzio e lo studio, riesce poi più sensibile il diletto del conversare. Però questo conversare alle volte bisogna scansarlo (ascolti) o perchè insipido e frivolo, o perchè non governato dalla sempre bella urbanità, e dallo schietto candore della lealtà, o perchè pesante, o privo di una franca e onesta libertà. Abbonda il mondo odierno di smorfie complimentose, ma tanta non è l'abbondanza della fina civiltà, e meno assai della onorata e cara sincerità; cosicchè sovente divien un guadagno e non perdita la fuga della conversazione, e consigliata dalla prudenza. Questi sono casi assai possibili, ed è saggio e svelto chi ha il colpo d'occhio sicuro in riconoscerli, ed è felice se sa evitarli. E poi chi vive a se non dà fastidio ad alcuno, e non ne riceve. Oh che bella sorgente di pace! La critica sopra tal oggetto sarebbe una pretta maldicenza, o la voce del rimorso. Legga in grazia i libri del Petrarca della *Vita solitaria*, e mi dia ragione. Pe-

trarca appassionato encomiatore della solitudine era egli un orso? E lo sarei noi se pensiamo e ci adoprriamo come quel Messere? Assomigliasi tal riserbo all'altro che si usa per il corpo. Chi è regolato e sobrio nel cibo gode ordinariamente florida sanità, nè va soggetto alle indigestioni e alle putride. Il ghiottone inconsiderato invece sovente ne è la vittima. Nel troppo mostrarsi nel gran mondo non di rado s'incontra discapito e turbamento. Chi lo guarda ad una certa distanza, e chi vi entra e ne esce poi a buona luna conserva la sua pace e riputazione. Nè per il sobrio apparir in società ne segue di aver un'indole selvatica e agreste. Certamente che si può esercitar l'opera saggia del buon ritiro; e quando poi è tempo, mostrarsi con quel carattere socievole, che il mondo ricerca e lo lusinga. Come per l'opposto hannovi degli uomini smaniosi d'introdursi per i circoli e le conversazioni, ma sono appestati da un umore acido, rozzo, ributtante. Il vagare per le assemblee non è un indizio d'indole bella e amabile. Io rassomiglio costoro a quegli uomini ambiziosi di aver molti libri, e di metter in vista molta libreria, senza però saper acca di quelle opere, di cui con tanta ostentazione si gloriano; *quorum dominus vix tota sua v'la indices perlegit* (6). Sovente oh quanta ignoranza in mezzo a tanti bei libri sapienti! Così del pari oh quanta goffaggine in mezzo un

(6) SEN. *De tranquillitate animi*, Cap. IX.

mondo brillante ! L'uonio savio , diceva un attempato pieno di esperienza, non deve prodigarsi ; ma far copia di se soltanto a buona opportunità , e quando le circostanze rendono pregiata la sua presenza ; e insegnava ancora che l'uomo prudente non deve , ordinariamente parlando , esibir benefizj , ma richiesti non ricusarli mai, nè domandar favori per non esporsi a rifiuti. Suggestiva esser meglio non accettar *attenzioni* da veruno per esimersi dalle brighe di restituirle, o di restar col peso di una obbligazione. Si può viver bene, diceva, senza queste attenzioni ; ma il pensiero della restituzione dà noja, e il peso è sempre maggiore del benefizio ; e a proposito del saper vivere felice, e di conservar l'instimabile dono della interna tranquillità, soggiungeva : che chi sta bene non deve mai cercar di star meglio ; ed esser un gran pazzo l'uomo ambizioso non stimolato dal bisogno. Ma tutte queste massime concettose le lascio alla sua prudenza il bilanciarle , e attribuir loro quel peso che meritano. In fatto di sentenze prelibate Ella non la cede quasi al de la Rochefoucauld.

Veramente quello , o Contessa Donna Isabella , era un misantropo classico , il maninconiosissimo Young , il quale con un genio pari a quello delle sue tristissime *Notti* fece dipingere così per delizia in fondo del viale del suo giardino un cataletto con sopra la morte spolpata come per ricreare gli amici , che il visitavano, seppur riceveva

le visite di alcuno. Io immagino che Young non sapesse mai ridere ; e non avrei voluto comune col signor parroco inglese neppur il più delizioso banchetto , in cui mi avrebbe chiuso la bocca dello stomaco con quelle sue declamazioni da sepoltura, e con quelle sue fosche invettive del Giudizio finale. Non le propongo dunque a modello di ritiro il Young di cui anzi le ne vieto la lettura , quando si sente annojata dagli umori ipocondriaci , e dalla convulsione. E per renderla meglio intesa dello spirito del presente mio elogio della ritiratezza , protesto che esso propriamente altro non è che un biasimo della dissipazione, che esclude ogni ritiro. Io per ritiro non intendo già la vita solitaria , che lascio ai contemplativi delle laure e degli eremi , ma un certo parco uso della società, e un certo opportuno raccoglimento a tempo e a luogo per propria utilità. Dilucidato così questo punto, Ella, o gentil Contessa e dotta, non biasimi chi nutre passione per lo ritiro studioso ed applicato. Un uomo senza passione è un automa infelice. Già nella sua metafisica conosce che per passione, nel senso in cui quì ragiono, non s'intende un vizioso trasporto dell'animo , ma quell'impulso forte della propria indole verso un oggetto qualunque onesto e buono. L'uomo allora quando può seguire un tal impulso sente in se stesso una soddisfazione che lo appaga, e vieppiù l'accende in tale tendenza, che è ciò che costituisce l'onesta felicità terrena. Invece l'uomo apatico

e privo di affetti, che ristagna in una pigra insensibilità, non gode di questo sentimento di umana felicità, e vegeta sempre in una turpe ignavia. Il commovimento delle oneste passioni inoltre eccita tanti nobili slanci ad azioni eroiche, a proficue imprese, a utili lavori. Senza questa spinta, dirò così, non vi sarebbe nè letteratura, nè letterati, nè mestieri, nè artisti di gran genio, nè valore, nè valorosi. Dalla varietà degli oggetti di queste tendenze sorge fra gli uomini quella varietà moltiplice di destini nella umana società, il provvedimento ai varj suoi bisogni. E così senza passione, ossia senza una tendenza al ritiro studioso, non si potrà mai conquistare solidità di sapere, meno quello dei giornali e dei romanzi, pascolo della noja e dell'ozio. E quì; o Contessa, non saprei contener un impeto di sacra ira contro quegli sciagurati genitori, educatori, pedagoghi, direttori, che tutto il loro studio ripongono brutalmente, o perfidamente in estinguere la vivacità dei moti dell'animo dei teneri fanciulli, e in sostituirvi un timore servile; portandoli così all'avvilimento, e all'apatia funesta per la società, per le famiglie e per quelle misere vittime. Per tal modo formano degli stupidi, e distruggono gli eroi. A cotesta barbarie devesi imputare il minor numero dei grandi genj, quando la somma arte dell'educazione e della direzione del cuore consiste tutta quanta non già in ismorzar quella energia e forza di sentimento, che dallo spirito sviluppasi,

ma in darle una tendenza virtuosa; e divergendola da vizioso obbietto indirizzarla ad onesto. Così la discorreva sapientemente e acutamente S. Agostino, che cita in prova l'esempio della Maddalena. Questa donna avea un cuor tenero, appassionato, ardente, insomma era dominata dalla passione dell'amore. La Grazia la convertì; ma non già distruggendo in lei l'amore, cioè la passione ad amare, ma surrogandole un oggetto infinitamente santo e amabile, invece dei labili e illeciti, a' quali turpemente in prima donava il cuore. Così di peccatrice si trasmutò in eroina; ma restandole sempre in vigore la forza in amare. In fatti con l'energia somma di quel santificato amore non s'innalzò maravigliosamente sopra li pregiudizj e le ripugnanze della natura, sopra tutti li sarcasmi, i rimproveri, le maldicenze pungenti del mondo, non si elevò a quegli sfoghi sublimi di divina carità, che il vangelo ci descrive? Senza quell'amore forte e non distrutto, ma emendato dalla Grazia, senza quella energia di passione dall'amor divino santificato, Maddalena non sarebbe stata l'eroina che ammiriamo. La passione dunque è veramente uno sviluppo della forza dello spirito. Bisogna ben dirigerla, e non soffocarla.

Ma dopo tutto ciò, e nonostante tante mie spiegazioni, non vorrei, o Signora, che le saltasse in capo la malizietta di suspicare che sotto i bei e rispettabili nomi di prudenza, di studj, di regole, di metodi, di ritiro, di abitudini si nascondesse

una molle pigrizia degna di un porchetto del gregge di Epicuro per sottrarsi dalle incommode formalità del mondo civile e colto. A dissipare questo giudizio temerario risponderei subito, che tali porchetti trottano per la città da mane a sera, ed escono a caccia dei buoni bocconi e del gioioso vivere, e non si stanno già rintanati immobili in un angolo di casa a lambiccarsi il cervello, e a pensare coi morti. Altri di costoro che poltriscono gaudiosi fra le private loro delizie in casa, sono più amanti del fiasco che dell'inchiostro, e maneggiano più volentieri le carte da giuoco che la carta da scrivere. Ma ben diversamente si deve pensare di chi si logora le ossa destinate a sedere stando fitto al tavolino da studio da mane a sera, e non concedendo requie ai calamaj e alle penne. E parlandosi di salute, Ella ben sa la miseria di certe complessioni, che regala la madre natura, quali non si reggerebbero all'alterazione per tre quarti d'ora delle proprie abitudini e regole che le mantengono sulle gambe. Per costoro tutto deve misurarsi col compasso d'invariabil metodo.

Non senza un fine retto ho io scritto queste coserelle anche sulle mie faccende. Tutto ciò servirà come di proclama, affinchè se a lei o ad altri sorgesse la gentil tentazione d'invitarmi a pranzi, a villeggiature, a feste, sappiano leggendo questa lettera, che io non accetterei nulla, non potendo accettare per li enunciati motivi. Di questa solenne dichiarazione Ella potrà esser paga, perchè in que-

sto modo si è disbarazzata dal pensiero di darmi un pranzo. Veda dunque che le presenti mie ciance non sono affatto oziose nè inutili per lei. In quanto poi al disimpegnarsi il più che si può dalle formalità del mondo colto e civile (penso però diversamente per chi deve menar vita pubblica), io non vedo che sia ciò un gran peccato. Peccato in civiltà sarebbe l'ommetterle quando l'obbligo o la convenienza è già nata. Ma il destreggiarsi, onde questa obbligazione non emerga, lo riguardo qual saggio partito dell'uomo accorto. Da ciò risparmio di tempo, risparmio di noje e d'incomodi, risparmio ancora di pericoli di alterazione di salute. Che v'ha di più molesto ed inutile di certe visite attive e passive di pura usanza o etichetta, di certo conversare vuoto affatto di qualunque importanza, di certi complimenti bugiardi, di certo esporsi al sole o all'infreddore, del privarsi delle proprie ore comode, del suo diporto o delle sue occupazioni, per soddisfare a fastidiose formalità, cose tutte pesanti, incomode e detestate dall'una parte e dall'altra che le prestano, e a cui si ha da avere l'irrazionalità di assoggettarvisi per contentare il mondo civilizzato, che meglio direbbesi folle, che opera a ritroso del proprio sentire, e della propria ragione? Una visita è veramente un peso. Così del pari che gran noja il frequente salutare ed essere salutati? Che scempiaggine cercarsi tanti incomodi? E inoltre: che bizzarria quello scoprirsi il capo con togliersi il cap-

pello ad ogni incontro che avviene, con pericolo di prendersi un reuma se siete riscaldati, e nell'inverno per la rigidezza dell'atmosfera? Due generi di persone riguardo a questo punto vanno fortunate; cioè li Quacqueri e le donne, perchè i primi parlando con chicchessia non si cavano mai il gran cappellaccio dal capo; nè le seconde la cuffia o il serico cappellino fiorito; e aggiungavi i Turchi che non si levano il turbante per salutare altri, ma si sbrigano dell'ufficio col rispettosso profferir di un *sallame-lec*. Ella non compatisce tanto incomodo pericoloso di noi uomini, perchè essendo donna non lo prova. Dunque, perchè non siamo Quacqueri o non portiamo il turbante alla turca non ci competerà così bella esenzione? Possar del mondo! Niuno si toglie il vestito di dosso o le scarpe dai piedi, incontrando l'amico o un personaggio, per salutarlo; e perchè poi si dovrà cavar il cappello, che pure è una parte del nostro vestiario? Ma l'irrazionalità delle usanze si fa prevalere al comodo ragionevole dagli uomini, che si tormentano scambievolmente per capricci messi in uso, che chiamano civiltà. E quì oh qual largo campo non si aprirebbe a retto filosofare sopra la nostra cecità, per la quale ci creiamo tanti reciproci tormenti sotto il nome di convenienze, le quali contribuiscono in tanta parte a farci menare una vita più penosa per ideali riguardi, che si caratterizzano col titolo di uffici della buona società! E gli uomini non viverebbero in

buona amistà senza l'uso di salutarsi cavandosi il cappello, e senza tutti gli altri che li tribolano in tante guise? Ma ritornando agli ufficj penosi, che si devono ora non omettere, convenga, che atteso l'inutile loro incomodo ed irragionevolezza dessi non potrebbero essere coonestati innanzi la ragione che da un impegno già contratto. Ma appunto perciò l'uomo prudente (trattandosi di vita privata) scansa le occasioni di questi impegni o di queste catene, con legar meno amicizie che può, con non involuparsi in molte conoscenze, col non frequentar le case degli amici stessi; ed è così che l'uomo vive più libero, padrone di se stesso, meno soggetto a' legami che lo inceppano, e a' saluti che deve rendere o prevenire. Infatti, se nelle visite, per esempio, che farebbe, si trovassero personaggi di superior rango, bisognerebbe adoperar un contegno che è un vincolo penoso, e spesso inghiottir scempiaggini cui non è lecito contraddire; se poi di eguale sfera, sarebbe uopo usar riguardi ai più, e tali riguardi sono alle volte fatali. Piacerà agli uni l'aria libera e il fresco, quando ciò nuocerà ad altri che li percuote, e dà loro reumi e febbri; ovvero piacerà il caldo e la cautela in camera, e con ciò toccherà ad altri crepare per estuazione. Se villeggiate ospiti in casa altrui, bisogna accomodarsi all'orario dei padroni di casa, che ordinariamente non ne hanno alcuno, far ad essi la vostra corte, e vivere come in soggezione. In talune case la precisione non cam-

mina pari passo colla sontuosità; ed è accaduto a chi conosco godervi lauti trattamenti, dormir fra le seterie e i drappi preziosi, aver preste mille eleganze della *toilette*, e di mancar poi in mezzo a tante pompositadi di ciò che è necessario sopra tutte queste cose. Insomma qualsiasi dipendenza da altri, anche di semplice convenienza, è un soffrire; e sarebbe ben semplice l'uomo che va a comprarselo a buoni contanti. Per un bene qualunque non torna conto incontrare un incomodo equivalente; nè per un bene ideale (ve ne sono moltissimi nella testa degli uomini) si ha da affrontare un male reale. Casa Fugger, quando accolse in Augusta ospite l'Imperatore Carlo V, bruciava in tutti i cammini dell'appartamento di Cesare non altro legno che odorosa cannella; ed io ripudierei tutte le incensate Fuggeriane, ove mi mancasse comodo e libertà. Ebbi sempre la cauta avvertenza nei miei viaggi di non far conoscenze, meno che con pochissime persone e talora con niuna. Oh la bella libertà! lo arrivava e partiva da quei luoghi a mio talento, e senza l'affannose brighe del congedo e di restituzione di visite, le quali pur sono di tanto fastidio al viaggiatore, e di grande perdita di tempo, mentre del tempo ha bisogno per riposarsi e godere, o per allestirsi a proseguire il viaggio. Non fui mai scontento di questa mia regola tanto comoda; come lo è l'uso introdotto con tanto peso di criterio dalla bella civiltà francese di partir zitto zitto senza con-

gedo dalle conversazioni ; quando per l'innanzi era un travaglio lo studiare il ceremoniale e le formole della partenza nel lasciar l'assemblea ; come del pari trovo comodissimo e ragionevolissimo il muto chinare del capo o della persona per tutto complimento , che si usa entr. n lo in una società per salutar il padrone di casa e gli astanti. Benedetta moderna civiltà spregiudicata ! Ma Ella che conta già qualche anno di età, ed è nata in terreno spagnuolo, ricorderà bene il tormento dell'antico frasario complimentoso e dell'antico gesticolar della persona, che si usava nel presentarsi e nel congedarsi da una società ; e come bisognava passare in giro a tutti i presenti e circostanti dopo i padroni di casa, recitando a ciascuno diverse formole di complimenti, e piegandosi in variati atteggiamenti di riverenze. Veda dunque, o Donna Isabella, che il secolo incivilito e illuminato si accosta alla mia maniera di pensare ; e quale se non ancora ha introdotto la moda di evitar visite (locchè, marciando di questo passo, avverrà come spero col tempo) ha però esiliato le arringhe dell'ingresso e della uscita dalle conversazioni ; e solo è vago dei *beaux mots* per alimentarle e ricrearle, non già dei pesanti discorsi dei tronfi saputelli, che s'intrudono dappertutto per far mostra di se, e come per dire : rispettate e udite il mio sapere. Oh che peccato ! Essi si affaticano a ripetere, degli altri parlando, *ils sont savants*, *ils sont savants*, per esser riputati tali

egolino stessi, mostrando buon naso di conoscere la scienza altrui all'odore; e poi restano con le pive nel sacco, senza trovar fortuna! Oh che barbara sorte!

Parlai di libreria. Da questa (oh quanta condiscendenza!) facciamo un passaggio allegro alla camera da pranzo. La mia stanza *à manger*, testimone del mio buono appetito e dei salubri piattelli che l'irritano insieme e appagano, va lieta essa ancora per una deliziosa prospettiva di molta parte della città e della campagna. Il sole tepido la illumina e riscalda nel rigido inverno; come il fresco ponente, e mite, che mi giunge libero dalla vicina marina, mormora grato nella estiva stagione fra le fessure delle socchiuse finestre, e mi fa sentire la sua recreante presenza. Sopra la stanza all'ampio nostro cortile, scoperto e libero in molta parte, in un angolo del quale sorge in mezzo le fresche fonti copiose un maestoso salice piangente, che per la sua pioggia fogliosa getta molta ombra di se, e ricrea solo a mirarlo. Sotto quest'ombra in quell'angolo varj augelletti melodiosi dalle pendule gabbie gorgheggiano con le più amabili ariette; e nel concitante meriggio poi la stridente cicala si fa udire instancabile nascosta fra quei rami frondosi. Per la letizia che mi desta, devo tratto tratto offerir come dei brindisi festosi in riconoscenza alla mia cicala benemerita di svegliarmi dei felici pensieri. Nè dico celi encomiandola. Il celebre Ab. Meli poeta Sicilia-

no, veramente il Virgilio o il Tasso di Trinacria, già tradotto in molte lingue europee, fra le altre opere ha un bel poema sulle *quattro stagioni*, nel quale lodandosi l'estate, spicca quella vezzosissima stanza nel suo siculo dialetto, che incomincia così : *La Cicaledda rauca* ec. insomma annovera il canto della cicala fra i lieti e cari pregi dell'estate. Ma non vorrei che torcesse il viso al nominarlesi dialetto siciliano, come se fosse linguaggio barbaro. Ben sa che allo spirar della lingua latina in Italia, quando si elevò questione di adottar in nuova lingua nazionale uno dei dialetti, che allora parlavansi in varie contrade della Penisola, le bilance dei suffragj pendevano fra il Siciliano e il Tosco. Questo la vinse, ma fu un caso, fu un capriccio. Infatti, considerata l'intrinseca natura d'entrambi, perchè dovea dirsi migliore la lingua fiorentina sopra quella di Sicilia? Allora che la questione era in istato vergine, i voti furono lungo tempo perplessi e sospesi. Se capita nella sua conversazione qualche valoroso Siciliano, si faccia spiegare le bellezze di quella sua lingua, e recitar dei vivaci squarci di siculi componimenti. Ah se Ella ne conoscesse gl'intrinseci pregi! Piena di vezzi e delle grazie più amabili, espressiva, energica, vivacissima, ricchissima, proprio rapisce chi ben la intende. Gl'Inglese, che mettono il naso in tutte le cose nostre, a mio tempo quando presidiavano la Sicilia, mostravansi tanto fanatici per il Meli, quanto forse per il loro Milton, e il loro

Shakespear. Ma alla fine questo giudizio inglese non sarebbe un eroismo di favore. Milton, il celebrato loro Milton, non è poi nè così originale come molti pensano, nè senza macchie. Il suo *Paradiso perduto*, sì come appresi da un chiaro scrittore, che cita il Dinovart (7), è modellato sulla *Sarcotea* o *Sarcosis* del Padre Masenio gesuita tedesco, dal quale prese tante belle immagini oltre il fondo o l'idea del componimento. Non sono poi tutte perle le cose che il Milton ci descrive. Convegno coll'Andres, che « quello scudo di Satan dal poeta assomigliato alla luna guardata dall'alto di Fiesole con un telescopio di un artefice toscano » non va a sangue a uomo sensato. Chi crederà poeticamente, che lo scudo del diavolo somigli la candida luce della luna splendente, e che per vederla più pura e raggianti, bisogni salir il colle di Fiesole, onde formarsi più distinta idea dello scudo di Satanasso? Lascio più rimarchevoli difetti notati dall'istesso Addison inglese. Milton è gran poeta senza contrasto; ma pure di lui si dica: *quandoque bonus dormitat Homerus*. Dunque non abbiano gelosia di noi gl'Inglesi; e in lodar gli eccellenti d'Italia e anche di Trinacria adempiono a un pretto atto di giustizia, mentre non han ragione d'insuperbirsi tanto dei loro. Torniamo alla cicala. A tutti poi è noto come di essa il canto risuonava sì dolce al-

(7) V. DINOVART nella edizione della *Sarcosis*.

l'orecchio dei Greci, che per lodar un poeta insigne dicevano che cantava come una cicala. Io non so se la signora Contessa Donna Isabella di Carpegna sarebbe contenta di questo complimento greco, e di sentirsi paragonar ad una cicala quando ci recita qualche bella poesia. Basta: in ciò io penso alla Greca, e mi rido se deridono il mio gusto glismorfiosi, poichè il mio è quello di coloro che furono e sono al mondo per le opere di ogni genere i grandi maestri del buon gusto. Intanto Ella continui a ricrearci colla lettura di amene poesie, giacchè non invidia, penso io, nè la Zingler poetessa tedesca, nè la compagna La Gottsched, e lasci a ciascuno libera la scelta delle lodi da tributarle. La paragoni altri o al cigno, o ad un usignuolo, o a somigliante bestinola gentile; io so che la mia lode sarà classica e tutta del miglior gusto greco, rassomigliandola ad un insetto qual è la *cicaleda rauca*.

Ma è tempo di finirla, perchè dopo essermi aggirato per cento cosarelle chiamatovi dalla associazione delle idee, non vorrei che Ella ora mi assomigliasse ad una farfalla instabile, quasi per vendicarsi dell'averla io comparata ad una cicala. Sulla squisitezza di quel mio complimento io ho per me, come dissi, l'autorità magistrale della Grecia. All'opposto Ella non può con egual peso di autorità sostener la gentilezza del suo, che ben sospetto. Del resto per non piatir più lungamente, giacchè molte cose mi vengono giù sulla punta della lingua e della penna, io

mi sottometterò docile al suo paragone della farfalla, che alla fine per essere un animaletto che succhia i bei fiori e le erbe odorose, suppongo sia un tipo di dolcezza; e poi mi visottometto inoltre per timore che per la mia resistenza non si adiri, e invece mi dica vespaccia, che è brutta, pungente, abborrita. Congediamoci. In questa lettera avrà dovuto rilevare molte cose che lusingano il suo amor proprio, quando si parla di doti dello spirito; e altre che non lo lusingano (ma neppur l'offendono) quando si parla di oggetti di materia e corporei. La sua mente acuta e perspicacissima apprezzerà il destro con cui ho dovuto *me menager* in questa spinosa faccenda, e condonerà alla prudenza se ho calcato la mano sopra qualche espressione, che non la soddisfacesse pienamente. A parlar chiaro, senza questo destro il mondo che non conosce la Contessa a chi si scrive, potea forse interpretar la presente per una lettera di galanteria velata sotto gli elogi dello spirito; ed io e Ella che non amiamo siffatte tacce complimentose, perchè abbiamo il santo pregio di non meritarsele, dobbiamo essere ben contenti del mezzo termine. A questa stringente argomentazione che tutta la sua dialettica non può abbattere, si armasse pure delle forme più tremende in *Cesare*, in *Camestres*, in *Barbara*, in *Baraliphton*, et ultra, Ella dovrà acchetarsi e rimaner meco in santa pace. Così per tutto quello che quì ho detto e scritto non mi getterà addosso schizzi di sdegno, ma seguirà a

rimirarmi con quella sua placida serenità, che non si scuote neppure alle ingiurie.

Basta : io non ho mancato a me stesso. Giacchè la sorte felice mi vien meno di conversar di presenza con la letteratona della Contessa Isabella di Carpegna, compenso il mio danno conversando con essa in distanza per lettera, che è un modo di conversare più comodo. Ma per dire tante ciance valeva la pena di far la spesa a stamparle? Anch'io ho inteso somiglianti scrupoli della mia borsa e del mio tempo, e fui in procinto di ometter tutto. Ma pure la tentazione di esibirle un generoso attestato pubblico della mia stima, e una convincente prova della mia soddisfazione in parlar prolissamente con lei e di lei, è stata più gagliarda della tentazione dell'avarizia, ed ha trionfato. Ne son contento. Valgano questi fogli per le visite di un anno intero. Al futuro che verrà appresso, purchè mi dispensi Ella da visite per le valide ragioni addotte, soddisfarò al debito con altri libretti, se a questo che le offero non mostrerà brutto viso, o non gli farà, come dicono, le boccacce.

Non ricordandomi più del suo nome di battesimo, che scabro o liscio mi era sdruciolato dalla memoria, onde farle l'indirizzo mandai da lei a prenderlo; come le dicessi : Ella si assida e lo detti, che sarà raccolto con ogni riverenza e collocato con dignità di caratteri in fronte di una lettera sacra alla gioconda sua memoria. Fu in questa con-

giuntura che ricevei un suo leggiadro vigliettino. Dalle pennellate delicate con cui esprimeva varj pensieruzzi tutti ingegnosi e gentili, dalla leggerezza e graziosa disinvoltura dello stile, io conghietturai che Ella anche nel genere dello scrivere epistolare potrebbe aspirar ad ogni eccellenza da far invidia alle Sévigné, alle Maintenon, alle Pompadour, e però non mi pento di quello quì ho già scritto di lei, nè del modesto elogio che le ho indiritto, il quale non è certamente quello bizzarro di Erasmo. Con quella sua *politesse parisienne* ha voluto emular la bella e soda civiltà italiana, di cui le consacro citando al Pubblico il suo nome, un ufficio tanto per me grato, quanto sincero e giusto. Era questa la *citazione* che le minacciai un giorno? Ma appunto per esercitarla in così graziosi componimenti, per veder uscir fuori altra sua letterina elegante, ne la provocai nello scorso ottobre con dirigerle una missiva fin nella sua lontana villeggiatura di Genzano. Ma poi intesi rimorso della distrazione, che con ciò potea recare a lei forse immersa colà a quei dì in dibattimenti archeologici sull'anello di Enea infisso nella torre di Civita Lavinia. Ma più barbaro le sarà sembrato quell'interrompimento, quando poco dopo mi recai sedendo sopra umil ronzino dalla non diseosta Albano a venerarla con improvvisa visitina. Ma questa fu un lampo, ma non durò il quarto d'ora, ed evasi incalzato dalla fame, e dalla fretta del ritorno in Roma. È vero,

(e non si taccia ad onor di lei) mi pressò con caldo invito di un pranzo ; ma il mio inflessibile metodo non si arrese neppur in quel cimento. Per una certa ansietà però partii turbato. Mi diceva che giornalmente, o spesso passeggiava soletta per le campagne di quei dintorni. Sola ? E non avea paura di Ferraù ? Sannole le incaute pastorelle, che spargevansi per i boschi a cogliere i funghi, le malnate insidie di quel demone ! Che bravura è questa sua ? E se dalla vicina macchia della Fajola, per nequizia famosa, uscivano i non favolosi Ferraù a coglierla qual fungo al impensata ? Vorrebbe Ella dare a noi la briga di occuparci delle sue sventure ? Ce le risparmi con usar cautela, e riserbando il suo coraggio da Amazzone a più nobili cimenti, Intanto celiando le ho voluto scrivere molte verità ; ed Ella generosa come è, vorrà compatire alla rozzezza dello stile che le ha prodotte fuori ; ma da acuta metafisica siccome la dicono, saprà apprezzare la loro evidenza ed utilità. A me pare di aver buon diritto a intitolare la presente *Lettera morale*, attese le considerazioni morali delle quali ridonda ; e tanto più vorrà ben accoglierla in quanto la espuesta mia morale è piena di pace, di propria sicurezza, e di comodo (cosa che da lei molto si ama) ed insieme derivata dalla ragione che è spregiudicata, e dal buon senso che sempre è giusto. Un ultimo avviso morale sanitario, provocato dalla di lei ostinazione a non allontanarsi da cotesta sua trista con-

trada o rione, e a non venirsene in questa, che le ho quì lodato. Verrà ottobre, e allora si guardi dagli *ovali*, che sotto le sue finestre sono annunziati da cento trombe imperluventissime. Si ricordi che Carlo VI Imperatore, un secolo fa, perì per una smoderata scorpacciata di funghi ossia *ovali*. L'esempio vale meglio che le teorie e i precetti. Dunque non dia ascolto nè coll'orecchio, nè colla gola a cotesti banditori detestabili, che per l'incessanti loro urli farebbero saramentare il Young, e anche li Quacqueri più insensibili. E giacchè rientriamo in buccolica, a lei mezzo spagnuola, mezzo francesc, mezzo italiana, è d'uopo che io raccomandi per zelo di sua salute, una pratica di mangiar inglese, che decantano qual cibo che non fa mai morire. Quando dunque sente i latrati di un vigoroso appetito, addenti piuttosto un pezzo di *Rosbif*, ma siccome il prescrivono, mezzo crudo, sanguinoso, e lasci i funghi scbben sembrino teneri, delicati. In affare di digestione non si dipende da questa tenerezza che si tocca colla mano. Un'aquila che si divora un caprone non digerirebbe a somiglianza degli altri uccelli di rapina il grano, che becca e digerisce un pollastrello. Il *Rosbif* succoso è cibo nutritivo e sano: così a suon di tromba la scuola medica inglese. Ma Rousseau a proposito di questo infilzar largo carname nello schidone, e divorarselo, prorompe in quel celebre epifonema dogmatico, che attribuisce a tal mangiare la barbarie, dic'egli, di

quella nazione; come altri filosofi attribuiscono la misericordia, il dolce carattere, la liberalità al mangiar cavoli e lattughe, e al nutrirsi alla Pittagorica. Ella conosce meglio di tutti le forze del suo stomaco, e non so come si adatterebbe a questa tavola; ma se prestasse fede a tali imbrogliatori, e credesse di divenir più buona, più benigna, più virtuosa col sugo delle pastinache e dei torsi, ho paura che la sua pancia diventasse in breve un emporio di medicine, ed Ella per la noja del male stravagante, inquieta, impaziente, cattiva, al segno da fare sparir la società che le brilla intorno e l'adora. Però nell'uso del manzo la vorrei sobria e temperante. Già tralascio da parte le declamazioni di Plutarco e di Seneca contro l'uccider noi i manzi, i neri, i capponi per nutrircene; invettive che sembrano altrettante furiose Filippiche contro il genere umano, che mangia carne. Oh come si spaventerebbe leggendole, e da quanta seduzione resterebbe allacciata per quegli ingegnosi paradossi! Ma ripeto per altro spirito, che non era quello di Seneca e di Plutarco, che Ella deve usar temperanza riguardo alla carne di manzo, checchè si dica la moda inglese, per una prudenza ascetica. Quel carname desfa troppa vigoria nel corpaccio ricalcitante, e quindi bisogna esser parca con tal cibo; e piuttosto le consiglierai asceticamente l'uso del pollame, carne leggiera e men della prima pericolosa. Appoggio questo mio consiglio alla regola che fece S. Isidoro

di Siviglia per i monaci di Onori nella Betica, che co' prescrive, accordando a quei Genobiti qualche volta di mangiar polli bensì, ma non mai il manzo per l'anzidetta ragione. Oh che Direttore benigno che mi dimostro seco lei, e quanto amabile penitenza le suggerisco, che finisce con metterle davanti pollastri e capponi! Nei suoi stessi digiuni non la tratterei come quel dottor frate malinconico, chiamato il Padre Concina, che per il suo rigorismo si accapigliò con mezzo mondo, e quale appena le permetterebbe di prendere per conforto nella mattina delle vigilie un pizzico di polvere di cioccolata, *parum pulveris*, siccome si esprime, stemperata in una buona chicchera di acqua. Quest'emetico la farebbe presto disgustar del digiuno, abbastanza affittivo per se stesso, senza aggiungervi la medicina di quel claustrale di troppo buona volontà. Ella dunque procuri di accordar alla meglio le suggerite regole di precauzione ascetica coi veri bisogni del suo stomaco, e di far armonizzar le une e gli altri in santa concordia. Aveva finito; ma dopo scritta la presente leggo in certo Giornale una solenne pazzia di goloso stravizzo all'eroica, e però mi fo sempre più a raccomandarle che tenga fermo alla indicata bucolica alla Betica o anche all'Inglese, e non s'incapricci della colazione di ostriche alla parigina. Sarebbe peggio che venirle il Colera se imbizzarrisse per voglia di mostrarsi parigina anche nella moda di far prove della sua forza digestiva, e si associasse

ai sette che in quel *déjeûné* si cacciarono in pancia trecento ottantotto dozzine di ostriche. Il sig. H. B. si arrestò alla quarantesima nona dozzina, perdendo così la scommessa con pagar la spesa in franchi quattrocento quarantanove e cinquanta centesimi. Ma la prode ventraja del signor T. D. riportò la vittoria con aversi insaccato senza sforzo settantasette dozzine di quelle ostriche. Somiglianti eroi pazzi della crapula, non li farei ajutare a far la digestione che con settantasette dozzine di sonore nerbate. Le leggi su questo tacciono, quando dovrebbero tuonare. Quasi quasi tanto è attentar alla propria vita col precipitarsi nella Senna, quanto col cercar di crepare per tali scorpacciate. In taluni luoghi si fanno simili scommesse colle dozzine di fichi d'India. Meno male. Appena ingojati si sciolgono in acqua. Pure quegli loro acini ammassati creano serj incomodi, ed ostruiscono. Fortunatamente quì mauchiamo, o almeno scarseggiamo degli uni e delle altre, e però poco temo per lei di somiglianti gare. Non già che le Dame del suo rango e del suo ingegno vadano soggette a siffatti plebei trasporti; ma alle volte la bizzarria, che ancor essa è una passione del cervello umano, colla occasione prossima davanti e con tali cattivi esempi parigini potrebbe destarsi anche in cuore patrizio. Si raccomandi dunque ai buoni arrosti, e se Ella le appetisce, alle sobrie frittate e alle tenere insalatine, come faranno i frati e le

suore, che mi suonano le campane vicine, e lasci crepare i pazzi.

Intanto faccia la grazia di gradire col libro, e colla lettera le proteste di chi si dichiara suo ammiratore costante e divoto servitore

MARIO FELICE PERALDI.

Lettera

Ad un Canonico

Dell'Arcibasilica Lateranense.

LETTERA

AD UN CANONICO DELL'ARCIBASILICA
LATERANENSE.

PRESTANTIS,^{mo} ED EGREGIO SIG. CANONICO

L' augusta Patriarcale Basilica , e Cattedrale Romana Papale del Santissimo Salvatore , e di S. Giovanni in Laterano , primo tempio , e chiesa madre di tutte le chiese dell'Universo , comunica anche al Capitolo , che ha l'onore di servirla , una preminenza singolare di dignità , e la primazia sopra tutti i Capitoli del mondo cattolico. In una lettera , come è la presente , di congratulazione per la vostra promozione alla dignità di Canonico della Cattedrale di Roma , mi permetterete , che io prima m'intrattenga alquanto nel considerare i pregi , e i titoli di questo supremo tempio dell'Orbe cristiano , donde tanto onore , tanta grandezza , e tanto più

stretto obbligo di risplendere per ecclesiastiche virtù deriva nel Clero , che gli è addetto. Ah ! se primieramente la material sua magnificenza io considero , e l'occhio rivolgo alla sua maestosa ampiezza , per la quale tanta porzione del Lateranese suolo occupa , e riempie di se ; se al magistero stupendo della elegante e perfetta forma della grandiosa fronte di questo vasto tempio ; se alla ricchezza de'suoi fregi , in tutto rimane compreso l'animo da profondo stupore e ammirazione. Le quattro sorprendenti ed alte colonne di metallo dorato , opera della più sapiente antichità , la copia di prezioso lapislazzolo , che arricchisce ed orna il frontispizio di quella mole metallica da esse colonne sorretta , e che sopra sta all'altare del Sacramentato Salvatore ; le famose statue dei dodici Apostoli , lavoro di celebri scalpelli , che costarono esse sole al munifico Clemente XI la somma non minore di scudi sessanta mila ; la maravigliosa e ricchissima cappella Corsini ; tanti nobili dipinti e ammirati bassirilievi , in somma tutti i pregi , le bellezze , le rarità di questo tempio , che sarci infinito in descriverle , la profusione de'marmi , la maestà e le decorazioni del grandioso Portico , la magnificenza del contiguo suo Battistero famoso , tutto è degno del tempio primo del Cristianesimo , e rapisce per ammirazione il forestiere che vien a noi per contemplarlo , come il Romano , che non saziassi di vagheggiarlo , e piacersene.

Ma lo vincessero pure altri tempj in ampiezza di mole , in abbondanza di marmi , in preclari monumenti dell'arte , in dovizie di ornamenti , ah tutto questo sarebbe soltanto un merito da soddisfare a' sensi, sarebbe una grandiosità e pregio meramente materiale ; quando invece la vista della gran Basilica del Salvatore in Laterano estolle l'animo a ben più eccelsi pensieri , e lo immerge in considerazioni di ammirazione più dicevole alla divinità della religione , di cui è centro e primaria Sede. Parmi , per dir così , che quanto la natura dello spirito s'innalza sopra la materia , tanto la dignità intrinseca di questo primo tempio vinca i materiali pregi , che da altri si vantassero. Oh mio buon Canonico, sotto questo aspetto qual folla d'idee divinamente sublimi , quali care e venerande memorie storiche , quali gravi massime di religione si presentano alla mente del Cattolico , che fa astrazione dalle opere delle mani degli uomini , e si abbandona agli alti pensieri , che la vista dell'Arcibasilica di Roma e del mondo gl'inspirano nell'animo commosso e sbalordito ! Egli rammenta come quì l'abitazione del Padrone del Romano Impero cessò per cedere il luogo al tempio del Dio vivente. Come da quì il Cristianesimo per le leggi stesse dei Principi del secolo fu proclamato in Roma persecutrice , nell'Impero e nel mondo, ove estendevansi i confini di quest'Impero. Come quì dopo tre secoli di proscrizione e di sangue l'effigie adorabile del Salvatore trion-

fando della vinta idolatria riscosse per la prima volta, e da non mai più cessare la pubblica adorazione dei Romani e delle Nazioni, cui essi comandavano. Ma meglio: quì si decretò, il riguardatore ricorda a se stesso, l'innalzamento del vessillo della Croce sul Campidoglio superbo, e sulla testa delle vincitrici Aquile Romane. Quì piantossi stabilmente quella *Pietra*, sulla quale Cristo fondò l'edifizio divino della Chiesa, perchè quì fu collocata la cattedra del Pastore dei Pastori, e dell'ovile del Dio umanato. Unica è questa cattedra, e però unica è la dignità, di cui solo questo tempio in tutto l'Orbe risplende; e quindi il gran titolo assume di *Arcibasilica*, siccome quella, che a preferenza di qualsiasi chiesa fu destinata da Dio a sposa del supremo Pontefice del gregge di Cristo, a madre di tutte le chiese dell'Universo, e a cattedra del Maestro e Padre di tutti i credenti. « O Chiesa Romana, » esclamava il tenero Fénelon Arcivescovo di Cambrai, anche dopo la stessa condanna del suo libro (1) « O Chiesa Romana, o città santa, o cara e comune patria di tutti i veri cristiani! Non v'ha » in Gesù Cristo nè Greco, nè Scita, nè Barbaro, » nè Giudeo, nè Gentile. Tutto è divenuto un solo popolo nel tuo seno, tutti sono cittadini di » Roma, ogni Cattolico è Romano... O Chiesa, da » cui Pietro sempre confermerà i suoi fratelli; oh

(1) *Le Massime dei Santi.*

» se mai io ti pongo in dimenticanza, di se stessa
» si dimentichi la mia destra mano! S'inaridisca
» la mia lingua nel mio palato, se tu non sei sino
» all'ultimo sospiro della mia vita, dei miei canti-
» ci il tema. (2) » Ma questa chiesa da cui Pietro
conferma i suoi fratelli, la chiesa ove è fissata que-
sta cattedra di Pietro non è appunto quella, che a
imponenti cifre si denunzia: *Sacrosanta Latera-*
nensis Ecclesia omnium Urbis, et Orbis Ecclesia-
rum Mater, et Caput? Presso di questa chiesa i
Successori di Pietro per quasi dieci secoli ebbero
costante loro domicilio; molti di essi crebbero da
fanciulli all'ombra del gran Santuario, e in questo
nostro Patriarchio furono formati alle scienze, alla
virtù, a costumi sacerdotali per esserne poi al mon-
do i maestri e i banditori intrepidi. Anzi i Pontefici
in questa loro Lateranense Cattedrale dall'attigua
Patriarcale abitazione discendevano per assistere
assidui ai divini ufficj, che venivano celebrati per
turno dai sette Cardinali Vescovi suburbicarii (giac-
chè vi era anticamente anche quello di *Selva Can-*
dida) come collaterali del Papa, ed Eddomadarj
della Basilica; dal chè si è conservata fra noi inal-
terabile la consueta processione del clero, e dei
ministri parati de'sacri arredi prima di cominciar
la solenne Messa nelle Domeniche, che fa il giro

(2) FÉNELON, Editto per l'accettazione della Bolla *Uni-*
genitus.

dell'interno della chiesa ; derivata dall'antichissimo cerimoniale, pel quale il nostro Clero al momento di principiar i divini misteri recavasi a ricevere il Papa all'interno ingresso del palazzo nella chiesa, e che perciò chiamavasi *Processio ad Dominum Papam*.

E a proposito di questa supremazia ricordatevi di quell'altro rito. La nostra Cattedrale Lateranese in ogni anno due candidissimi agnelli, in canone a lei dovuti dalla chiesa di santa Agnese fuori le mura sulla via Nomentana, offre con solennità *Domno Apostolico*. Il Pontefice li consegna al Suddiacono Apostolico, che è il Decano de' Prelati Uditori della Rota Romana, e questi li affida ad alcune sacre moniali, che prendon cura di essi agnelli, della lana dei quali si tessono i Pallj, che il Sommo Pontefice indossa, e ne fregia i Patriarchi, i Primate, i Metropolitani, e quei Vescovi, che hanno il privilegio di usarne. Già sapete, che il Pallio è il simbolo della dignità, e giurisdizione metropolitana, in guisa che devesi impetrare entro lo spazio non più di mesi tre dalla ricevuta consecrazione episcopale, prima della quale impetrazione non può esercitarsi verun atto di giurisdizione, nessuna funzione vescovile, o metropolitana, anzi neppur puossi assumere il titolo e nome di Arcivescovo. Che si è voluto indicare per tutto questo? Se non che dalla nostra Romana Cattedrale Chiesa che somministra la materia del simbolo della pienezza della

Pastoral potestà deriva nelle chiese minori la propria dignità, e tutto il loro lustro, come dal suo Vescovo deriva negli altri l'assunzione ed elezione a Pastori dei popoli, e delle chiese diverse del mondo. Proseguiamo. Inoltre è questo augusto tempio, che ci ricorda non meno di quattro Ecumenici Concilj congregati entro le sacre sue mura; che ci richiama alla mente la memoria di tante leggi da quì emanate, le quali cambiarono e riformarono i destini del mondo, e rinnovarono la faccia della terra. Grandi riflessi! che suscita nell'animo la vista di questo memorabile monumento fabbricato visibilmente dalle mani della Provvidenza divina per stabilirvi l'inalterabile base della sua Chiesa, il seggio del suo Vicario sulla terra, la cattedra infallibile, che insegna al mondo la verità, la sua legge, l'oracolo delle sue volontà, che tutti gl'impeti dell'inferno non potranno giugnere a rovesciare. Infine è in questo luogo ove i Pontefici prendono solenne possesso della prima Sede dell'Universo, della Santa Sede Romana. Risegga il Successor di Pietro Principe degli Apostoli, e primo Pastore dei Fedeli in questa, o altra chiesa, in un luogo, o in quello, non importa: ma egli ovunque potrà recarsi è sempre lo sposo della Lateranense Basilica, la quale è quella che lo proclama Vescovo di Roma, e però successore di Pietro, Papa e Capo del Cristiano ovile; e col Primato Sacerdotale fa riconoscere in lui ancora la temporal sovranità di questi Dominj, di cui è dotata la Sede Apostolica Romana.

In considerazione della sopraeminente dignità di questo tempio i Pontefici in epoche diverse, e specialmente Paolo III, e Pio V decorarono il Clero, che gli è addetto, di onorifici privilegi splendidissimi, confermati ampiamente con ispeciale Breve dei 21 giugno 1839 dal regnante Gregorio XVI il quale, aggiungerò, per pegno dell'ardente e tenero suo amore verso questa sua diletta sposa, e a perenne memoria della sovrana sua munificenza volle arricchirla del prezioso Calice d'oro, di cui il gran Pontefice si serviva nel solenne rito della ultima canonizzazione dei cinque Eroi della Religione nel dì 26 maggio dell'anno istesso 1839. Ma quanto ancora non resterebbe a dire sulla amplissima dignità, e primato della nostra Chiesa! Io però ho fretta di progredire oltre, e lascio alle vostre meditazioni l'approfondare questo pensiero.

Or la dignità dell'oggetto, cui si serve, esige del pari una esattezza di servizio corrispondente a quest'alta destinazione. Voi siete stato ascritto alla prima chiesa del mondo, dunque in esemplarità, in gravità, in fervore, in illibato costume, insomma in buon odore di santità dovete vincere i sacri ministri di ogni altra chiesa del Cristianesimo. Ma non è di questi sacri doveri canonicali, che imprendo quì a favellare; bensì propriamente del servizio e della cura, che dobbiamo prestare a tanto tesoro, che ci è stato affidato. Quanto più prezioso è il tesoro, che si custodisce, tanto maggiore richiedesi diligenza in

gelosamente conservarlo. Sì noi i Custodi del primo tempio, che l'Altissimo si edificò con ispecial provvidenza, e che tante meraviglie annunzia, e la più sublime destinazione appalesa, siccome vi ricordarono i riflessi testè accennati. Cielo! quale studio diligentissimo dunque a compiere così alta nobilissima incombenza! Quì splendor deve nitidezza mondissima, quale conviene all'abitazione prima del Dio Redentore; quì la decenza massima dei sacri arredi; quì la vigilanza oculatissima sopra i subalterni, che la servono; quì l'accuratezza più delicata del Levitico ministero; quì la più immacolata integrità e zelo nell'amministrazione del patrimonio del sacro tempio, e de' numerosi suoi ministri; quì la dignità e l'esattezza perfetta dei riti, come del pari ogni esterior decoro nei sacri ministri, la bellezza e precisione dell'ecclesiastico canto, l'esempio da darsi al popolo della compunzione, da cui devesi essere penetrati nel presentarsi al cospetto del Signore in questa sua eletta abitazione; quì infine l'opportunità delle ore fissate alla celebrazione degli ufficj divini. Ma quali sarebbero, m'interrogaste un giorno, e quì rispondo completamente a quella vostra domanda, quali sarebbero coteste ore opportune? Senza esitare vi dico, quelle che sono più opportune e convenienti all'intervento del Pubblico. L'ufficiatura divina non è solo per i sacri ministri, ma per i ministri insieme, e per il popolo. Sviluppiamo meglio questo pensiero.

I divini ufficj incominciarono, e cominciar dovevano fin dal tempo degli Apostoli. Essi celebravansi unitamente alla moltitudine dei credenti. S. Paolo ammonisce i Cristiani ad esercitarsi con santa letizia in inni, in cantici spirituali nelle lodi del Signore. Dapprima l'ufficiatura non ebbe una forma fissa, e costantemente eguale. Si cominciò a celebrarla con i salmi, poi vi si aggiunsero brani delle lettere apostoliche, e degli altri libri divini, quindi gl'inni, le antifone; e tutto ciò diviso in due stabiliti tempi, cioè nella sera al tramontar del sole, e nel mattino all'alba, prima che il sole spuntasse, e che propriamente era quello, che dicevasi *Vesperinum, et Antelucanum, vel Nocturnum Officium*. I monaci poi divisero quest'ufficio *Antelucanum* in tre parti detti Notturni, cui aggiunsero quella, che chiamiamo *Le Laudi*. Appoco appoco i monaci della Mesopotamia e della Palestina istituirono le ore canoniche di *Terza*, di *Sesta*, di *Nona*: l'ora di *Prima* che chiamavasi ancora *Matutinum novum* venne introdotta dai monaci del monastero di Betlem. Già cantavasi nella chiesa, siccome dissi, l'ufficio Vespertino, che al presente riducesi a quel che noi chiamiamo *Vespero*. Finalmente S. Benedetto introdusse l'ultima ora canonica detta perciò *Completorium*, cioè la *Compieta*, perchè compimento dell'ufficio divino. E quì mi fermerò alquanto in un pensiero. Ancor voi sentirete come di tutte le ore canoniche, questa che al cader del giorno i mi-

nistri del Santuario recitano qual estremo ufficio delle loro lodi al Signore, è forse la più tenera, la più adattata al tempo, e spirante tutta una maravigliosa unzione di pietà. Comincia dalla bella esortazione di S. Pietro alla vigilanza contro il nemico infernale; quindi l'anima giusta si umilia innanzi al Signore colla confessione delle colpe commesse nella giornata; ma poi si rincora coi sentimenti di fiducia, di una gioconda speranza nella protezione del Signore, colla memoria delle divine promesse, che le risveglia il canto di quei salmi consolantissimi, che incominciano con quelle parole: *Cum invocarem; In te Domine speravi; Qui habitat in adjutorio Altissimi*. Ma non si può giammai gustare abbastanza l'ultimo tenerissimo, che parla particolarmente a' Sacerdoti, e dice: Via ora che è già trascorsa la giornata servi fedeli del Signore beneditelo: *Ecce nunc benedicite Dominum omnes servi Domini*. Sì ringraziatelo, o voi fortunati, che dimorate nella casa del Signore, e custodite gli atrii dell'abitazione del nostro Dio: *Qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri*. Se vi abbandonate ad un innocente riposo, il cuor vostro vegli al suo Dio; e quindi non tardate a destarvi, e nella quiete, e nel silenzio di notte levandovi in orazione, alzate le pure mani nel Santuario del Signore, e pregatelo. *In noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum*. Felice esortazione! Quando nel silenzio la notte progrediva in mezzo

al suo corso la gran *Parola* dell'Eterno discese dalle regali sue sedi, e si fe' a noi udire: *Dum medium silentium tenerent omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus Domine de cœlis a regalibus sedibus venit: Sap. XVIII.* Giacchè sulla terra apparve il Verbo del Padre, quando il mondo giaceva immerso nel sopore, e gl'innocenti pastori vegliavano nelle ore notturne alla custodia del gregge: *Peperit Filium suum Primogenitum.... Et pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigilias noctis super gregem suum: Luc. 11.* Ah dunque in questa universal quiete dei mondani tumulti, nel silenzio favoreggiatore amico dell'elevazione dell'animo al suo Dio, in queste ore care al Signore, Ministri e Sacerdoti dell'Altissimo sorgete, dice il Profeta, a lodarlo, e insieme a pregare sopra il suo popolo pace e propiziazione dal Creatore, che per l'uomo fece i cieli e la terra: *Benedicat tibi Dominus ex Sion, qui fecit cœlum et terram.* Quanta sublimità di sentimenti, quanta soave compunzione del cuore, qual dolce senso di pietà in animi sacerdotali, e sacri tutti alla servitù dell'Altissimo non eccitano i pochi versetti di un salmo tanto breve, quanto pieno di espressione veramente divina! Ma in generale il complesso di questa ultima ora canonica spira una commozione di sacri affetti tutta sua propria, che dimostra appunto lo spirito di altissima santità del gran Servo del Signore, che seppe compilarla in modo così

ammirevole. Ritorno alla storia. Tutte queste parti delle divine lodi vennero universalmente adottate dalla Chiesa dal quarto al sesto secolo per opera specialmente de' Vescovi, o Chierici che erano stati monaci, o nei monasteri da giovani educati, e queste sette parti delle sacre lodi furono riunite in un corpo di liturgia detto *Cursus Ecclesiasticus*, o *Breviarium*, quasi *breve horarium*, cioè compendio e ristretto di preci; e in fine chiamasi *Ufficio Divino*, perchè in esso contiensi il debito di lodi, che giornalmente render dobbiamo noi suoi ministri a Dio Signore. Una volta anche i semplici Fedeli erano obbligati ad assistere nei dì festivi al divino ufficio; e i chierici poi sì maggiori, che minori, i quali tutti dovevano essere ascritti o addetti ad una chiesa, eran tenuti giornalmente senza alcuna distinzione alla recita dell'ufficio. Secondo l'odierna disciplina al divino ufficio restano obbligati i chierici maggiori, i beneficiati ed i regolari. V'interviene però questa notabile differenza, e quì entro precisamente nella risposta. I monaci, che vivono in luoghi separati dalla frequenza degli uomini, e che non devono occuparsi che della propria santificazione, celebrano i divini ufficj quale occupazione del proprio istituto, e l'obbligo tutto termina in loro. Dal clero secolare invece i divini ufficj celebransi per i sacri ministri, e per l'edificazione del popolo, cosicchè l'intervento dei Fedeli forma una parte sostanziale del fine inteso in questa disciplina. Che in fatto

v'intervengano , o no , non ci riguarda ; ma devono potervi intervenire , giacchè le istituzioni della Religione in tal materia non perdono mai di mira il corpo dei Fedeli , e vogliono che dessi si uniscano col clero a celebrar i sacri nostri riti , e le glorie del Signore. Dunque non può affatto prescindersi dall'adattar queste funzioni ad ore , che rendano possibile alla moltitudine l'assistervi. Tale è specialmente l'obbligo e l'instituto delle Cattedrali , e Chiese Collegiate , nelle quali la divina ufficiatura è ordinata per il clero e per il popolo , come deve essere , vale a dire per il corpo intero della Chiesa. Ma siccome nulla vi è di fisso nelle cose umane , e collo scorrere dei secoli cambiano gli usi , i sistemi , le abitudini degli uomini , così col tratto dei tempi è necessario variar l'ora assegnata alle sacre funzioni secondo il variare del sistema del vivere , che s'introduce nei costumi dei popoli. Perlocchè se nel secolo presente il Pubblico regola la vita in ore diverse da quelle dei secoli trascorsi , è d'uopo uniformare a tale usanza l'orario dell'ufficiatura , giacchè tenendosi fermo ai prischi sistemi , ossia celebrandosi le funzioni , e gli ufficj sacri in ore incompatibili e incongrue agli usi attuali del popolo , le chiese rimarrebbero sotto tal riguardo come inofficiate , cosicchè si mancherebbe ad uno de' primarj e sostanziali fini della divina Liturgia , vale a dire a quello di potervi intervenire il popolo cristiano. Già si sa che la Chiesa per questa conside-

razione delle umane vicissitudini varia fino le stesse leggi e osservanze della sua disciplina. Ma qui non trattasi di mutar disciplina, ma ore solamente; dunque a ragion più forte devonsi queste variare, ed adattare alle mutabili consuetudini e usi delle nazioni per attirare i Fedeli alla celebrazione delle lodi del Signore, e farli partecipare a' sacri misteri della Religione. In caso diverso per la incongruenza delle ore dell'ufficiatura verrebbero ad essere esclusi da questa partecipazione, e ciò per un fatto di coloro, che devono anzi sviluppare la più grande energia del proprio zelo per richiamarveli. Dirò di più: l'intervento del popolo a' sacri ufficj inoltre è utilissimo, perchè talora la grazia del Signore si apre il varco per essi al cuore di taluni per toccarli a conversione, o destarli a maggior fervore. S. Agostino confessa di se stesso, che i sacri cantici della Chiesa lo inebriavano di tanta dolcezza, che somigliante non avea giammai gustata nei teatri, e in tutte le profane assemblee del secolo. Questo vuol esprimere, che il canto delle cose divine penetra maravigliosamente il cuore, e commovelo a religione. Oh quante anime s'inteneriscono, si sentono rapite dallo spirito del Signore nell'udir la soave e religiosa armonia dei sacri cantici del Santuario? Quanti rimorsi talora si destano, quanta sacra agitazione, qual serio ritornare in se, compungersi, e risolversi a piegarsi sotto il dolce giogo del Signore? Sì: il Signore chiama per quelle voci ancora; dunque

chiudendo per soverchia anticipazione l'accesso al popolo alla divina ufficiatura; s'impedisce a questa voce della Grazia di farsi sentire; chiudesi a questa Grazia una strada ordinaria da pervenire al cuore del Fedele. È troppo vero: *Spiritus ubi vult spirat*. Quando il misericordioso Iddio vuole convertire un'anima, non mancano alla sua onnipotenza i mezzi acconci a'suoi pietosi disegni. Sappiamo però ancora, e l'esperienza lo conferma, che talora questo è uno de' soavi mezzi, onde opera nel cuor degli uomini. Il celebre S. Antonio Abate nell'udir da giovanetto cantar in chiesa quel tratto del Vangelo, in cui si dice: *Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia quæ habes etc.* si sentì toccato dal Signore, e tosto venduto il domestico patrimonio, abbandonò il mondo, si ritirò nei deserti, e divenne il padre della vita cenobitica, e quel Santo così illustre, come tutti sappiamo. E quanti altri simili esempi non potrebbero addursi? Così essendo, perchè precludere questa via, e questo mezzo di salute e di misericordia, quando poi noi siamo quei ministri fedeli incaricati a procurare di accendere, e a mantenere sempre vivido il fervore nel corpo mistico di Gesù Cristo, e a guardarlo dalla corruzione della colpa e dal letargo della tepidezza? Ed invero il chiamar i Fedeli alla chiesa è ancora un allontanarli dalle occasioni del peccato. Finchè stanno in chiesa scansano tanti pericoli di cadere; e sfuggita in quel tempo l'occasione del disordine, chi sa quan-

ti peccati s'impediscono! Or l'oggetto di cui favelliamo è un di questi efficaci mezzi di salvezza, che ci è ingiunto di adoperare secondo le essenziali incombenze del nostro ministero.

V'intesi alcuna volta, o mio pregiato Canonico, vantare le consuetudini dei maggiori, e dire che anche in questa faccenda giova attenersi fermi alla pratica degli antichi, perchè saggi, e ogni cosa saviamente disposero. Ma in primo luogo vi osserverò; che quì le vostre idee sulla saviezza e giustezza delle istituzioni dell'antichità sarebbero esagerate, perchè non tutti gli antichi poi eran Salomoni; anzi in tutta la serie dell'antichità non vi vedo che un Salomone solo, e questi neppur era Canonico. In secondo luogo: anch'io rendo quì omaggio alla saviezza dei maggiori; e voi se veramente ne siete penetrato, dovete anzi riconoscere precisamente sul punto di cui favelliamo questa vigilanza del loro dovere, per la quale adattarono le ore della nostra ufficiatura a quelle allora comode e opportune al popolo. Tre, o quattro secoli addietro le ore del levarsi la mattina, del passeggio, della cena diversificavano notabilmente dalle ore nostre assegnate a cotali funzioni del vivere. In certa mia lettera stampata (3) ho citato in tal proposito due esempj solenni; quando se ne possono addurre anche a migliaia. Dissi ivi come nella vita del celebre

(3) *Lettera alla Contessa di Carpegna.*

Cardinal Polo, che viveva nel secolo decimo sesto, leggesi, che trovandosi egli ospite, e rifuggiato in Liegi per la persecuzione di Enrico VIII, passato il mezzo di recitava coi suoi il Vespero e Compieta; indi cenavasi, e poi si scendea giù al passeggio in giardino. Ma certo non si sarà andato a passeggiare nel giardino di notte tempo, ma quando vi era sole, e prima dell'umido, e del cader, come suol dirsi, dei crepuscoli. Eppure a tale ora era già finita la cena. A dì nostri chi cenerebbe a ventun'ora; o alle ventidue? L'altro esempio fu preso dalla vita di un Re (e i Re non fanno così presto come il comune del volgo) dico dalla vita di Ludovico XII Re di Francia; il quale ammalò; e morì, perchè in grazia di Maria d'Inghilterra sua nuova sposa volle spostarsi dal solito sistema di vita; e così invece di pranzare alle ore otto di mattina si ridusse di andare a tavola a mezzogiorno; e invece di coricarsi alle sei della sera, bene spesso il differiva a mezzanotte, siccome ci racconta lo storico Brantôme. Dunque desinavasi e cenavasi in quell'epoca assai per tempo. Quindi fu giudiziosissima, e corrispondente al proprio dovere quella disposizione di ore anticipate e sollecite per la divina ufficiatura sì nel mattino, come alla sera, che stabilirono ed osservarono gli antichi; locchè vi deve necessariamente far argomentare che se vivessero quei saggi e zelanti antecessori a nostri dì, essi prescriverebbero, che alle cambiate ore del popolo si adattassero quelle del

nostro ufficio, onde lasciar al Pubblico la possibilità d'intervenirvi, siccome usarono eglino stessi a loro tempi. Se prima a ventun'ora cenavasi, al presente appena è finito il pranzo, o si esce di casa in detta ora, e però bisogna differire il *Deus in adjutorium*, onde aspettare che arrivino in chiesa, o possano giungervi i Fedeli. E parlando di noi è necessario inoltre calcolare la grande distanza della nostra Basilica, e lasciar alla gente, che deve pervenirvi pianamente colle proprie gambe, l'agio opportuno. Se nell'estate p: e: alle ore dieci italiane anticamente ognuno era desto, calzato e vestito, e non vi mancavano che poche ore al pranzo (si desinava due o tre ore prima del mezzodì) presentemente i più sono immersi in dolce sonno, e non pensano a chiese, che rimarrebbero un deserto in quell'ora, nella quale in tempi antichi esse erano affollate di popolo. Vedete dunque, o Canonico, che l'autorità dei secoli passati, su di cui vi tenete forte, è contro di voi, se non smontate dalla vostra prevenzione; ovvero che sarebbe un troppo lacero velo y dietro cui procurerebbe nascondersi qualche altra secondaria e privata ragione. Ma sarebbe essa una ragione combattuta dalla voce dei più alti canonicali doveri. Non mi parlate dunque più di antichi! Ma lodi al Cielo! L'ecclesiastica prudenza, di cui parlo, non si è già dileguata coi trapassati. L'illuminato zelo dei moderni sull'esempio dei maggiori ha saputo restituir in qualche parte questa op-

portunità di ore al comodo dei Fedeli con solenne deliberazione, cui fe' plauso l'Autorità suprema confermandola, non meno che il Pubblico all'intenderla. Il perfezionamento completo di così savia provvidenza dovea premettere questa prima luce di opportuna riforma, e convien proceda per ordine progressivo alla sua consumazione. Auguratevela pure con piena fede senza esitanza!

Finora vi ho favellato dell'obbligo dell'opportunità delle ore per il Pubblico, come derivante dall'oggetto della istituzione della Officiatura, e dai doveri del ministero. Ora parlerò dell'obbligo della opportunità e congruenza delle ore riguardo ai sacri Ministri. Che si abbia da essere sempre i testimoni della levata del sole in tutti i mesi, specialmente nei fatalissimi di maggio, giugno, o rimanente degli estivi, val l'istesso che occupar gli stalli canonicali col capo sbalordito per la deficienza del sonno, vacillante, indebolito, colla digestione imperfetta, colla svogliatezza che opprime la prontezza dello spirito. Ma è dicevole che con queste infelici disposizioni della povera carne inferma si abbia da entrar alla presenza del Signore per meditare le sue grandezze cantandole, oppressi dalla languidezza delle membra snervate? Ah non sarebbe già questa la languidezza dell'amore, che volea svenire fra i fiori e i pomi odorosi, locchè denota la fragranza della carità; ma un sottosopra della povera macchina di questo corpo fragile, e rilasciato

per la mancanza della necessaria dose di riposo. A che pro rovinarsi senza servir nè alla chiesa, nè al popolo, che allora se ne dorme? O santa discrezione, virtù bella ed amabile innanzi a Dio, e innanzi agli uomini rafforza un poco più il tuo impero, dilatalo, e occupa di te ogni cuore, e ammolliaci ogni testa, che ricusi conoscerti in volto! Quanti non vivono nel mondo, che non sentono le dolci tue impressioni! Ma tu vincili colla soavità della tua placidezza, e colla forza delle tue insinuazioni. Insomma, o Canonico, anche questo è un dovere; cioè il rendere i sacri ministri corali idonei, e atti al proprio ufficio, e non gettarli in fisica impotenza di meglio compiere le preziose loro funzioni. Dirò dippiù; che la discrezione delle ore allontanerebbe i casi di mancanze, o di assenze; e certamente poi farà eseguire con santa alacrità un ministero, che altrimenti divien così penoso alla umana fragilità. Nè gioverebbe replicar, che non tutti poi sentono danno dall'abbreviato riposo, e però che non è universale cotesta penibilità! Tanto meglio, coloro che godono di una fibra in tal foggia temperata rendono grazie alla Provvidenza, che non li assoggettò alla legge dei più: e però se son forti si rammentino, che hanno l'obbligo di accomodarsi al bisogno della condizione più comune. E poi le leggi devono riguardare la universalità, e non i privilegiati dalla natura; e la universalità appunto è quella, che soggiace ad un maggiore bisogno. Ritorno alla racco-

mandata congruenza delle ore dell'ufficiatura riguardo al popolo, e rammento in proposito un'altra ragione ben grave, l'obbligo di giustizia. Il Canonico riceve congrua prebenda non per dir solo ad alta voce in coro l'uffizio, e cantare garbatamente il *Deo gratias*: ma per adempiere tutte le parti di uno zelante ministro del culto di Dio. In queste parti della canonica destinazione, e per cui si riceve retribuzione vi è quella di dar luogo all'assistenza del popolo agli ufficj, che celebransi *per il Clero, e per esso*, dunque per questo titolo oneroso ancora sorge obbligo di uniformarsi alle ore, che sono per lui opportune, e di non lasciargli per soverchia anticipazione le Chiese mute e solitarie, quando egli arriva a visitarle.

Nè insorga quì un metafisico cavilloso a dirmi, che è soltanto nei dì festivi, in cui il popolo può mostrarsi in chiesa, e perciò che basta variar l'ora dell'uffizio, nelle sole feste, lasciando intatta la solita osservanza nei giorni di lavoro. Vi chiedo perdono. La buona metafisica ecclesiastica non saprebbe approvare il ragionamento di questa ineguaglianza di metodo. Quì l'uniformità dell'orario è indispensabile per la dignità del luogo, per la convenienza delle regole, a cui si assoggetta un numeroso corpo morale, per un riguardo a' Corporali, che non devono costringere per l'ineguaglianza delle ore a cambiar sistema di vita tutti i giorni, ad alterar le loro ore fisse, e i propri

affari secondo l'occorrenza dei giorni festivi, o feriali. Ma (quel che è più) e che? solo a' giorni festivi vorreste restringere ai Fedeli la possibilità di assistere alla sacra liturgia, ed allontanarveli negli altri giorni dell'anno? L'invincibil ragione, che obbliga alla opportunità delle ore per il popolo nelle feste, la reclama con egual forza per tutti gli altri tempi, mentre in qualsiasi giorno ha egli diritto d'intervenire a' divini ufficij, e il Clero ha il corrispettivo obbligo di aprirgli la possibilità a praticar quest'atto di religione. Richiamate dunque o Canonico la vostra distinzione, o limitazione, se vi consentiste, che sarebbe incoerente al dovere, che già riconoscete riguardo alla congruità delle ore nelle feste e solennità. Ma Dio buono! E vi sono forse tempi da riguardarli come meno opportuni, in quanto all'associarsi i Fedeli coi sacri ministri, per glorificare il comune Signore, quando per dir così dovrebbero i Cristiani giorno e notte pregare, e gemere a' piedi degli altari, e commovere Dio a benigno favore? Ma l'orazione in comune è quella, che più tocca la tenerezza della misericordia divina; e miglior orazione in comune non vi ha di quella, in cui il Fedele si unisce a' Sacerdoti del Signore per lodarlo, e pregarlo colle orazioni, che loro pone sulle labbra la Chiesa. Ma replico, vi sono tempi da dirsi meno opportuni per pregarsi l'Altissimo Dio nei sacri tempj dai Cristiani? L'istesso tempo del carnevale, oggidì di rilassatezza e di dissipazione,

era una volta tempo di penitenza e di santificazione per i Fedeli. Fm dalla Domenica di Sessagesima cominciavano ad astenersi dal mangiar carne; e però chiamavasi un tal tempo *privium carnis*; e quindi *Carnevale*, perchè, opinano taluni, i Cristiani davano alle carni l'addio: *valedicebant carnibus*; ossia intimavano *carnibus vale*. Oggidì costali giorni sono impiegati nel divagamento, e in sollazzi. Tanto più devono dunque attirarsi i Fedeli alle sacre funzioni della chiesa per rimuoverli da quella dissipazione riducendoli quanto maggiormente è possibile al fervore de' passati tempi. Segue poi il digiuno, e il sacro tempo quadragesimale. Qui siamo ad istituzione apostolica. Dagli scrittori di cose ecclesiastiche il digiuno è chiamato ancora *Stazione*, perchè i Cristiani facevano più lunga dimora nelle chiese pregando. In Quaresima tutti i dì in Roma sonovi stazioni nelle chiese assegnate. Certamente fra i generali e solenni digiuni del cristianesimo il più celebre, e singolarmente rispettato e sacro è quello della Quadragesima di cui l'esempio ci fu lasciato dall'istesso Salvatore col suo digiuno nel deserto, e istituito poi nella Chiesa dagli Apostoli, mentre di tale istituzione il principio non si trova, e sorpassa qualsiasi memoria; e come di una già ricevuta osservanza generale ne parlano Origene, il Concilio Niceno primo, e tutti i più antichi monumenti della Chiesa. Laonde il suo principio è sicuramente derivato da Apostolica prescri-

zione. Propriamente dapprima non estendevasi esso che a trentasei giorni, a' quali i Papi S. Gregorio Magno, o S. Gregorio II, aggiunsero quello delle Ceneri, e degli altri tre giorni seguenti. E quì giova rammentarsi con quanto spirito di fervore, di assidue preghiere, di mortificazione celebravano questo tempo santissimo i nostri antenati. Già gli antichi monaci d'Oriente all'incominciar della Quaresima aprivano le porte dei loro monasteri, donde uscivano per disperdersi nei deserti a menarvi vita straordinariamente penitente e aspra; facendo poi ritorno nella Domenica delle Palme al monastero per celebrarvi la Pasqua. Fu in una di queste uscite, che l'abate S. Zosimo penetrato in vastissimo ed orrido deserto si avvenne nella famosa penitente S. Maria Egiziaca, il cui corpo era divenuto tutto inaridito e nero, che sembrava un'ombra, da quaranta sette anni, che menava vita penitentissima in quella immensa solitudine. Ella gli raccontò il prodigio della sua conversione, la sua vita in quel deserto, e l'anno appresso si fece portare dal Santo il Corpo del Signore. Tornatovi poi nel terzo anno S. Zosimo la trovò morta nel luogo dei soliti colloqui, leggendo accanto queste parole scritte sull'arena; *Padre mio Zosimo rendi alla terra ciò che viene dalla terra; e prega per la peccatrice Maria morta la notte medesima della passione del Signore, dopo di essere stata fatta partecipe de' santi misteri, che tu le avevi recati*: un enorme leone

si presentava, che al comando di S. Zosimo scavò all'istante una capace fossa, ove il Santo, recitate le preghiere della Chiesa, la seppellì; raccontando, tornato al monastero, a suoi monaci quanto avea veduto e udito in quelle sue scorse del deserto. È così che ci è pervenuta la storia di quella maravigliosa penitente. Il comun dei Fedeli poi nel sacro tempo di Quaresima non solo si asteneva da vietati cibi, ma inoltre del genere di quelli, che eran permessi usava de' più grossolani e comuni. S. Giovan Crisostomo, ed altri Padri tuonavano contro la delicatezza di quei sensuali, che senza violar le leggi della Chiesa riguardo a cibi di magro, usavano però nell'apprestar tai cibi condimenti squisiti, e una ricercatezza solleticante la golosità, come contro un disordine intollerabile e scandaloso, che distruggeva lo spirito della legge, e il fine inteso dalla Chiesa, che è la macerazione della carne, e la mortificazione dei sensi. Negli ultimi giorni della Settimana Santa cresceva il fervore della penitenza; non permettendosi allora i Fedeli altro cibo, che di frutti secchi chiamati dai Greci *Xerophagia*, astenendosi da ogni altra vivanda.

Oltre queste quadragesimali stazioni, e questo solenne e massimo digiuno, gli antichi Fedeli osservavano quello della quarta, e sesta feria della settimana, e in Roma anche quello del sabato, giorno che al contrario dai Greci veniva solennizzato. Secondo la presente disciplina non è rimasto in vigo-

re di cotesta antica osservanza, che l'astinenza da cibi di grasso nel mercoledì e nel venerdì per i Greci, e per noi Latini nel venerdì e nel sabato. Sono poi, oltre altre vigilie, a rimarcarsi i tre giorni di digiuno al cominciar di ciascuna delle quattro stagioni dell'anno, che chiamiamo *le Tempora*, o *i quattro Tempi*, riputati anch'essi non senza grave fondamento di apostolica istituzione. Per quattro principali ragioni vennero essi prescritti. Primieramente affinchè il popolo cristiano renda le debite azioni di grazie al provvido Signore per i benefizj impartiti nella stagione, che trascorse. In secondo luogo: per impetrarne dei nuovi. Terzo: per soddisfare con quella penitenza le commesse colpe. In quarto luogo: per ottener degni ministri della Chiesa, giacchè appunto in quelle epòche si tengono le generali Ordinazioni dei Chierici.

Succede poi alla Quadragesima il Tempo Pasquale del pari di santo fervore, e spirituale gaudio per i veri Cristiani; in cui non devono essere meno intenti alla preghiera nei tempj del Signore. Quindi altre solennità o feste s'intrecciano, e susseguono le une alle altre. Talune celebransi con ottava, che vuol significare un tempo di special divozione. Finalmente il sacro Avvento, e le Natalizie feste del Redentore del mondo chiudono l'anno ordinario o civile, tempo egualmente santissimo, e destinato alla memoria della nostra riparazione, che tanto deve destare l'animo dei Fedeli alla pietà, e all'assi-

dua assistenza ai sacri misteri, alle pubbliche lodi divine, e però alla frequenza nella casa di Dio. Vedete quindi, se ha luogo la proposta eccezione in favore dei soli giorni festivi, o del solo servizio invernile, per accomodar le ore della ufficiatura al possibile accesso del Pubblico; e se invece non è in tutto l'anno indistintamente, che dev'essi ad esso prestar agio, e possibilità di essere presente alla comune orazione della Chiesa con assegnarla a tempo congruo per il concorso, ed intervento dei Fedeli. Nè mi direte ancor voi, che la fede dei Cristiani di oggigiorno è languida, per cui non sia a sperarsi che nell'Avvento accorrano alla chiesa, per la ragione, come si lagnava un Predicatore, che i Cristiani de' nostri tempi non fanno più il santo presepio in casa, secondo si usava una volta; e perchè invece di augurarsi le *felicissime feste* a Natale alla foggia antica, ora si augurano *la bonne année* all'ottramontana. Io compatisco quel buon P. Predicatore, ma non metterei accuse e querele sì gravi per tale motivo, e per complimenti indifferentissimi in se stessi. Anticamente in alcuni paesi facevasi nelle case il presepio, cosa santa; ma in altri neppur se ne avea idea, e non per questo non eran colà buoni credenti e cristianissimi. Dunque si può aver fede viva ancorchè non si possa fare il presepio in casa. E poi di quei santi presepi non se ne occupavano nè i vecchi, nè gli adulti, li cui negozj non permettevano loro di attendere a quella faccenda; e per

questo i vecchi e gli adulti mancavano di fede viva? E perchè il P. Predicatore non si adira del pari per non farsi dagli uomini gli altarini, come usano i ragazzi? Dunque il Padre sgridi nella scuola i fanciulli, perchè non stanno in casa ad esercitarsi in que' divoti divertimenti, ma non rimproveri di mancanza di fede l'uditorio in chiesa, che non ha l'obbligo di occuparsi in quella guisa, sebben lodevole. Così in talune contrade si danno le buone feste in Natale; in altre, e più universalmente non si pratica questo stile, ma si sgambetta per tutta la città il primo dell'anno in *gran costume* ad augurar dove il buon anno, dove *la bonne année*, dove l'istesso con altri vocaboli differentemente cifrati o profferiti. Eppure è certo che anche dove si tralasciano *le buone feste*, si augura invece il buon anno non vi è minor fede e religione che colà. Non è espediente erigere certe usanze particolari di alcuni luoghi in altrettanti doveri di religione. Per me o si augurino le buone feste di Natale, o di Pasqua; o il buon anno al principio del mese di Giano, o in *Ferragosto* non me nò importa nulla, purchè tutto ciò si auguri *cristianamente*, che era ciò, che dovea inculcare quel Predicatore del presepio, e delle felicissime sante feste. So che destossi maraviglia, e si rise; e si scherzò su quello zelo di nuova invenzione. O mio Canonico, quanto è importante, e quanto non è geloso e grave il ministero santissimo della divina parola! E però quanto studio

sollecito non è da porsi nella scelta di chi deve con sapienza annunziarla! Voi che concorrete col vostro voto alla nomina del Predicatore della Basilica per la S. Quaresima, che a nostre private spese remuneratmo, meditate bene innanzi al Signore sul soggetto più idoneo da prescegliersi, senza farvi smuovere dagli impegni, dai privati fini, da terrene ragioni contraddicente la vostra coscienza. La mia Lettera sulla *Predicazione* stampata in Lucca per due volte vi spiegherà meglio il mio intendimento nella raccomandazione, che qui v'insinuo. Ah quale profanazione va dilatandosi tutto dì di questo eccelso e importantissimo ministero! Non è un mese, che un insigne e degnissimo sacro Oratore mi scrive da una Metropoli dell'Italia, tutto caldo di santo zelo sopra l'abuso, con cui si profana la parola di Dio: e mi racconta quanto si rimase maravigliati per un Avvento predicato colà da certo Claustrale. Mi ricordava quella mia lettera, esclamando: *oh come si sarebbe risentito il suo zelo, e la sacra sua ira!* Buon per me che ne stava centinaja di miglia lontano! Sono rassomigliate tali concioni alle diatribe, o ai freddi parlari dei Predicanti eterodossi, perchè invece della parola di Dio annunziano la parola degli uomini, e ragionano in pulpito col gergo della umana sapienza, riprovato dall'Apostolo. E si vorrebbe sentir tuonare i custodi della Religione contro un abuso, che cresce tutto dì, e la priva del primario mezzo della sua propa-

gazione e conservazione. E non nel modo solo si pecca predicando, ma nella scelta bizzarra degli argomenti. E per ritornar a noi, quale inopportunità di tema non sarebbe il predicare ad un Capitolo le prove p: e: della esistenza di Dio, della verità della Religione Cristiana, dell'immortalità dell'anima quasi si predicasse ad un collegio di Braemani, o di Bonzi, o di Mandarinini, o ad Atei? Che si deve pensare di simili teste, che saltano in temi così impertinenti e singolari, invece di parlarci dei doveri sacerdotali, della diligenza nelle cose del culto divino, delle pratiche verità del cristianesimo, e di svilupparci gli spaventosi effetti di quella maledizione fulminata al farsi *opus Dei negligenter*? Si studia da molti la sacra eloquenza del pulpito, ma dai non molti la sacra prudenza conveniente a pulpiti!

Tiriamo innanzi. Dal nome stesso di chiesa, che si dà ai sacri tempj dovete argomentare, che dessi e però le sacre liturgie, che in essi si compiono, suppongono la presenza del popolo. Propriamente la greca voce *Ecclesia* significa adunamento e assemblea dei Fedeli; e applicatosi tal vocabolo ai sacri edifizj, ove celebransi i misteri della Religione, si è voluto significare, che a cotesta celebrazione deve farsi intervenire il popolo; cosicchè quest'adunamento è il più interessante titolo, che appartenga alla casa di Dio, che è casa di orazione, e la migliore orazione è quella, siccome dissi, che si fa in comune, specialmente da' sacerdoti uniti alla plebe

del Signore , e colle preghiere suggerite dalla sua Chiesa.

Abbastanza sopra questo oggetto , rivolgiamoci ad altro. Al nostro Capitolo , come avviene ad ogni altro , è commessa la custodia e cura di questa chiesa Cattedrale Romana. Prima di richiamarvi un pensiero sopra così importante incombenza , piacemi ricordarvi (giacchè a me vecchio scrivendo a un giovane Ecclesiastico non disdice qualche erudizioncella , allorchè è richiesta dall'argomento , che tratto) piacemi farvi breve parola , dico , sulla forma e costruzione delle antiche chiese cristiane conservatesi fino a questi giorni nella nostra , e nelle primarie Basiliche di Roma. In principio eran ristrette e semplici , e chiamavansi *Ecclesiæ* , *Dòminica* , *Oratoria* , *Titula* ; se più ampie , e alle altre superiori , *Basilicæ* , termine derivante dal greco , che significa casa reale , alloggio del Re ; e più tardi , cessato l'impero della idolatria , cominciâronsi a denominare *Templa*. Le patriarcali , e le altre più vetuste chiese di Roma mantengono tuttavia la forma dell'antica architettura , nella quale si federo dei cangiamenti dallo stile gotico , e dal moderno. Esse per loppù rivolte , come oggi ancor si vede , all'Oriente , componevansi di parti interne ed esteriori , ossia degli edificj annessi. Le prime a tenor dell'antica disciplina consistevano nel Portico a traverso la facciata della chiesa detto *Narthex* , seu *Ferula* , in cui stavano gl'infedeli , i Catecumeni , i Penitenti.

Quindi seguiva il tempio propriamente detto, o *Navis*, nella parte inferiore della quale collocavansi que' Penitenti detti *Substrati*, che già aveano soddisfatto una parte dell'imposta penitenza; e nella parte poi superiore di essa *Nave*, vicino al Santuario stavano i così detti *Consistentes*, e i Fedeli che comunicavano. Seguiva poi il Santuario, o *Bema* separato con cancelli, o balaustre dal rimanente della chiesa, in fondo del quale era l'*Abside* (*Ab-sis*) coi troni del Vescovo e dei Preti, come sarebbe oggidì il Coro nelle Patriarcali, e altre antiche chiese; nel mezzo di cui in fondo riponevasi la *Cattedra* del Pontefice seguendo a destra, e a sinistra del semicircolo della tribuna, o del Coro li sedili dei Cardinali, e ora gli stalli dei Canonici. Nel mezzo, di rimpetto al Vescovo, sorgea l'*Ara*, ossia l'altare coperto al di sopra con un baldacchino, ed ornato con Croce, e candelieri con cerei accesi giusta l'antichissimo rito, che rimonta a' tempi apostolici. E a nostri dì ancora l'altare trovasi propriamente collocato nel mezzo incontro l'*Abside*, nel luogo, che chiamiamo la *Confessione*, sotto cui vi sono sacri sotterranei con le tombe, o reliquie de' Martiri.

Le parti esteriori poi, o annesse della chiesa consistevano nel Vestibolo, nel cui mezzo trovavasi l'acqua, con la quale si lavavano la bocca e le mani coloro che entravano in chiesa, donde poi derivò l'uso dell'acqua benedetta. Accanto alla chiesa sor-

gea il Battistero, che non più presto del secolo VI cominciò a collocarsi entro le chiese. Quindi vedevansi il *Diaconicum magnum*, seu *Secretarium*, il *Pastophorium cum Gazophilacio*, *Schola*, *Bibliotheca* ec. quali esteriori fabbriche venivan designate col comune nome di *Exedrae*. Presso la nostra Basilica vedonsi tuttavia questi esteriori edificj come il Battistero, il *Diaconicum*, il *Gazophilacium*, il *Secretarium* ec. Nell'antico Patriarchio, che ora è quello magnifico rifabbricato da Sisto V, ma anticamente più vasto, e che occupava gran parte della piazza Lateranese, erano la *Bibliotheca*, la *Schola*, e il famoso *Triclinium* di Leone III, di cui al presente è superstita un avanzo attaccato al *Sancta Sanctorum*, conservatoci per le bennate e dotte cure di Benedetto XIV. Fu poi dalla munificenza, e gusto di Clemente XII costruita la nobilissima, e ammirata nuova facciata del gran tempio, e il famoso suo Portico ossia *Ferula*, o *Narthex*, il tutto essendo stato terminato poco più di un secolo addietro cioè nell'anno 1736. Decórò inoltre quel magnanimo Pontefice la nostra Basilica colla sontuosissima e vasta cappella detta *Corsini*, perchè appartenente alla di lui famiglia. Tutti gli arredi poi e suppellettili delle chiese, come le sacre vesti, i sacri vasi, gli ornamenti dell'altare ec. chiamavansi *anathemata*, perchè essendo consacrate al Signore, eran rimosse da ogni profano uso e comune. Non v'eran campane, nè campanili, che ci spuntarono

nel quinto e sesto secolo; ma i Fedeli chiamavansi alla chiesa per mezzo dei Diaconi, o colle trombe, o col crotalo.

Dalle notizie della storia passiamo alle massime della legge, che è ciò che può riguardar anche voi direttamente. Vi nominai più sopra custodia vigilante; e cura diligentissima del gran tempio a noi affidato, e vi prevenni di certi pensieri da accennarvi. Eccoveli. Se la chiesa, o parte di essa rovina, chiunque diede occasione a quel danno è tenuto alla riparazione, e rimangono tacitamente obbligati i suoi beni a tali spese. Questo è un canone. Per altro questa legge è irrecusabile, e riguarda tutti, e però porgetevi bene attenzione. Se mai poggiate a qualche sublimità delle cariche capitolari, se a voi venisse un dì affidata la cura speciale della chiesa, sagrestia, e de' sacri arredi, e di tutto ciò che riguarda il sacro culto e la fabbrica, se accettaste l'impegno (sarebbe meglio lasciar ad altri queste spinose brighe) armatevi di vigilantissima oculatezza per ispezionar tutto, per esaminar tutto, per prevenire qualsiasi detrimento nella fabbrica, o in altro. Non solo dovete portar il vostro guardo agli arredi benedetti, alla cera, alle anipolle; al bariotto del vino, alla vettina dell'olio, ma alle mura, al tetto, al vasto soffitto legnoso e tarlato, ai vetri rotti, e più poi procurate non gravarvi di non curanza per le disposizioni emesse dal Capitolo stesso a riparar, o prevenir danni. Se accadessero, allora

a chi imputarli? E chi ne fosse imputato con ragione potrebbe esimersi dalla riparazione del cagionato danno a proprie spese? E se niuno vi astringesse, la vostra coscienza vi lascerebbe tranquillo? Così discorretela dei beni, o patrimonio della chiesa, col quale si provvede al culto divino. Oh qual esimia diligenza non esige cotal ministero! Oh qual conto rigoroso rendereste dell' obolo disperso della mensa del Signore, come del non mantenuto decoro della sua casa per la trascuratezza dei subalterni inservienti oziosi! Se poi veniste sospinto più oltre, e vi si desse in mano il governo del patrimonio de' sacri ministri, che la servono, io compatierei davvero alle angustiose sollecitudini e timori del vostro animo religioso e delicatissimo. Già sapete, che cotali entrate sono in tutto de' sacri Canonì equiparate ai beni propri della Chiesa stessa. Sapete, che per diritto divino la Chiesa può acquistare beni temporali, ritenerli, fruirne; e Cristo stesso institutore della Chiesa col suo esempio, ed autorità diede ai suoi ministri questo diritto di acquistare, e possedere temporali beni. *Ipse Dominus, cui ministrabant Angeli, tamen ad informandam Ecclesiam suam loculos habuisse legatur; et a fidelibus oblata conservans, et suorum necessitatibus, aliisque indigentibus tribuens.* (4) Il Signore non può essere meno geloso per ciò che riguarda il mantenimento

(4) BEDA; Lib. IV, cap. 54, in Luc. 12.

dei suoi ministri, che della sua casa materiale, e però ponderate qual sacro e spaventoso deposito sarebbe comesso alla vostra responsabilità e vigilanza, del quale sareste in coscienza rigorosamente tenuto, non solo a impedirne i danni, ma, se dipendesse dall'opera vostra, ad accrescerne, e dilatarne la massa. Non parlo quì di certe bassezze, quali *nec nominentur in nobis*, ma di quella integrità operosa, e piena d'intelligenza, che non si permette di tener ozioso il confidato talento, se non si vuol essere riprovato al render dei conti da Dio Signore, ma lo negozia, lo accresce, lo moltiplica coll'industria delle sue fatiche, e della indefessa sua vigilanza, onde ottener un dì molta parte nella celeste eredità del celeste Padre di famiglia. Tremate se il piccolo quattrino perisce per qualsiasi cagione da voi anche indirettamente derivante, perchè perirebbe quello, che nel tempo istesso è patrimonio del Signore, e mercede dei suoi ministri, che all'altare si sono consacrati, e però dell'altare devon vivere, e di tutto quanto l'altare loro somministra. *Dignus est operarius mercede sua*: instruiva Cristo gli Apostoli parlando del loro diritto ad ottener dai Fedeli, per li quali impiegano la loro opera e fatiche, i mezzi del conveniente sostentamento. Laonde verreste a caricarvi di doppia responsabilità e riguardo a Dio, e riguardo agli uomini, e però di duplice gravità vestirebbersi l'oscitanza, e il cagionato danno se accadesse. Ma queste

sono malinconie; quindi le metto da parte non parlandone più; sono cose remote, e avrete agio d'istruirvi nei metodi da ben adempiere le vostre parti, quando n'esarà il tempo. Facciam passaggio ad allegrie. Debbo ricordarvi così di passaggio un altro ufficio, che potrebbe esservi addossato, ma ufficio di santa letizia. Parlo di musica. Se vi preponessero alla soprintendenza di quella da noi chiamata *Cappella musica*, oh quante schie cure dovranno pungero il vostro zelo fra la letizia dei sacri concetti! Voi dovrete invigilare sulla gravità e melodia insieme dal sacro canto; voi non permettere quella fretta, che precipita e confonde le armoniche note di esso; voi, sì voi dovrete regolare eziandio le Bimolle, e i Diesis. Non ridete. Quel grande e sommo Papa, che era S. Gregorio Magno non reputava disdicevole alla pontificale sua dignità istruire nella sacra musica i giovani allievi del Santuario, correggere i vecchi metodi, introdurne dei nuovi più acconci, anzi fu sì originale in questa riforma da nuova scuola di musica da esso inventata, che ne prese da lui il nome, e dopo dodici secoli vige sempre, mantensi, e si segue in tutte le chiese del latino rito sotto l'appellazione di Canto Gregoriano. Oh che tenero spettacolo non era il veder quel venerando Papa (sebben oppresso da infermità, e da studj) dalle gravissime cure di spedir Missionarj, e convertire li regni, di scrivere i tomi ponderosi di trattati dottrinali, di dare istruzioni a' Vescovi, e

a' Legati, di tener sacre concioni al Popolo Romano, passar poi nella scuola a preseder alle lezioni, e agli esercizj dell'ecclesiastico canto assiso sopra un letto, o scranna di riposo col flagello in mano per correggere gli allievi non docili, o non diligenti in quello studio, siccome ci narra Giovanni Diacono suo storico (5), ed ivi insegnar egli stesso a que' giovani a ben modular la voce, e con più grate note cantar inni e antifone; e quì correggere il tuono di quel giovanetto, colà applaudire alla esattezza armonica di un altro; e or produrre carte di componimenti nuovi; e poi inflettere egli stesso la voce pontificale, ammaestrar a modularla seguace della dotta inventata armonia! Altri gravissimi e zelantissimi Pontefici ancora curarono di ridurre a migliori concetti il canto ecclesiastico. Meglio di tutti però il famoso Fra Guittone, o Guido di Arezzo nel secolo XI operò una felice rivoluzione in questa scienza colla classica sua invenzione della solfa, ossia delle note musicali. Ma egli non ne introdusse che sei, cioè l'*ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e con queste sei note sono scritti i libri corali del canto ecclesiastico; ovvero del *Canto Fermo*. Cotala deficienza fu supplita coll'invenzione della settima nota il *si*, che porta all'ottava perfetta del tuono, e così si trovò la scala intera naturale dei tuoni. Infatti per la mancanza di questa settima nota il *Canto Fermo*

(5) JO: DIAC. Lib. 11, cap. 6.

secondo l'antico metodo è confuso ed intralciato nell'apprendersi. L'inno *Ut queant laxis*, che si canta nel giorno di S. Giovan Battista da noi nel Vespero solenne a due cori di numerosi musici, molto ammirato dagli intelligenti, incomincia con la scala dei tuoni, e sale di un tuono ad ogni versetto come per ricordare, che Fra Guido prese il nome per le ritrovate sue note dalla prima sillaba di ciascun verso della prima strofa di detto inno. Comunque sia, l'inno è molto applaudito, ma con buona pace del Sig. Maestro di Cappella, che l'inventò, è a dubitarsi che quella scala non sembri una puerilità; il resto lo dicono assai ingegnoso e maestrevole. Or, ritornando al proposito, non dico già, o Canonico, che dobbiate battere la solfa in coro facendola da maestro di Cappella, o che dovette tener in mano lo staffile per isferzar i musici, quando si fanno le prove, se stuonassero, ma dovrete fare il maestro in altro senso; e ad imitazione di S. Gregorio Magno tutto divorato dallo zelo per il decoro e la bellezza della casa di Dio, voi avrete a spiegarne altrettanto, affinchè grata, divota, esatta, piena di religiosa maestà e di sublime decoro sia la nostra musica, e da soggetti, che sieno degni servi del Santuario, eseguita. Potrete anche più direttamente imitare l'esempio del Papa S. Gregorio con farvi voi stesso modello del buon canto ecclesiastico. Con quella *elata voce*, della quale Benedetto XIV prescrive, che tutti i Canonici debbano

far risuonare le volte dei sacri tempj, senza di che altrimenti non si accostino al *telonio* a mettere la mano su i frutti del beneficio, voi avete campo d'insegnar con pratico magistero gli andamenti del buon canto corale. Modulando con maestria le corde dell'organo vocale potrete toccare opportunamente i *tuoni* or gravi, or acuti, ora medii; quindi colle variate inflessioni della voce, colle sue degradazioni, co'suoi chiaro-scuri, che sento adoprar da molti, con il garbo delle sonore cadenze, colle pause opportune, coi fioretti di certe modulazioni farete vedere ai vostri musici il conveniente metodo, che osservar devesi in tal genere di canto. Voi siete dotato di una voce autentica e flessibile; e però studiate di sostenere bene le vostre parti. Se poi tacete lasciando cantare gli altri, onde risparmiare i vostri polmoni, non vi sarà lecito mangiare della mensa della Chiesa, la quale è aperta soltanto ai cantori di buona volontà e di alte note, quanto il permette la tensione delle rispettive corde gutturali. Non più di ciò.

Potrebbe poi esservi affidata la custodia del nostro Archivio Lateranense. Quì frugando trovereste da imparar molto, e conquistar una erudizione preziosa. Siete giovane, e però avete forze e tempo non involatovi da pubbliche cariche, da esercitarvi in cotali ricerche e fatiche. Quai monumenti insigni ed importanti non nascondonsi nella polvere di quel deposito! Quì apostoliche costituzioni

vetustissime, Brevi, pontificj Rescritti, pergamene, codici, scritture, e carte di ogni genere, che non solo somministrano lumi su i fasti della gran Basilica, ma forse essi originali documenti si estenderanno a negozj riguardanti non meno Roma stessa, che molte parti o chiese del mondo. Vi leggerete l'infinito catalogo di chiese d'ogni clima, e d'ogni contrada, e fino delle remote Americhe, che si son volute aggregare alla nostra Basilica, onde partecipar dei tesori d'indulgenze, dei quali arricchirono tanti Pontefici. Quì apprenderete la vasta giurisdizione di essa nel riconoscere l'estensione del così detto *suolo Lateranense*, che dilatasi in tante remote provincie. Anche una idea istorica potrete formarvi, rimontando a rimotissime epoche, delle vicissitudini della nostra chiesa, dei sofferti danni per vetustà, per incendj, per tremuoti, e poi delle ripetute riedificazioni nel tratto di tanti secoli operatevi. E così delle alternative riguardo a coloro che in diverse epoche ne ottennero la custodia. Questa a più riprese fu commessa a Monaci e a Regolari. Infatti l'antico chiostro che si racchiude nell'interno fabbricato annesso alla Basilica di architettura somigliantissima a quella del monastero della Basilica di S. Paolo fuori le mura nella via Ostiense, prova l'origine remotissima dello stabilimento dei Monaci in questa Basilica. La formazione di un ben regolato indice di tutti cotesti documenti sarebbe un lavoro degno del vostro zelo, e del pari

utile alla domestica nostra erudizione e al bisogno del Capitolo. E se dalla vostra penna poi uscisse un corpo di storiche memorie dei privilegi, dei diritti nostri, e prerogative (chi sa quanti ne rimangono obbliati sotto le masse di carte, che ricoprono quei vetusti Diplomi) e compilate sui documenti, che in abbondanza vi somministrerebbe il copioso nostro archivio, voi vi rendereste benemerito ai presenti e ai futuri, e il vostro nome segnato sui cartoni archiviali acquisterebbe immortalità. Oh il gliotto dono, che fareste a' dotti ricercatori di notizie della sacra antichità, apprestandoci questo tesoro d'interessante erudizione! Chi sa quante importanti notizie forse ignorate dagli storici, potreste ivi raccogliere, e quanti lumi spargere sulle cose di Roma, o riguardanti varj argomenti di ecclesiastica disciplina? Vi auguro dunque la buona volontà per questo lavoro, e per pigliarvi questa polvere, queste brighe, ~~questo merito~~. Del resto infatti di erudizione sulle cose della nostra Arcibasilica è molto commendata l'opera del Cardinal Cesare Rasponi, stato nostro Canonico, che ne ha scritto una storia accuratissima. Potrete eziandio avvalervi dell'opera manoscritta del Mellini, che conservasi nel nostro Archivio, e produrla alle stampe se avesse il merito di quella diligenza, che si decanta. Pertanto studiatela. In fine dopo avervi accennato e magnificato i pregi della nostra Cattedrale Romana, devo però premunirvi contro un

sentimento di vanità, che potrebbe naturalmente suscitarsi in cuore dall'idea che siete addetto al primo tempio della Cristianità. La vanità ecclesiastica non è nuova. Gli Apostoli erano Ecclesiastici. Eppure nell'ultima cena di nostro Signore, come riferisce S. Luca al Capo XXII si misero a contendere : *quis eorum videretur esse major*. E altra volta due di loro per mezzo della propria madre istigavano il Salvatore a dare ad essi i primi posti nel suo regno. *Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram* (6). Così pretendono alcuni interpreti. Ma io non voglio formar questo giudizio contro S. Giovanni e S. Giacomo, sebbene ancora non fossero stati ordinati nè Sacerdoti, nè Vescovi, nè avessero ricevuto lo Spirito Santo, e attribuisco la dimanda divinamente rintuzzata da nostro Signore o alla tenerezza materna, o all'ambizione femminile della madre dei figli di Zebedeo. Basta : non entriamo in quel giudizio. La vanagloria per voi potrebbe esser quella, come avviene nelle idee della nobiltà mondana, di riputar la nobiltà del vostro grado canonico di vetustissima antichità, e di credere, che la genealogia dei canonici di S. Giovanni si perda nella più profonda caligine dei secoli, e rimonti alla origine stessa del tempio. Oh quanto spesso le idee terrene si confondono e s'intrudono nella natia modestia

(6) Matt. XX.

degli ascetici pensieri ! In primo luogo vi dirò , che la nostra vera nobiltà la ripetiamo dal nostro Sacerdozio , che proviene da Cristo Salvatore , e però dai disegni eterni della mente divina. Delle esteriorità nulla cale all'uomo spirituale , e cristianamente filosofo e saggio. In secondo luogo poi correggo il vostro supposto, se ne foste ingannato dalla prevenzione. La cosa non va così. La nostra origine canonica è di recente data , e però guardatevi per una mal accorta pretesa di non incontrar la ventura, che avvenne, sarà un secolo, a certi somiglianti capricci monastici. I celebri Padri Bollandisti nei loro *Atti dei Santi* avevano riguardato per Istitutore de' Carmelitani il B. Bertoldo , che visse nel duodecimo secolo , e però a quell'epoca assegnarono l'origine del loro Ordine. « Ma , dice « l'Ab. Bercastel (7) erano ben lontani i vecchi « alunni del Carmelo di contentarsi di una antichità di seicento anni. Alcuni di essi aveano in « altri tempi preteso , che la loro origine salisse fino « al Patriarca Enoc , che viveva avanti il diluvio. « Ma si erano trovati impicciati un poco , quando « si ricordò loro , che Noè , e i suoi tre figli soli « superstiti del genere umano aveano ciascuno la « loro moglie ; locchè non si conformava alle regole « del Carmelo ; mentre dall'altra parte tra gli animali tanto mondi , quanto immondi ammessi

(7) *Storia del Cristianesimo*, Tom. XXVII, Lib. 82, n. 167.

« nell'arca non appariva da alcun testó dei libri
« santi, che si fosse mescolato alcun Carmelitano.
« L'obbiezione fu sì forte, o per meglio dire sì friz-
« zante, che fece sparire cotesta pretesa. Ma si pre-
« se a sostener con più ardore che almeno si discen-
« dea dal Profeta Elia in linea retta. » E quì lo
storico si fa a raccontare il fanatismo, l'inconsidera-
tezza, i movimenti, e gli effetti di questa contesa
bizzarra, che prese tanto fuoco nei Paesi Bassi, e
in Ispagna fino a proscriversi da quella Inquisizione
per le impugnazioni della genealogia Carmelitana
quattordici tomi degli *Atti dei Santi* dei Bollandisti.
L'istesso Imperadore si frammezzò in queste ire
e vendette, e Roma infine preso conoscenza di
questa contenzione « mise in libertà i detti volumi
« censurati, e dovè proibire sotto le pene più severe
« di trattare in avvenire dell'instituzione profetica
« dell'Ordine dei Carmelitani (8). » Ma in tempo
di questa disputa ecco un nuovo attore in iscena.
« Nulla più di reale, soggiunge il Bercastel, che la
« bile di Fr. Paolo di S. Sebastiano religioso della
« Carità, quando intese, che i Carmelitani si spac-
« ciavano pe' religiosi più antichi del mondo. Egli
« si lasciò cader di mano la lancetta e la siringa
« per prendere la penna, e sostenne con calore,
« che il suo Ordine avea novecento anni di antichità
« più di quello dei Carmelitani; che l'Ordine dei

(8) Ib. n. 170.

« Carmelitani cominciava le sue date al più dal
« tempo in cui viveva il Profeta Elia; laddove
« quello della Carità rimontava indubitabilmente
« sino al tempo di Abramo; che cotesto primo Pa-
« triarca avea fondato l'Ordine della Carità nella
« valle di Mambre facendo un ospedale della sua
« casa. Anzi dopo questo primo ospedale, che an-
« dò a farne un altro nel Limbo (9) per ricevervi i
« bambini morti senza battesimo ec. » Vedete dun-
que, o Canonico, dove conduce il fanatismo di tali
debolezze. Se voi immaginate, che la vostra nobiltà
canonicale rimonta a S. Pietro, che fissò in Roma la
sua Sede, siccome i Parrochi, secondo taluni, ri-
petono la loro origine dai settantadue Discepoli
(i quali neppur erano Sacerdoti, giacchè alcuni di
essi furono in seguito eletti Diaconi dagli Apostoli)
v'illudereste. Già i Canonici non vennero al mondo,
che nel decimo secolo incirca; e i nostri antenati
Canonici secolari poi non comparvero per la prima
volta in Basilica, che nel 1294, quando vi furono
installati da Papa Bonifacio VIII. Sicchè tutta la
nostra prosapia non conta che 546 anni di antichità
e anche questa serie venne interrotta, giacchè nel
1440 Eugenio IV vi stabilì i Canonici Regolari;
dieci anni dopo nel 1450 i nostri vi furono rimessi
per la grazia di Niccolò V. Breve fu quest'ultimo

(9) *Réponse de Papeb. au P. Sébastien de S. Paul*, art.
16, n° 10.

possesso , almeno pieno , perchè Paolo II nel 1465 lasciandovi anche i secolari vi fece rientrare i Canonici Regolari , quali però da Sisto IV nel 1475 furono tolti affatto , e da quell'epoca siamo rimasti tranquilli possessori del fatto nostro. E prima poi del nostro ingresso quì , cioè innanzi la nostra prima istituzione fatta da Bonifacio VIII (che sia mille volte benedetto , e anatema ai Nogaret , e agli empj suoi complici in Anagni !) varie furono le vicende dei custodi , e sacri ministri , che servivano l'Arcibasilica. Dal Papa S. Silvestro I fino a Gelasio I non sappiamo altro , se non che la chiesa veniva ufficiata dal Papa stesso , dal suo Clero , e dai Cardinali Vescovi Suburbicarj. Nello spirar del quinto secolo , cioè nel 493 il lodato Pontefice Gelasio I vi collocò certi Ecclesiastici , che vivevano in comune sotto la regola di S. Agostino. Nell'epoca disastrosa della rovina di Monte Cassino per opera dei Longobardi , in cui que' monaci furono dis-cacciati e dispersi , il Papa Giovanni III nell'anno 565 vi collocò cotesti monaci Cassinesi , ai quali nel 688 , da Sergio I furono sostituiti nuovamente i detti Ecclesiastici regolari , che vi rimasero fino al nostro stabilimento fatto come dissi dal Papa Bonifacio VIII. Dunque contentatevi del Primato della nostra chiesa , e non siate geloso dell' antichità della nostra origine , sopra la quale , come vedete , perdesse la causa ; e poi sarebbe pucile debolezza attaccarsi ad un estrinseco inconcludente di tal fatta. Non sa-

rebbe estrinseco inconcludente l'attaccarsi ai succosi diritti antichi delle nostre entrate. Senza parlar dei beni di quì, in Francia il nostro Capitolo, dicono, godeva delle rendite di una intera Provincia, alle quali fu surrogata dal Rc Enrico IV col consenso del nostro Capitolo, e coll'autorità apostolica la pingue Abbazia di Clairac; ma insorse la rivoluzione francese del 1789 a scompigliare anche i pacifici Canonici di S. Giovanni Laterano, che quelle pingui rendite mandò in fumo. Quì colle passate vicende, invasioni, e nuovi governi sul finir dello scorso secolo, e nel cominciar del presente altri detrimenti e perdite cospicue. Rendiam però le debite lodi alla giustizia, munificenza e amorevolezza dell'immortale Pio VII verso il Capitolo della sua Cattedrale, che risarcir si compiacque in parte di quelle perdite coll'assegno di alcune possessioni nelle province delle Romagne. Il Capitolo non mancò a se stesso; e in perenne attestato della ossequiosa sua gratitudine alle provvide cure dell'ottimo Pontefice marmorea Effigie gli cresce con la suggesta iscrizione all'interno ingresso della chiesa, denunziando ad un tempo e il beneficio impetrato, e la munificenza della largizione, e la sovrana benevolenza del suo Pontefice. Ah mio buon Canonico, quai dolci sensi di amore e di ammirazione non eccita in tutti i cuori, e in tutte le contrade del mondo questo gran nome tanto venerato del memorabile Pio VII? A questo nome sono attacca-

te le idee dei più strepitosi avvenimenti del mondo moderno, di grandi sciagure, e di grandi trionfi. Tutto è sublime, tutto è importante, tutto è pieno di maraviglia, di amabilità, e della più celebrata santità quanto nell'animo risveglia la memoria di questo incomparabile Pontefice! Nella serie dei Papi pochi di essi han lasciato negli spiriti un'impressione di se così magnifica e profonda! E noi nel corso del nostro vivere siamo stati testimonj di così maraviglioso e celebre Pontificato. Quindi, come è ben naturale, non si può non estendere questi sensi d'interesse e di ammirazione a tutti i Personaggi, che ebbero parte alle gloriose gesta di un Pio VII, che in buon numero sopravvivono a quel gran Papa, reliquie preziose di que' tempi d'eroismo, alla testa de' quali non posso non additare il nostro E^{mo} Cardinal Bartolommeo Pacca oggi Decano del S. Collegio, il cui nome, nome illustre risuona in tutto il mondo, e presso i Grandi e i Potentati venerato e celebre. Le vicende della di lui vita, e l'eroismo delle di lui virtù, sofferenze, e luminose azioni sono tanto intimamente collegate con quelle dell'immortal Pio VII, che la storia di questo è divenuta inseparabile da quella della vita del nostro Cardinal Pacca, che fugli fedele Ministro e Compagno e conforto nelle strepitose vicende, che l'uno e l'altro insieme avvolsero. Nostro il dissi per ogni diritto, e per essere della nostra Arcibasilica preclarissimo Arciprete, del nostro Capitolo prima

Dignità, e il Capo onorevolissimo, di noi tutti amantissimo, della nostra chiesa Benefattore generoso, dei nostri cuori caro oggetto di venerazione e di amore. E qual non è la singolare nostra gloria e vanto di posseder così gran Luminare della Chiesa e del mondo a nostro immediato Superiore e Capo? Troppo vorrei dire sopra questo inesausto soggetto di lodi e di ammirazione, ma trovomi già ai confini estremi della Lettera, e taccio. Noi dunque portiam il peso di ingenti perdite, sebben dai ricevuti compensi in tenue parte risarcite. Ma sottoponiamoci di buon cuore alle avvenute calamità, giacchè così ha disposto la Provvidenza, e trattasi alla fine di cose temporali e caduche; e comunque vada la faccenda vostra Signoria Ill^{ma} e R^{ma} sia contenta di quel che trova, di quel che può spettarle, e così in buona pace *gaudeat impetratis*, senza contendere per inezie. Canonico mio carissimo, noi in particolar modo riguarda quella esortazione dell'Apostolo: *emulamini charismata meliora*. Lasciamo tutto il resto. Le sublimi virtù tutte del Sacerdozio devono costituire in ispecial guisa la caratteristica del primo Clero del mondo. Ma nulla di più eccitante a questa perfezione ecclesiastica quanto lo stimolo dell'esempio; ed esempj ne avete luminosissimi, ed in abbondanza, dirò così, senza uscire di casa. Specchiatevi in tanti illustri vostri Confratelli. Non parlo già dei Canonici viventi per non conturbare la loro mo-

destia; ma vi cito i Canonici trapassati. Rammentatevi p: e: del virtuosissimo nostro Canonico Gabriele Filippucci, cui per esimia santità di vita, e per alti lumi fu spontaneamente conferita da Clemente XI, la Sacra Porpora, e da esso con forte costanza ricusata, cosicchè volle morirsene nostro Canonico. Ricordatevi dell'altro Canonico Girolamo Berto degno suo amico, ed emulatore delle di lui virtù, che si rese cotanto ammirevole per zelo e carità nell'accogliere le anime penitenti, per un singolare amore alla beneficenza, come alla perfetta povertà cristiana, cosicchè sebbene provveduto di ample entrate visse in una estrema penuria di tutto, e tutto elargendo in seno della indigenza altrui. Ricordate le belle virtù e qualità invidiabili dei Fulvj Orsini, dei Giovan Battista Teobaldi, e poi degli altri più recenti Canonici gli Androsilla, i Caffarelli, i Compagnoni, i Napulioni, i Colonna, e innumerevoli altri, tutti Ecclesiastici preclari per santità di vita, per innocenza di costumi, per esemplarità e fervore, per lumi e talenti (nostro Canonico fu il celebre Lorenzo Valla il ristoratore in Occidente delle lettere greche e latine nel decimo quinto secolo), per tenero amore verso la loro chiesa, e i loro Confratelli, e per tante altre virtù proprie del loro stato, e che sarei infinito in nominarveli tutti. Ma io non devo farvi la predica, e però conchiudo senz'altro.

Di tutt'altro ho parlato finora fuorchè delle con-

gratulazioni, che dovea presentarvi, come dissi in principio, per la vostra nomina a Canonico di questa Basilica. Eppure implicitamente ne dissi assai nel farvi rilevare la dignità della chiesa, cui foste aggregato, e del suo illustre Capitolo, di cui diveniste membro; e però migliori argomenti non potea indicare per farvi conoscere l'esultanza del mio animo sopra tale avvenimento felice, pari alla gloria singolare, che ve ne deriva. E l'aver poi condisceso ad alcune osservazioni sulle incombenze del novello vostro stato vi prova indubitabilmente sempre più l'interesse, che io prendo a cotesta vostra promozione, e tutto il peso della dolce sensazione, che ha destato nell'animo mio. Il Signore dunque *custodiat introitum tuum, et exitum tuum*; cioè al finir della carriera possa ammettervi a celebrar le eterne sue glorie in quella Città felice, in cui non vi è nè tempio, nè sole, nè luna, e lume della quale è l'Agnello divino, come ora vi ha assunto a cantar le sue lodi in questo terreno suo tempio prediletto. Con questo augurio del Paradiso sulle labbra passo a confermarvi con inalterabile costanza di stima e di affezione



Il Vostro Amico e Confratello
MARIO FELICE PERALDI.

INDICE.

<u>LETTERA al Cardinal Pacca</u>	<u>pag.</u>	5
— <u>Di un Prelato vecchio ad un Prelato</u> <u>giovane.</u>		17
— <u>Ad una Abbadessa sul frequente suono</u> <u>delle campane delle Moniali.</u>		75
— <u>Al Marchese Felice Andrea Baciocchi . . .</u>		95
— <u>Ad una Dama Inglese</u>		103
— <u>Alla Contessa Donna Isabella di Carpegna . .</u>		117
— <u>Ad un Canonico dell'Arcibasilica Late-</u> <u>ranense.</u>		195

D

Map 2017459

